

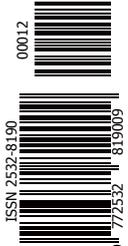
# MATHERA®

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



12

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017  
21 giti / 20 set 2020 - Anno IV - n. 12 - € 7,50



Speciale Avucchiare:  
il mondo dell'apicoltura  
a Matera

Madonna della Bruna:  
nuove acquisizioni sull'affresco  
e sull'origine del titolo mariano

L'antica Bradanica,  
una via  
per la Terrasanta

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito [www.rivistamathera.it](http://www.rivistamathera.it) potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

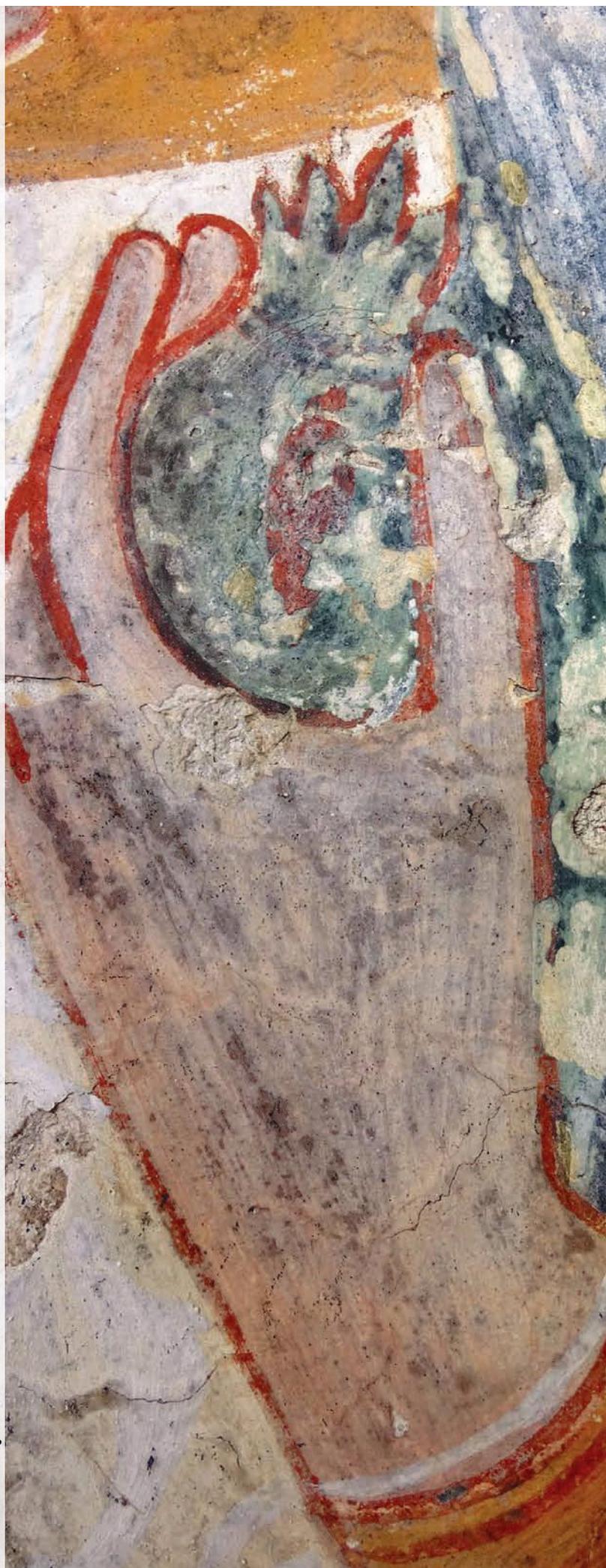
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

[editore@rivistamathera.it](mailto:editore@rivistamathera.it)

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Gambetta G., Lionetti G., Pelosi M., Speciale - Il mondo dell'apicoltura a Matera. Le pecchiere o avucchiere nel corso dei secoli in "MATHERA", anno IV n. 12, del 21 giugno 2020, Antros, Matera, pp. 156-200.



# MATHERA®

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

## Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno IV n.12 Periodo 21 giugno - 20 settembre 2020

In distribuzione dal 21 giugno 2020

Il prossimo numero uscirà il 21 settembre 2020

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

## Editore

● Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

## Direttore responsabile

Pasquale Doria

## Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli, Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

## Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia Campitelli, Domenico Caragnano, Donato Cascione, Sabrina Centonze, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Enrico Lamacchia, Gianfranco Lionetti, Salvatore Longo, Mario Montemurro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Gabriella Papapietro, Marco Pelosi, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sarra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo.

## Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

## Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

## Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

## Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

## Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

### Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

## Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

**Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.**

**Le biografie di tutti gli autori sono su:**

[www.rivistamathera.it](http://www.rivistamathera.it)

**Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.**



# SOMMARIO

## ARTICOLI

- 7** **Editoriale - Quando la storia del territorio si fa dolce**  
*di Pasquale Doria*
- 9** **L'affresco della Madonna della Bruna nella Cattedrale di Matera**  
*di Domenico Caragnano*
- 13** **S. Maria de Bruna, il titolo mariano che venne dalla Moravia**  
*di Francesco Foschino*
- 22** **Le reliquie di San Giovanni abate nella Cattedrale di Matera**  
*di Marco Pelosi*
- 31** **Classi dominanti e subalterne nella Matera del Settecento**  
*di Salvatore Longo*
- 37** **Tipologia ed evoluzione delle cucine rupestri**  
*di Franco Dell'Aquila*
- 43** **L'agricoltura materana nei primi decenni del Novecento**  
**Le attività della Cattedra Ambulante**  
*di Raffaele Paolicelli*
- 53** **Calendario alimentare del Materano e ciclo agrario**  
*di Gea De Leonardi*
- 63** **La via Bradanica, l'altra strada per la Salvezza**  
*di Pasquale Doria*
- 71** **Valentin Dubossarsky-Grossmann, il medico russo confinato a Ferrandina**  
*di Michail G. Talalay*
- 78** **I primi passi del cane a sei zampe in Lucania**  
*di Nicola Ricciardi*

## SPECIALE

- 156** **Il mondo dell'apicoltura a Matera**  
**Le pecchiere o avucchiare nel corso dei secoli**  
*di Giuseppe Gambetta, Gianfranco Lionetti, Marco Pelosi*

### In copertina:

*Exultet* 1: elogio delle api, Bari, Archivio del Capitolo Metropolitano, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994.

### A pagina 3:

Matera, Piazza Vittorio Veneto, 2 luglio 2014: lo "strazzo" del Carro della Bruna. Quest'anno, come noto, i festeggiamenti saranno in tono minore, senza il Carro e il suo tradizionale "strazzo" (Foto di Rocco Giove).

## RUBRICHE

- 85** **Grafi e Graffi**  
La Triplice Cinta, il Tris e l'Alquerque: da tabulae lusoriae a simboli di pellegrinaggio  
*di Sabrina Centonze*
- 97** **HistoryTelling**  
La masciara Ciolla della Luna  
*di Gianfranco Lionetti*
- 104** **La penna nella roccia**  
Calcere di Altamura e Calcarenite di Gravina  
*di Mario Montemurro*
- 106** **Radici**  
La ferula  
*di Giuseppe Gambetta*
- 114** **L'arca di Noè**  
Le razze canine nelle attività agropastorali  
*di Nunzio Gabriele Chiancone*
- 117** **C'era una volta**  
Monete salernitane in Basilicata  
Lineamenti di circolazione monetaria sulla base dei ritrovamenti  
*di Pierluigi Canoro*
- 120** **Voce di Popolo**  
"La Destina", emblema materano del maleficio  
Era scolpito in una testa che non bisognava mai guardare  
*di Pasquale Doria*
- 123** **Verba Volant**  
L'eredità contesa  
L'identità dialettale tra accettazione di nuovi modelli e rispetto della tradizione  
*di Emanuele Giordano*
- 126** **Scripta Manent**  
Cronache atlantiche dalla Matera degli anni Cinquanta  
*di Francesco Foschino*
- 139** **Echi Contadini**  
Il recupero, il riciclo e il riuso nel passato  
*di Donato Cascione*
- 144** **Piccole tracce, grandi storie**  
L'aereo militare che precipitò a Matera nel 1976  
"Con l'ala tesa a gloria o morte"  
*di Raffaele Paolicelli*
- 149** **Ars nova**  
Cesare Maremonti, artista architetto di Matera  
*di Rocchina Martocchia*
- 153** **Il Racconto**  
La chiscedd  
*di Grazia Anobile*

# Speciale

**Il mondo dell'apicoltura a Matera  
Le pecchiere o avucchiare nel corso dei secoli**



# Le pecchiare o avucchiare

di Giuseppe Gambetta, Gianfranco Lionetti, Marco Pelosi

*I contenuti di questo speciale sono frutto di una ricerca trentennale compiuta attraverso ricognizioni sul territorio, registrazioni di testimonianze orali e consultazione delle fonti d'archivio. Nella documentazione fotografica, ove possibile, sono state selezionate immagini d'archivio in grado di restituire al lettore una visione dello stato dei luoghi più aderente alle origini. In alcuni casi non è stato possibile corredare le strutture con fotografie recenti a causa delle restrizioni relative agli spostamenti imposte dalla pandemia*

*L'arnia è una stella casta,  
pozzo d'ambra che alimenta  
il ritmo delle api.*

Federico Garcia Lorca

*Le api, non solo da viole,  
meliloto e da cepolle e cardì  
la più soave e miglior parte  
coglieno e servano,  
la qual poi da li omini  
per cibo e medicina si adopera.*

Pandolfo Collenuccio

**C**era e miele sono prodotti derivanti dall'incessante attività di insetti sociali: le api (figg. 1-4). Questi piccoli imenotteri per moltissimi secoli hanno avuto un ruolo importante nell'economia umana: il miele è stato il dolcificante primario; la cera la sostanza con cui si producevano le candele, si impermeabilizzavano i tessuti, si integravano alcuni preparati farmaceutici. In un passato remoto la

cera, combinata nella giusta percentuale con resina di aghifoglie e polvere di carbone, dava origine ad un mastice utilizzato per fissare le armature litiche sulle frecce o per immanicare strumenti da lavoro quali asce, accette ecc. La consumazione del miele da parte dei cacciatori-raccoglitori paleolitici deve darsi per scontata, non la si può provare in maniera scientifica ma è attestata, in epoca tarda, da raffigurazioni dell'arte rupestre.

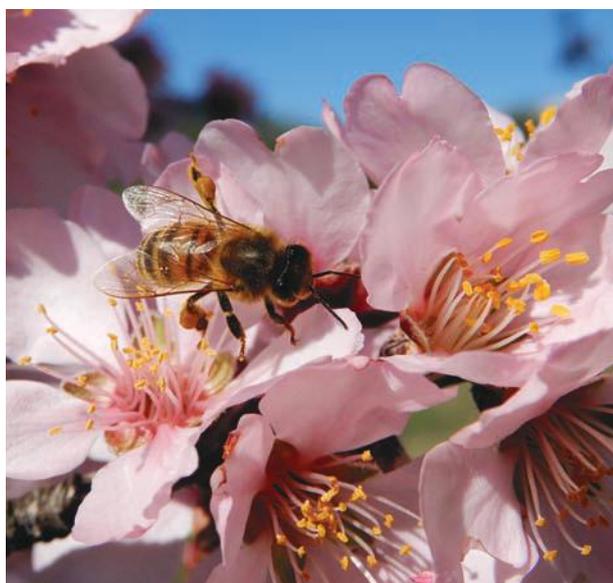


Fig. 1 - Ape su fiore di mandorlo rosa (foto G. Gambetta)



Fig. 2 - Ape su fiore di ferola (foto G. Gambetta)



Fig. 3 - Sciame sospeso su un arbusto di alaterno (foto G. Gambetta)

Oggi non si dà peso all'importanza della cera, intesa come sostanza da utilizzare per l'illuminazione, ma fino all'avvento dell'energia elettrica, a parte un breve periodo recente in cui si è fatto ricorso al gas e al petrolio, per secoli ha avuto in merito un ruolo primario, insieme all'olio. Con l'approssimarsi del tramonto ogni casa, opificio o luogo di culto veniva illuminato con la luce vibrante delle candele.

Una documentazione di grande importanza sull'allevamento delle api è contenuta nei rotoli di *Exultet* medievali. Si tratta di pergamene su cui è scritta la preghiera del Sabato Santo che veniva cantata in tono solenne da un diacono. Il rotolo era illustrato da splendide mi-



Fig. 4 - Ovoteche di imenotteri, realizzate con fango, su parete rocciosa (foto G. Lionetti)



Fig. 3a - Api in movimento verso la sede del nuovo alveare (foto G. Lionetti)

nature orientate in senso inverso rispetto alla scrittura (fig. 5). Mentre il diacono cantava dall'alto dell'ambone, leggendo il testo e le note, i fedeli illetterati potevano guardare le illustrazioni che, come nelle vignette da fumetto, li aiutavano a comprendere il senso della liturgia. Il diacono, leggendo, srotolava volta a volta la pergamena facendo scorrere verso il basso le immagini.

Durante la veglia pasquale si esegue il rito della benedizione del fuoco nuovo accendendo un cero speciale (fig. 6), per grandezza e decorazioni, che rappresenta il "Lumen Christi". Negli *Exultet* vi è una o più sezioni riguardanti l'elogio delle api (figg. 7-13) di cui viene rimarcata l'importanza simbolica in relazione alla



Fig. 5 - *Exultet: sacrificium vespertinum*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 592, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994



verginità di Maria e si esalta la luce prodotta dal cero pasquale che evoca la resurrezione di Cristo. Nel medioevo si riteneva, infatti, che le api si riproducessero per partenogenesi. In quanto alla relazione tra la fiamma del cero pasquale e la resurrezione di Cristo, si rifletta sul termine 'resurrezione' che rinvia al moto apparente del sole che si leva all'orizzonte. Il ritorno in vita di Cristo non è il 'risuscitare' ma, appunto, un 'risorgere'. Cristo è il sole che dopo il buio della notte, riprende a splendere al mattino. La Pasqua cade in un momento particolare dell'anno coincidente grossomodo con l'avvento della primavera. La luce del sole, che a metà dicembre ha la durata più corta, con la Pasqua, che segna la fine definitiva dell'inverno, fa fiorire le piante e riprodurre gli animali. In proposito negli *Exultet* è scritto: «*Fiamma [del cero pasquale] che... si alimenta delle molli cere che madre ape ha prodotto per formare la materia di questa preziosa lampada. L'ape è superiore a tutti gli altri esseri viventi che sono soggetti all'uomo. Pur molto piccola di corpo, rivolge tuttavia nell'angusto petto alti propositi; debole di forze ma forte d'ingegno. Essa, dopo aver esplorato l'alternarsi delle stagioni, allorché il gelido inverno depose la canizie e poi il clima moderato della primavera spazzò via il torpore glaciale, subito sente la preoccupazione di uscire al lavoro; [le api] sparse per i campi, librando leggermente le ali, si posano appena con agili zampe per cogliere con la bocca i piccoli fiori del prato, cariche del loro vitto rientrano negli alveari e qui alcune con arte inestimabile costruiscono cellette con tenace glutine, altre stipano il fluido miele, altre tramutano in cera i fiori, altre danno forma ai loro piccoli lambendoli con la bocca, altre incamerano il nettare dalle foglie raccolto. O ape veramente mirabile, di cui i maschi non violano il sesso, né lo turbano i feti, né i figli ne distruggono la castità, così come, nella sua santità, Maria concepì vergine, partorì vergine e vergine rimase. Preghiamo te, o Signore, affinché questo cero consacrato in onore del tuo nome persista senza venire meno per dissipare le tenebre di questa notte; accolto in odore di soavità, si mescoli alle luci del cielo. Possa l'astro del mattino trovare la sua fiamma [ancora accesa],*

**Alla pagina precedente:**

fig. 6 - *Exultet: benedizione del cero*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 9820, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 7 - *Exultet 1: elogio delle api*, Bari, Archivio del Capitolo Metropolitan, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 8 - *Exultet: elogio delle api*, Manchester, John Rylands University Library, 2, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 9 - *Exultet: elogio delle api*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 592, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 10 - *Exultet: elogio delle api*, Parigi, Biblioteca Nazionale, Nuove acquisizioni Lat. 710, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 11 - *Exultet 1: elogio delle api*, Napoli, Biblioteca Nazionale, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 12 - *Exultet: elogio delle api*, Salerno, Museo Diocesano, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 13 - *Exultet 3: elogio delle api*, Troia, Archivio Capitolare, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

*quell'astro di Lucifero, dico, che non conosce tramonto<sup>1</sup>, quell'astro che ritornando dagli inferi suole spargere serene la sua luce sul genere umano»<sup>2</sup> (Pinel 1958).*

Dalle immagini riprodotte su questi sontuosi documenti si ottengono preziose informazioni sull'apicoltura medievale. Il contesto in cui si trovano le arnie non è mai rappresentato come struttura chiusa, recintata: come nella ceramografia greca ne sono riportati gli elementi essenziali, ossia le piante su cui le api bottinano. Le arnie che vi sono disegnate sono realizzate solitamente in legno e sono o in forma di parallelepipedo o tubolari. Quelle del primo tipo sono fatte con listarelle di legno e sono attraversate da cunei la cui punta sporge dalla faccia superiore dell'arnia, rappresentate nel cod. Vat. Lat. 9820 (981-987 d.C.), conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana. È un accorgimento che consente di vincolare fra loro le arnie sovrapposte. Quelle tubolari sono realizzate con doghe. Nelle scene pertinenti all'elogio delle api di uno degli *Exultet* di Bari, risalente all'XI secolo, si scorge un personaggio che con uno strumento metallico rifinisce le doghe con cui ha appena costruito un'arnia tubolare. Un'altra arnia, già pronta, giace sul pavimento. Nella stessa miniatura un altro soggetto si accinge a far cadere un grappolo di api in sciamatura, appeso ad un albero, in un cesto. A completamento dell'azione, un terzo individuo trasporta un canestro contenente il grappolo d'api presso l'apiario.

In un rotolo pisano dell'XI secolo la scena più importante in merito all'apicoltura è quella che ritrae un uomo che, munito di una sorta di fiaccola, probabilmente fatta di stracci, allontana col fumo le api da un'arnia per prelevarne il contenuto.

In un *Exultet* del Capitolo Metropolitan di Bari è riprodotta un'arnia tubolare che sembra realizzata con intrecci vegetali. Di un'altra è raffigurata la sezione e se ne vede bene la struttura interna di cera. In alcune rappresentazioni le arnie sono fornite di un solo foro per l'ingresso delle api; in altre sembrano averne tre (Troia, Archivio Capitolare). In merito al supporto su cui poggiano le arnie, a volte si notano tronchi biforcati - ad es. nel cod. Barb. Lat. 592 della Biblioteca Apostolica Vaticana (XI sec.) -, altre poggiano su colonnette in pietra.

L'allevamento dell'ape risale a tempi remoti; le prime attestazioni si trovano nelle pitture parietali dei monumenti egiziani. Dapprima l'uomo primitivo saccheggia i nidi delle api nelle fessure delle rocce o negli alberi cavi; poi imparò a salvaguardare le colonie e fu allora che le arnie realizzate dall'uomo, concentrate in apiari, si sostituirono ai ricoveri naturali di questi insetti.

1 Il 'sole invitto' dei Romani.

2 È il testo di tradizione franco-romana dell'*Exultet*, utilizzato come base per la redazione di quello di Gelasio del XIII secolo.



Fig. 14 - Gravina di Picciano, località Mantola: apiario (foto G. Lionetti, anno 2008)

### Avucchiare nel Materano

Nelle fonti documentarie meridionali gli apiari sono designati come 'apiculari', 'pecchiare', 'avucchiare', 'vichiare', 'vocchiare'; frequente è l'utilizzo del diminutivo 'avucchiarola' per gli impianti di piccola entità.

La parola 'pecchiara' deriva da 'pecchia', termine che identifica l'ape operaia. Il verbo corrispondente, 'pecchiare', indica l'azione di 'succhiare' e pertanto 'pecchia' è intesa anche come 'colei che succhia'.

'Avucchiara' deriva dal termine con cui si designava

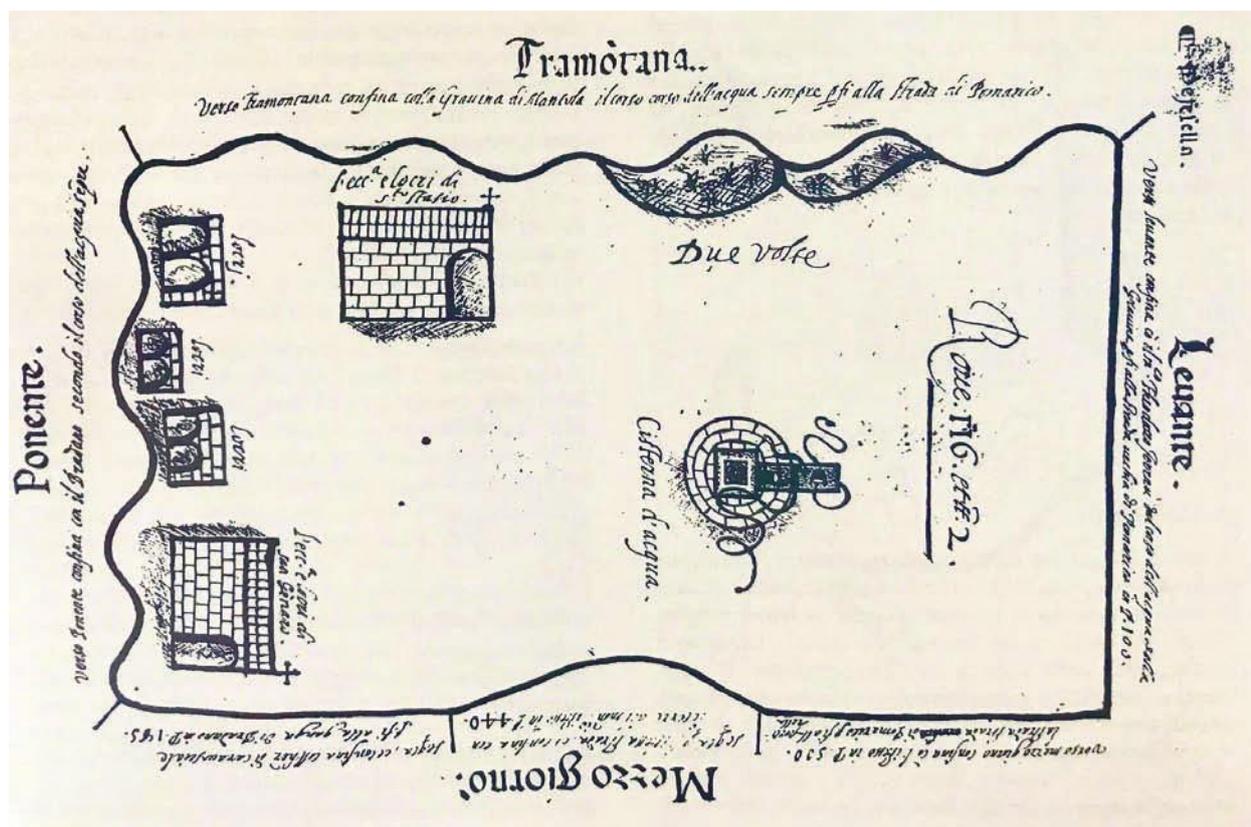
l'arnia, 'vucchiella' o 'avucchia', equivalente di 'a vucca' ossia 'la bocca', in riferimento al foro che consente il passaggio delle api nell'arnia.

In epoca moderna l'apiario rustico è stato denominato 'laparo', che ne rappresenta la forma dialettale e la cui semantica richiama direttamente l'ape. Nella documentazione medievale l'arnia è detta 'cuparello' per la scarsa luce che penetra dal foro per le api.

Nel territorio materano, fra le gravine e i valloni loro adduttori si contano oltre duecento complessi rupestri, senza tener conto del più grande agglomerato di grotte costituito dall'insediamento urbano di Matera. Fra questi, oltre cento sono luoghi per l'allevamento delle api (fig. 14). Molti di essi sono nati con quella specifica funzione, altri sono sorti, in tempi più vicini a noi, a margine di insediamenti preesistenti, riadattando alcuni invasi rupestri o integrandovi nuove escavazioni.

La varia e articolata morfologia territoriale delle gravine ha permesso la creazione di nicchie ecologiche particolari caratterizzate da microclimi che hanno favorito determinate associazioni vegetali e, di conseguenza, il collocamento degli apiari. In questi ambienti ammantati di boscaglia e macchia mediterranea, e soprattutto negli anfratti ed antri, come nelle crepe delle rocce o nei piccoli incavi o su rami di alberi, si rinvencono, sempre più raramente, sciame di api selvatiche che in passato venivano raccolti e allevati. Non è facile oggi assistere al fenomeno della sciamatura che rappresenta la fase biologica più appariscente della vita delle api. Si tratta di un processo naturale di divisione delle colonie che si ripete, di solito, a primavera. La vecchia regina si alza in

Fig. 15 - Platea del monastero di S. Lucia, pianta relativa ad un fondo con chiese e pecchiare collocate tra la Gravina di Picciano e la forra del fiume Bradano. Si notino le indicazioni di "Pecchiare e locori di S. Stasio" in alto e "Pecchiare e locori di S. Gennaro" in basso a sinistra (foto G. Lionetti)



volo e si posa nelle vicinanze dell'alveare con una parte delle api a costituire un grappolo che rimane appeso a qualche albero o arbusto in attesa che le api esploratrici ritornino, indicando il nuovo sito di nidificazione. Ancora oggi, in alcune parti del mondo, soprattutto in Africa, alcune popolazioni si dedicano alla ricerca e al saccheggio degli alveari selvatici, in molti casi situati ad altezze considerevoli.

Nel nostro territorio erano diffusi gli apiari in muratura, situati nelle parti più riparate delle masserie, in prossimità di giardini recintati con alberi da frutto e piante mellifere. In questi casi erano i massari e i fattori (amministratori) che si occupavano dell'allevamento delle api. Anche nei casini di villeggiatura, utilizzati per gli ozi estivi dell'aristocrazia e della borghesia agraria e professionale, era praticata l'apicoltura.

In generale le strutture produttive con questa destinazione non erano esclusivamente finalizzate all'allevamento delle api ma erano composite, comprendevano cioè anche spazi destinati agli erbivori domestici (fig. 15).

In un atto di notar Giocolano, del 21 agosto 1561, si fa riferimento ad una pecchiara associata ad un uliveto, con due cisterne, grotte per le pecore, capre e porci in contrada Vado di Sede (ASM 1554-1567, c. 146r). Si tratta di un articolato complesso di grotte (il riferimento più vicino è Masseria La Macchia, IGM) scavato sul fianco sinistro della Gravina di Matera compreso fra il guado a cui è correlato il toponimo e il Vallone dei Preti. Sulla parete opposta della gravina, di fronte alle suddette grotte, è scavata una chiesa che nella visita pastorale di Giovanni Michele Saraceno è definita Santa Maria degli Alveari. È la stessa chiesa già nota col nome di Santa Maria degli Almari (La Scaletta 1995, p. 115) la cui denominazione fu frutto di un'errata lettura del documento: «*simo venuti alla contrata de Santa Maria delli Alveari dove hamo trovati uno comprensorio de terre con una chiusura de olive dentro detto comprensorio de terre quale olive son circa piedi cento*» (Saraceno 1543-1544, c. 58r).

Un altro esempio di struttura articolata lo troviamo in un documento di Notar Tommaso Sarcuni del 28 settembre 1706 in cui è descritto un apiario collocato sul fianco destro del Vallone della Femmina associato a un ovile con grotte per pecore, capre e buoi. Nello stesso rogito si specifica che la pecchiara è murata, cioè tutelata da una cinta muraria (ASM 1800).

I più antichi apiari rupestri delle nostre contrade, sopravvissuti ai crolli naturali e alle alterazioni indotte

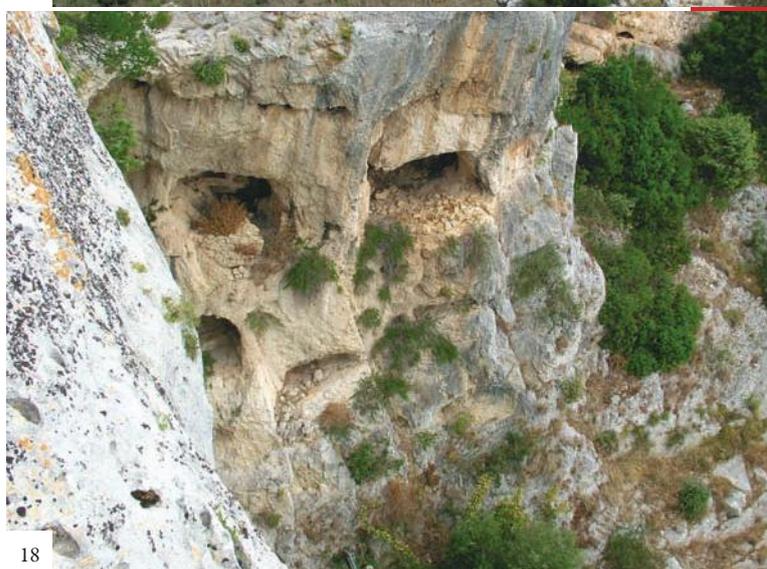
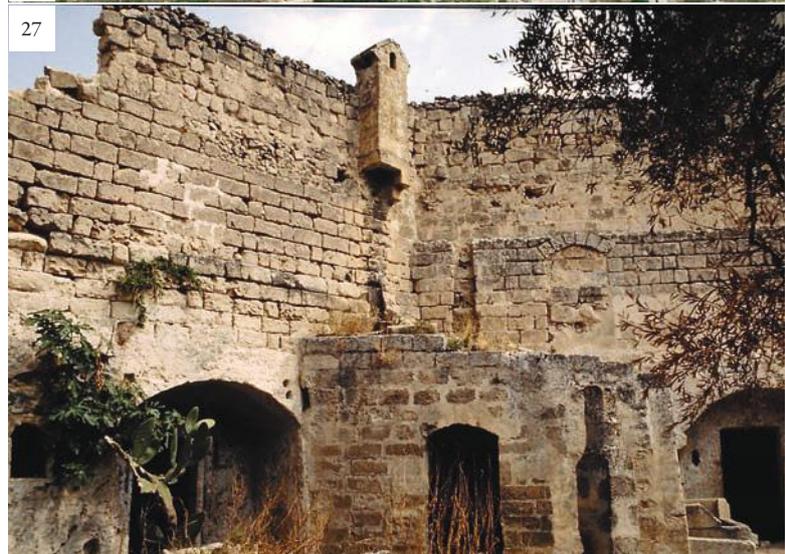
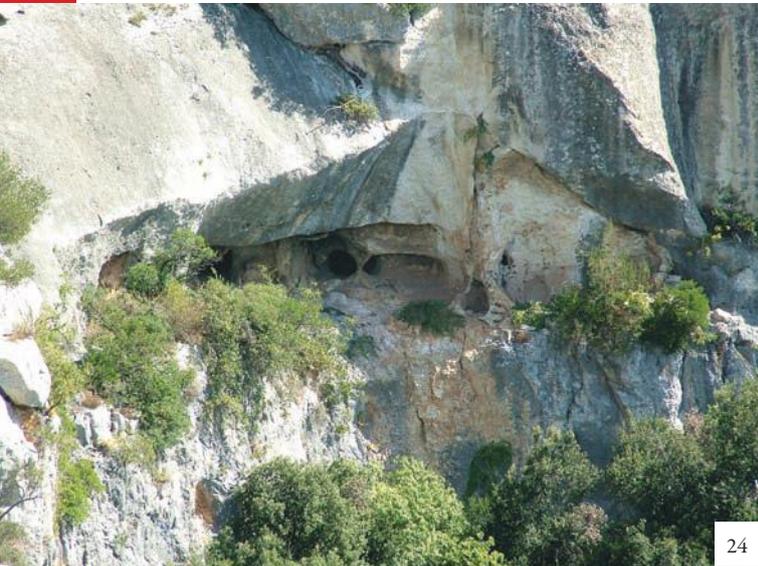


Fig. 16 - Avucchiara in grotta d'erosione presso il Vallone dei Tre Ponti (foto G. Lionetti)

Fig. 17 - Avucchiara su parete rocciosa (avucchiara del beneficio del Decanato). Gravina di Sant'Elia, Murgecchia. La struttura è sul gradone roccioso posto alla base della parete (foto G. Lionetti)

Fig. 18 - Avucchiara non strutturata. Località Guarda Pottana, Ofra (foto G. Lionetti)

Fig. 19 - Avucchiara in grotta naturale. Vallone dei Tre Ponti (foto G. Lionetti)





28



29



30



31

dall'uomo, sono d'impianto medievale. Frequentemente in essi rientra anche un luogo di culto. Questa è una caratteristica presente fino all'Ottocento. Un esempio tipico di pecchiara con chiesa è quella del nobile Pirro Groia, convenzionalmente nota come chiesa dei Quattro Evangelisti (La Scaletta 1966, pp. 274-275; 1995, pp. 137-138; Latorre 2003). Altri esemplari dello stesso genere sono la chiesa di Cristo alla Gravinella, in contrada La Vaglia, e di San Giacinto nella Gravina di Picciano.

### Le caratteristiche del sito e l'organizzazione delle pecchiere

L'esposizione del sito in cui realizzare l'alveare è un fattore fondamentale per le api, sia per quelle che vivono allo stato naturale che per quelle allevate dall'uomo. Per questa ragione le pecchiere sono sempre collocate in luoghi soleggiate per un buon numero di ore al giorno e mai esposte a settentrione. Le strutture, comunque, possono contemplare stalli situati in zone ombreggiate in cui trasferire le arnie nei periodi caratterizzati da alte temperature.

Un altro fattore di primaria importanza nella scelta del sito di un apiario era costituito dalla possibilità di collocare le arnie in luoghi sicuri, difficilmente accessibili agli uomini e agli animali (figg. 16-31). Nei secoli passati il modo più semplice ed economico per procurarsi le api era il furto delle arnie, reato punito con severi provvedimenti sino alla pena capitale. Il furto delle arnie è sempre esistito ed esiste tuttora tanto che quelle moderne sono dotate di dispositivi elettronici per la localizzazione.

In quanto agli animali (fig. 32), sono diverse le specie ghiotte di miele o di api, in particolare orsi, cinghiali e tassi. Alle nostre latitudini l'orso è estinto da molto tempo ma il cinghiale è sempre più presente ed invasivo. Chi si muove frequentemente nella natura può ritrovar-

Fig. 20 - Avucchiara non strutturata lungo il Vallone della Femmina (foto G. Lionetti, anno 2008)

Fig. 21 - Avucchiara in anfratto naturale sottostante il complesso rupestre di San Pellegrino, località Ofra (foto G. Lionetti, anno 2014)

Fig. 22 - Cengia rocciosa terrazzata per riporvi le arnie. Gravina di Pantone (foto G. Lionetti, anno 2007)

Fig. 23 - Cengia rocciosa terrazzata per riporvi le arnie. Gravina di Pantone (foto G. Lionetti, anno 2007)

Fig. 24 - Apiario che sfrutta cavità naturali. Gravina di Pantone (foto G. Lionetti, anno 2007)

Fig. 25 - Apiario strutturato che contempla grotte d'erosione. Vallone dei Tre Ponti (foto G. Lionetti)

Fig. 26 - Apiario strutturato. Pedali di Trasano (foto G. Lionetti, anno 2003)

Fig. 27 - Apiario strutturato. Contrada San Giacomo: pecchiara di don Pirro Groia (foto G. Lionetti, anno 1991)

Fig. 28 - Apiario strutturato. Complesso rupestre di San Pellegrino in contrada Ofra (foto G. Lionetti, anno 2005)

Fig. 29 - Apiario strutturato. Vallone della Femmina (foto G. Lionetti, anno 2008)

Fig. 30 - Apiario strutturato in cava. 'Grotta del Sole', Pedali di San Gregorio (foto R. Paolicelli, anno 2008)

Fig. 31 - Apiario in cava. Pedali di San Gregorio (foto G. Lionetti, anno 2003)



Fig. 32 - Ape predata da un ragno granchio (foto G. Lionetti)

si in luoghi in cui un cinghiale ha lasciato segni evidenti di assalto ad un alveare naturale per ingurgitarne il miele e le larve. Ci sono uccelli come il gruccione e il falco pecchiaiolo che si nutrono di api mentre una farfalla, la sfinge testa di morto (*Acherontia atropos*), è ghiotta di miele. Ovviamente l'unica possibilità per tutelare le api da predatori come gli uccelli e da altri esseri mellifagi consiste nel realizzare arnie sufficientemente robuste.

Fra le pecchiere è possibile operare una distinzione di massima in due diverse categorie: quelle non strutturate o parzialmente strutturate e quelle strutturate.

Nel primo gruppo rientrano quelle in cui gli interventi umani sono nulli o minimi. Questi luoghi consistono solitamente in ripari naturali sotto roccia, collocati anche a notevole altezza, raggiungibili solo con l'ausilio di scale lignee e corde. In questi siti gli interventi dell'uomo si limitano al livellamento del piano di alloggiamento delle arnie. Esempi del genere si possono osservare presso la *Rivolta della Gravina* (tratto della gravina compreso fra la chiesa di Sant'Agostino e quella di S. Lupo), sugli spalti di *Murgecchia*, nel vicino *Vallone dei Tre Ponti*, a *Tempa Rossa*, all'*Ofra* e sul fianco destro del *Vallone della Femmina*. In taluni casi questo tipo di pecchiere sfrutta cenge rocciose di difficile accesso integrate da strutture murarie finalizzate ad aumentarne la superficie. Il luogo migliore per osservarle è la *Gravina di Pantone*, dove sono ben visibili dalla parete opposta. Nella realizzazione di questi apiari quel che contava era

la collocazione in luoghi ricchi di piante mellifere e con disponibilità di acqua. Per molti secoli questo genere di pecchiere sembra essere stato il più diffuso.

Le pecchiere strutturate sono quelle completamente artefatte. In esse si distinguono: un cinto murario elevato, gli stalli per il collocamento delle arnie, grotte per la smielatura e il deposito di attrezzi, una cisterna e una vasca per consentire alle api di bere. L'apiario strutturato richiedeva l'impiego di un certo capitale e sembra una tipologia tipica degli ultimi secoli, a partire dalla fine del Quattrocento. La citazione più antica di un apiculare materano, finora rintracciata, risale al 22 febbraio 1346 in cui si parla di «*alvearia cum questa quantitate apicularium*» (BNSP 1346). Strutture di questo genere esistono ovunque siano presenti pareti calcarenitiche con orientamento favorevole. Tralasciando quelle di difficile reperimento o alterate a tal punto da essere irriconoscibili, si prendano in considerazione le pecchiere di Murgia Timone - San Michele Arcangelo (Lionetti-Pelosi 2013, pp. 26, 35), Casino Radogna, San Canione -, o quella prossima alla chiesa di Cristo alla Gravinella.

Per la collocazione degli apiari frequentemente si sfruttavano le 'sicare' cioè le cave per l'estrazione di conci di calcarenite. La zona più interessante in questo senso è quella compresa fra la chiesa rupestre di Cristo alla Gravinella e il tratto iniziale della Gravina di Matera, noto come *il Pantano*, in cui sono presenti una decina di apiari. Con la piantumazione di specie vegetali utili per il nutrimento delle api, le cave dismesse venivano trasformate in 'giardini' e le loro pareti verticali sfruttate per ricavare le tipiche strutture dell'allevamento apicolo. Le cave, essendo articolate, erano caratterizzate da più pareti idonee per l'impianto di queste strutture produttive e non richiedevano il costo aggiuntivo dell'erezione della cinta muraria. La cosiddetta *Grotta del Sole*, è una tipica pecchiara di 'sicara' del Seicento. In un atto di Giacomo Verricelli del 20 febbraio 1560 si parla di una pecchiara con grotte e cortili ubicata in contrada San Lazzaro, vicino il porcile di Giuseppe Tanzi. Tra le proprietà del Capitolo Metropolitano figuravano due censi, uno di 17 grana e l'altro di un carlino, rispettivamente sulla pecchiara del dottor fisico Placido Santoro, nelle vicinanze della 'sicara' di Francesco e Nunzio Tataranni e quella dei fratelli Tansi.

Anche lungo le gravine e i loro adduttori si riscontra l'esistenza di più pecchiere accostate. Nel vallone dei Tre Ponti, sulla parete destra, se ne contano cinque; in contrada Ofra, nell'ambito del complesso di San Pellegrino (Lionetti-Pelosi 2018, pp. 40-48), si trovano tre apiari contigui; poco oltre l'Ofra, in contrada Guarda Pottana, si trova la pecchiara un tempo appartenente al Canonico Tommaso Giocolano (ADM 1665, c. 92r); a Vazzola o Chiancalata, nella gravinella di San Francesco, ne troviamo tre; a Vado di Sede tre e nella Gravina di Pantone, altre tre.



Fig. 33 - Pecchiara murata. Gravina di Sede (foto G. Lionetti, anno 2008)

Dalle fonti si evince che la maggior parte di queste strutture erano di proprietà di enti ecclesiastici o di rappresentanti della nobiltà e del notabilato cittadino. Nel caso di pecchiere appartenenti a strutture conventuali maschili, si ravvisa anche una loro funzione ricreativa, soprattutto in determinati periodi dell'anno. Nella 'platea dei beni' dei minori conventuali di San Francesco d'Assisi si descrive la loro proprietà in contrada *Chiancalata*, costituita da un parco di ulivi e alberi da frutto, da una masseria, alcune pecchiere, grotte e cisterne. Il luogo è definito come «una grancia con ogni comodo, dove li Padri in qualche tempo pondo handare per recreatione, come si suole ai servi di San Francesco» (ASM 1682, c. 80r).

### Il muro di cinta

Il muro che cinge gli apiari è un'opera notevole per la sua altezza, superando talvolta i quattro metri (figg. 33 e 34). Di solito il suo materiale lapideo è fissato con malta e in qualche caso è fornito, nella parte sommitale, di pietre sistemate a secco per impedire l'arrampicata. A differenza dei muri che circondano alcuni ovili, nelle pecchiere non si riscontrano strutture murarie aggettanti. Altri apparati murari, in vari casi, sono interni alla pecchiara e hanno la funzione di contenimento del terreno, quando la pecchiara è terrazzata e munita di un giardino o frutteto con piante il cui nettare condiziona favorevolmente il sapore del miele.

Nel contratto rogato dal notaio Valentino Gambaro il 22 novembre 1532 il maestro muratore Antonio Novelli di Miglionico s'impegna a realizzare un muro di cinta lungo 60 *canne* (poco più di 120 m), spesso 2 palmi (50 cm) e alto 12 palmi (poco più di 3 m) per la pecchiara di don Pirro Groia in contrada Grammolare: «*quod predictus ipse Antonius Magistri Novelli de Milionico [...] promisit et convenit facere et fabricare supradicto Pyrro presenti etc. sexaginta cannas parietis ad eodem mensuram Matherae fabrice rustice cum calce similis alteri parietis*

Fig. 35 - Stalli per arnie. Cristo alla Gravinella (foto G. Lionetti)



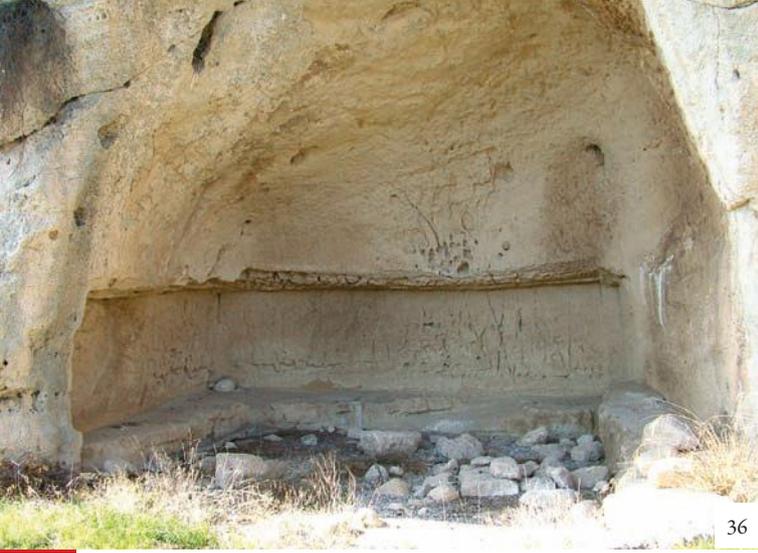
Fig. 34 - Struttura muraria di pecchiara. Contrada Trasanello (foto G. Lionetti, anno 2003)

*facto et fabricato in eius possessione sita in tenimento Matherae et propri in Gramulario iuxta vineas seu pastinos Angeli Groye et viam publicam inferiorem per quam itur Matherae Gravinam et alios fines etc. qui paries et ecce debeat palmorum duorum latitudinis seu amplitudinis: et duodecim altitudinis: et Pyrrus ipse ex altera promisit et convenit dare tradere et assignare ipsi predicto Antonio presenti etc. tarenum unum et grana tresdecim pro qualibet canna parietis ad omnem eius Antonii requisitionem de die in diem secundumque et pro illa quantitate parietis quam fecerit et fabricaverit Antonius ipse ac etiam omnia alia necessaria in dicta fabrica facienda prestare et subministrare donec et qui usque dicte canne feraginta parietis ut supradicta complete et fabricati» (ASM 1530-1535, c. 111r).*

### Gli stalli

Gli stalli (figg. 35-47) per le arnie sono scavati in pareti verticalizzate. Sono nicchie allungate in senso orizzontale. Possono estendersi per diversi metri e solitamente hanno un'altezza tale da contenere tre ordini sovrapposti di arnie. La loro profondità dipendeva dalla forma e dalle dimensioni delle arnie che vi si dovevano collocare, normalmente si estendono dai settanta centimetri a più di cento. Il numero degli stalli può variare da tre-quattro unità a più di una decina, di conseguenza





36



37



38



39



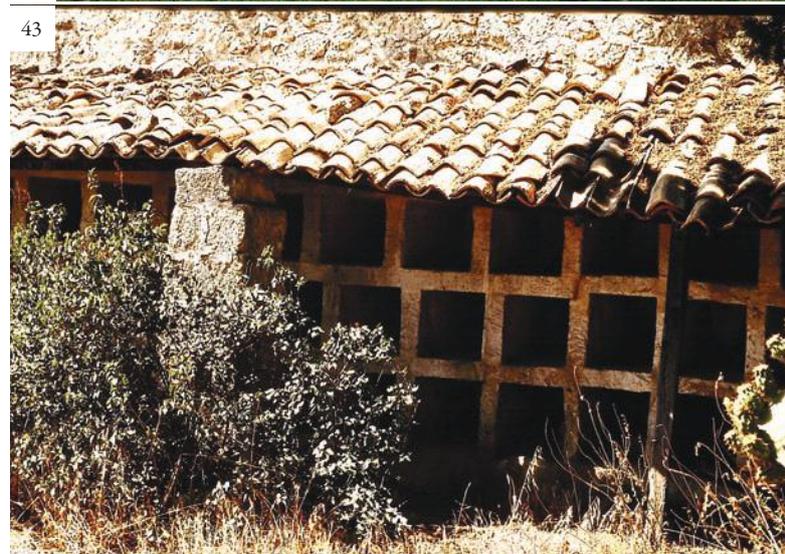
40



41



42



43



44



46



47



45

Fig. 36 - Nicchia per arnie. Vallone della Femmina (foto G. Lionetti)

Fig. 37 - Nicchia per arnie. Crocifisso a Chiancalata (foto G. Gambetta)

Fig. 38 - Nicchie per arnie a cubicoli incisi. Casino Plasmati, Ofra (foto F. Foschino)

Fig. 39 - Batterie di arnie sovrapposte. Casino Sarra, contrada Grammolare (foto R. Paolicelli, Archivio Antros)

Fig. 40 - Batterie di arnie sovrapposte. Masseria Malvezzi, località Selva (foto G. Lionetti)

Fig. 41 - Nicchie per arnie in tufelle. Masseria Malvezzi, località Selva (foto G. Lionetti)

Fig. 42 - Pecchiara con stalli in muratura coperti da tettoia. Contrada Cozzica (foto G. Lionetti, anno 1997)

Fig. 43 - Pecchiara con stalli in muratura coperti da tettoia. Parco Pizzilli (foto G. Gambetta, anno 1997)

Fig. 44 - Grotta di servizio con forno e 'fornacelle'. Murgecchia, pecchiara della Lama di San Pietro (foto G. Lionetti)

Fig. 45 - Grotta con nicchie riservate ai torchietti per la smielatura (foto G. Lionetti, anno 1999)

Fig. 46 - Nicchia per torchietti, particolare. Si osservi il cercine per trattenere i fiscoli (foto G. Lionetti, anno 1999)

Fig. 47 - Vasca per l'abbeveramento delle api decorata. Gravina di Pantone (foto R. Paolicelli)

strano, in alto, fori per le travature di sostegno di una tettoia che tutelava le arnie dalla pioggia e dal calore. Nella pecchiara annessa alla chiesa di San Michele Arcangelo di Murgia Timone se ne trovano validi esempi.

### Le grotte di servizio

Le cavità di servizio deputate alle operazioni di smielatura e alla conservazione degli attrezzi possono essere completamente scavate nella roccia o a struttura mista cioè in parte scavate, in parte costruite (figg. 35-43). Nell'ambiente destinato alla smielatura si può riscontrare la presenza di nicchie per l'alloggiamento di contenitori e strumenti vari e una riservata all'alloggiamento del torchietto da smielatura. Questa grotta era sempre fornita di porta per impedire alle api di riprendersi il miele sottratto dall'alveare. In alcune pecchiere si rin-

dipende dal numero di arnie della pecchiara e da altri fattori. Come già riferito, per tutelare le arnie da temperature elevate era necessario scavare alcuni stalli in postazioni più fresche. Le api, infatti, quando le temperature diventano pericolose per le larve si soffermano in volo stazionario in prossimità dell'alveare. In questo modo il battito delle loro ali genera una ventilazione refrigerante. Ovviamente, se sono impegnate in questa attività, le api non vanno a bottinare quindi diventano poco produttive. Gli stalli sono sormontati da solchi incisi nella roccia con funzione di grondaia. Spesso mo-



Fig. 48 - Arnia in legno con favi (foto G. Gambetta, anno 1997)



Fig. 49 - Rasole da apicoltore (foto G. Gambetta, anno 1997)



Fig. 50 - Affumicatore per allontanare le api (foto G. Gambetta, anno 1997)



Fig. 51 - Abbeveratoio per api in calcarenite (foto G. Gambetta, anno 1997)



Fig. 52 - Disco di cera vergine (foto G. Gambetta, anno 1997)

viene un ambiente caratterizzato dalla presenza di *fornacelle* e di un forno. A Murgia Timone, nella pecchiara di Cornelia Agata (se ne veda la descrizione nelle pagine seguenti), tale ambiente è rupestre, è posto in alto a sinistra, e mostra i residui di tre o quattro strutture destinate alla combustione per il trattamento della cera. A *Murgecchia*, nella lama che scende in direzione di località Tre Ponti, nell'apiario posto in alto, sul versante sinistro della lama, in un piccolo vano a struttura mista, cioè in parte scavato e in parte costruito, sono presenti le fornacelle e il forno.

Negli apiari può essere contemplata una cisterna associata ad una vasca. Quest'ultima serviva ad abbeverare le api e aveva, sulla superficie dell'acqua, degli elementi galleggianti, o piante acquatiche come la lenticchia d'acqua, su cui le api si poggiavano per non bagnarsi le ali e, per questo, annegare. Un esempio significativo è rappresentato dalla pecchiara di Cornelia Agata a Murgia Timone (v. pp. ss.). Un altro esemplare peculiare, oggi di difficile accesso, è ubicato nella Gravina di Pan-



Fig. 53 - Frizzole in ferola simili alle arnie, oggi introvabili. Matera, Museo della civiltà contadina (foto G. Gambetta)

tone. È notevole per le grandi dimensioni e per essere contrassegnato da un mascherone affrescato sull'intonaco di rivestimento.

### Le arnie

Le arnie erano realizzate prevalentemente con materiali vegetali (figg. 48-52), soprattutto con il fusto della ferola, pianta particolarmente diffusa nei pascoli e negli incolti aridi del territorio materano, visitata dalle api bottinatrici per la pastura primaverile. Erano gli apicoltori stessi a confezionarle utilizzando rocchetti della pianta fissati con virgulti di mandorlo, di cotogno, di robinia e collocate in luoghi esposti al sole e ben riparati anche dai venti freddi di tramontana<sup>3</sup>. A forma di parallelepipedo, con una base a sezione quadrata di circa 25 cm di lato e una lunghezza di 70 cm, le arnie venivano rivestite con sterco bovino per migliorarne le proprietà coibenti. Questa tipologia, fresca d'estate e calda d'inverno, era tra le migliori, stando a Plinio il Vecchio; seconde soltanto a quelle fatte di corteccia e già conosciute al tempo di Varrone e Columella.

Erano chiuse alle estremità da due coperchi, quello anteriore presentava uno o due fori circolari al centro o alla base che permettevano alle api di entrare e uscire, mentre quello posteriore era sigillato con argilla o cenere impaccata. La presenza di fori piccoli rispondeva

3 Per le informazioni sull'apicoltura e gli usi popolari relativi al miele e alla cera in territorio materano ci siamo avvalsi delle informazioni, raccolte alcuni decenni fa, di tre vecchi apicoltori: Francesco Maragno, Donato Chita e Giuseppe Bruno.



Fig. 54 - Arnie in legno

all'esigenza di poterle meglio difendere, inoltre garantivano una maggior protezione dal caldo e dal freddo.

Nel gergo popolare erano chiamate 'frizzolelle', perché più piccole rispetto alle 'frizzole' (fig. 53) che erano le casse riservate al trasporto dell'uva e delle olive. In questo senso, tra le disposizioni testamentarie di Paolo de Forenza, datate 2 ottobre 1557, troviamo un interessante riscontro: «*Item testator ipse legavit prenominato Magnifico Iohanni Donato de Nobya et Subdiacono Iulio de Forenza nepoti ipsius testatoris pro rata et eguali portione integram medietate omnium alveorum apium communium et indivisorum inter ipsum testatorem et Venerabilem Dopnum Thomasium de Intella dicte civitatis Mathere ac omnes ferzolas dictorum alveorum, et apium quas testator ipse dixit et declaravit omnes esse suas et in dictis firzolis tantum dictum Dopnum Thomasium nullam habere portione*» (ASM 1532-1558, cc. 67r-68r).

L'apicoltore di professione riceveva le arnie in dote dal padre insieme a tutto il patrimonio di conoscenze da trasmettere di generazione in generazione.

Arnie in legno (fig. 54) si utilizzavano soprattutto nelle pecchiere ricavate in anfratti naturali o su cenge rocciose mentre quelle realizzate in lastre di calcarenite, le 'tufelle', sono più frequenti nelle grandi masserie come San Francesco a Chiancalata o Selva Malvezzi.

Spesso le arnie erano opera degli 'zuccatori' e in molti casi scavate direttamente nella calcarenite. All'interno delle nicchie si collocavano le arnie di ferula o di legno di abete per poter meglio tagliare il miele con 'rasole' a manico lungo e poi separarlo dalla cera, lasciando sufficienti scorte per far sopravvivere le api nei mesi invernali. In questo modo le arnie si potevano tirare fuori dai loro alloggiamenti per poter agevolmente compiere questa ed altre operazioni. Per far allontanare le api si ricorreva alle fumigazioni. A questo scopo si bruciava, in una bacinella, lo sterco di vacca secco o piccoli trucioli di ferula. Rimuovendo i due coperchi posti all'estremità dell'arnia si potevano controllare i favi e agire senza correre il rischio di uccidere le api.

Nelle arnie di 'tufelle', se il miele si trovava in fondo, tale operazione risultava difficile o impossibile. Le pareti interne delle arnie venivano sfregate con mazze di



Fig. 55 - Pecchiara a Gravina di Puglia (foto G. Lionetti, anno 1999)

salvia triloba e rosmarino per rendere la dimora delle api più attraente. Anche le arnie nuove venivano trattate con erbe aromatiche. Questa pratica è stata utilizzata fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, quando l'allevamento delle api, ormai divenuto di nicchia, ha cessato definitivamente di esistere. Al momento della smielatura, i pettini si 'stringevano' fra le mani avendo cura di far colare il miele di prima raccolta, il migliore come qualità, entro una 'sporta' attraverso la quale veniva filtrato e raccolto in un 'tavoliere' (madia), infine lo si trasferiva nei contenitori. I pettini si lasciavano gocciolare a lungo prima di torchiarli. In fase di torchiatura si usavano fiscoli di giunco simili e più piccoli di quelli in uso nei trappeti. Così facendo si ricavava altro miele ma di seconda scelta. La cera ormai privata del miele veniva bollita in una caldaia. Alla fine si ricavano le 'pezze' (forme) di cera vergine detta anche 'cedrina'. Su trenta chilogrammi di miele si ottenevano uno o al massimo due chilogrammi di cera. Di qui il suo elevato valore commerciale e le tante sofisticazioni e furti cui andava soggetta. La quantità di miele e di cera ottenuta dipendeva dall'andamento climatico stagionale e dalla grandezza delle arnie. Nei casi in cui le pecchiare ospitavano un centinaio o più di arnie il processo di smielatura durava anche più di una settimana.

### Le pecchiare nei territori contermini

Ovviamente gli apiari non sono una prerogativa del territorio materano. Esemplari altrettanto significativi si trovano in tutti i luoghi limitrofi (fig. 55), specie in territori rupestri dove sono più duraturi di quelli in muratura. Nel territorio murgiano di Gravina di Puglia, in contrada *Botromagno*, e lungo la gravina di Ginosa, in località *Rivolta*, se ne possono notare diversi. In questo Comune, in particolare, diverse erano anche le proprietà della Mensa Arcivescovile di Matera tra le quali figura «*la metà di uno avocchiaro, sito in la contrada de Santa Maria la Grotta, iuxta lo concio de la herede de Pietro Ciozo et l'altro avocchiaro de esso Francesco, et rende anno quolibet grani doy et meza*» (Bozza 2002 [1544], p. 56).

In un documento redatto da notar Gabriele Panessa

del 27 gennaio 1642 (ASM 1642, c. 8r) sono contemplate due avucchiere poste nella contrada San Vito di Laterza. Queste strutture sono assai più diffuse lunghe le gravine e i loro adduttori ma erano anche ben rappresentate in città. Nel circostante ambito collinare, invece, erano meno comuni per la scarsità di flora spontanea essendo, quelle aree fertili, coltivate prevalentemente a cereali e viti.

### Le pecchiare in città

In città gli apiari erano ben rappresentati, ve ne erano presso San Biagio, Ponte di Noia (fig. 56), al *Conzo del Salnitro*, nelle vicinanze dell'ex convento di Sant'Agostino, in prossimità delle chiese di Madonna delle Virtù, Crocifisso della Civita e San Giovannello, sotto il *Pizzone* di Sant'Angelo alla Pianella, sul versante sottostante San Pietro Caveoso, vicino San Nicola La Cupa, al *Pizzone* di San *Leonardo*, in prossimità di Santa Maria de Armenis e lungo il *Casalnuovo*. Quasi tutti scomparvero con l'addensarsi del tessuto urbano. La più recente causa di distruzione fu la costruzione della *Strada di congiungimento dei due Sassi* (odierna Via Madonna delle Virtù), realizzata fra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso. Da circa trent'anni a questa parte, il fenomeno ha riguardato anche le aree di espansione della città, in particolare nei settori NNW, W e SSW, nelle contrade *San Giacomo*, *Grammolare*, *Papalione*, *Cappuccini*, *Agna* e *San Francesco*. Una zona in cui gli apiari sono attualmente fortemente minacciati è quella compresa fra *Serra Lo Conte* e *Chiancalata*. In altre zone della città queste strutture, pur preservate, sono rimaste schiacciate fra le costruzioni moderne. Un esempio degno di nota è rappresentato dalla pecchiara di don Pirro Groia in contrada *Grammolare* o *Granulare*, come riportato nella recente toponomastica. Di questo interessante manufatto rupestre (Latorre 2003) è da tempo scomparso tutto il settore meridionale, cioè la parte destinata agli armenti di cui, probabilmente, non esiste alcuna documentazione fotografica.

L'ubicazione delle pecchiare cittadine, come si può

Fig. 56 - Pecchiara nel Sasso Barisano (al centro della foto). Giardino di Palazzo Bronzini, Via Sette Dolori (foto G. Lionetti, anno 2006)

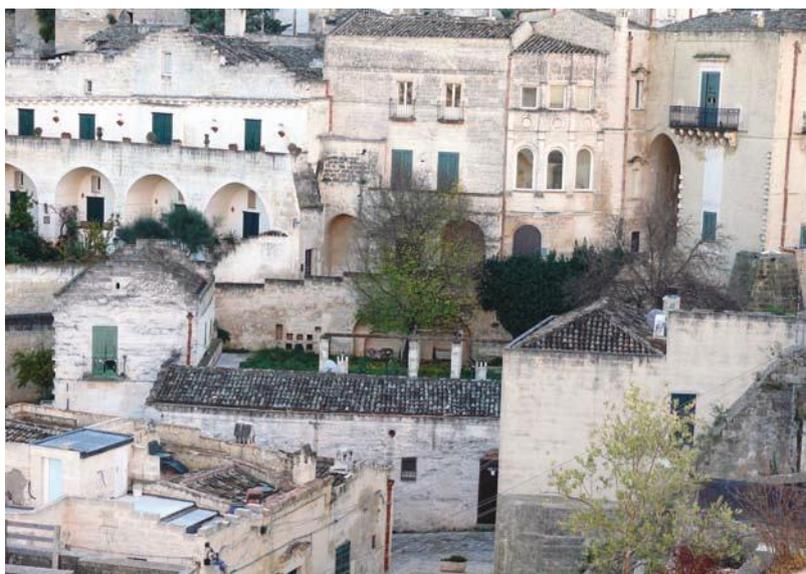




Fig. 57 - Ape su fiore di asfodelo (foto G. Gambetta)

notare, riguarda soprattutto il ciglio della gravina. Tale scelta era fondata su ragioni di carattere economico. Prima di tutto era necessario ridurre al minimo gli spostamenti delle api, per pascolare e bere, al fine di aumentare la produzione di miele e cera. Con le arnie collocate sul ciglio della gravina, esse raggiungevano rapidamente le zone di bottinamento lungo i versanti rocciosi e potevano bere presso le varie pozze dell'area golenale, inoltre non interferivano con l'attività umana.

### Le pecchiere in ambito collinare

Gli apiari rupestri si conservano a lungo quindi non è difficile esplorarli lungo le gravine e gli afferenti canali d'erosione. Non è la stessa cosa per quelli ubicati negli ambiti collinari circostanti la città. Solitamente le avucchiere erano pertinenze di articolate masserie ubicate in ambienti connotati dalla presenza di una variegata vegetazione sia spontanea che coltivata. Questi apiari erano certamente più frequenti in località argillose caratterizzate da quei solchi d'erosione, localmente definiti 'lame', prevalentemente destinati al pascolo poiché poco adatti alla coltivazione. Le strutture rurali in muratura, a differenza delle rupestri, sono meno durature a causa dei fenomeni di smottamento tipici dei paesaggi calanchivi. Nei 'capitoli matrimoniali' stipulati dal notaio Flaminio d'Ercole il 13 novembre 1620, fra i beni immobili della nubenda è inserita una masseria in contrada *Rene di Bagnoli*, munita di «due lamie per gli avucchi» (ASM 1620, c. 52r) cioè di due costruzioni destinate alla sistemazione delle arnie. In contrada Danesi, nella Matina, Fanella Ferràu riceve

in dote per il suo matrimonio con Orazio Sinerchia un esteso fondo con tre ovili, lamie, fosse, pozzo sorgivo e avucchiara, come attestato in un atto di notar Parvolo del 22 dicembre 1608 (ASM 1608, c. 43r).

Un altro apiario fu costruito nella seconda metà del Seicento accanto alla chiesa dell'Annunziatella (Via La Croce), a quel tempo in aperta campagna. Il Notaio Tommaso Sarcuni invece possedeva «*versure sessanta in circa di territorii con commodità di lammioni per comodi di bovi conservar paglia, e ricetta di foresi con tre cisterna d'acqua morta con un parco murato con albori d'amendole, e d'olive, che sono di pochi anni, e diversi altri alberi fruttiferi con commodità d'una piccola avucchiara in dove per uso di sua casa vi tiene trenta alvari fra madre, e figli in contrada di San Martino in dove vi tiene vent'uno animali vaccini tra grandi, e piccoli per la coltura d'esse.*

*Altre versure venti di terre seminoriali con cisterne d'acqua saliente picciola lammietta per commodità di bovi, e con un iazzo murato con pietre rustiche in detta contrada di San Martino, quale servono l'une, e l'altre per sua industria.*» (ASM 1732, cc. 216v-217v).

### La flora di interesse apistico

L'apicoltura è un'attività antichissima che lungo le sponde del Mediterraneo ha trovato le condizioni ideali perché l'incontro tra uomo e ape si sviluppasse in ambienti naturali favorevoli per clima e flora. Nel Bacinò del Mediterraneo, infatti, esistono le più antiche testimonianze riferite all'apicoltura che costituiscono un patrimonio culturale di grande interesse storico. Se gli Egiziani e i Caldei, si ritiene, furono tra i primi ad allevare le api, Greci e Romani ci hanno tramandato precetti sul loro allevamento. Anche nel territorio materano l'apicoltura ha conosciuto in passato momenti di grande sviluppo con la presenza di tante strutture che, anche se citate abbondantemente nel catasto Onciario di metà Settecento, sono del tutto sconosciute. Oggi, si riconosce all'ape anche un ruolo fondamentale per la sua attività impollinatrice (fig. 57), che ha permesso la fecondazione di tante specie floristiche che costituiscono tanta parte dell'attuale vegetazione spontanea e la sopravvivenza di numerose colture agrarie. Gli insetti da milioni di anni visitano i fiori contribuendo alla ricchezza della flora grazie al fatto che trasportano il polline da un fiore all'altro, assicurando così la fecondazione, indispensabile per la produzione di frutti e semi che poi saranno dispersi da animali frugivori. Oltre alla grande importanza di natura economica, il loro contributo all'impollinazione è fondamentale per la conservazione della biodiversità vegetale, oggi così a rischio di rarefazione, e nel mantenimento degli equilibri naturali. Gli animali più comunemente coinvolti nell'impollinazione, in ordine di efficienza, vedono al primo posto le api, seguite da bombi, vespe, mosche e farfalle. Le piante con impollinazione anemofila sono una minoranza, e

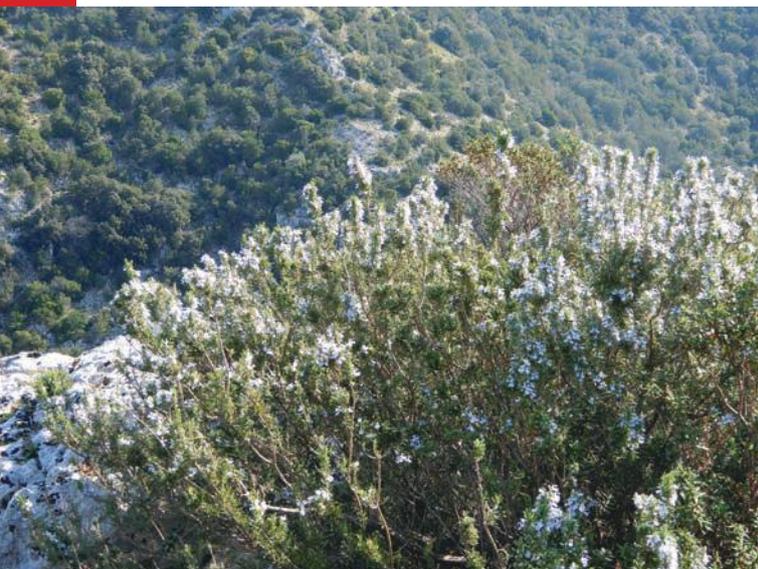


Fig. 58 - Infiorescenza di melissa vera (foto G. Gambetta)

includono le gimnosperme, il genere *Salix*, le fagacee (querce), le poacee e certe specie appartenenti a famiglie miste (anemo-entomofile) come l'ulivo e l'orniello. In alcuni casi il polline rappresenta la ricompensa per gli insetti, ma nella maggior parte è il nettare la sostanza maggiormente elargita. La posizione dei nettari nel fiore, la sua composizione, la quantità e la disponibilità nel tempo sono correlati al tipo di impollinazione ma anche alla durata della fioritura di ogni singola pianta. Non bisogna dimenticare che la produzione di nettare è estremamente dispendiosa in termini di energia. I nettari, poi, si possono trovare anche al di fuori del fiore come ad esempio sulle stipole, nella regione del picciolo o tra le foglie. La vitalità del polline è estremamente breve, e dura da alcune ore a circa due-tre giorni.

Milioni di anni di coevoluzione tra le piante e in par-

Fig. 59 - Cespo di rosmarino fiorito (foto G. Gambetta)



ticolare le Angiosperme, denominate oggi Magnoliofite<sup>4</sup>, e *Apis mellifera* hanno fatto sì che le piante sviluppassero nei propri organi, soprattutto fiori, adattamenti morfologici e fragranze (figg. 58-61) atti ad attirare gli insetti pronubi che in cambio ricevono nettare e polline. Stessa cosa dicesi dell'ape se ne osserva la sua anatomia. Quando l'insetto si insinua tra i petali di un fiore per raggiungere il nettario, provoca involontariamente il distacco dei granelli di polline; successivamente parte di questa microscopica polvere fecondante, cosparsa sulla fronte o sulla peluria dell'ape, si depositerà sul pistillo di un altro fiore della stessa specie presente nei dintorni, nella fecondazione incrociata da cui hanno origine frutti e semi. Di solito le pecchie, durante la fioritura, rimangono fedeli a un certo tipo di fiore, e di quel fiore ogni ape conosce forma, architettura e il modo più rapido per raccogliere i prodotti cercati. Osservare un'ape, intenta a bottinare il polline o a suggerire del nettare all'interno di una corolla, con il suo ronzio incessante, dà veramente l'idea di quanto sia profondo e antico il legame tra piante e insetti. Delle principali sostanze riportate all'alveare, dal nettare si ricava il miele mentre il polline rappresenta per le api una fonte di nutrimento ricca di proteine che serve soprattutto per nutrire le larve delle operaie e i fuchi.

Sebbene il territorio materano non sia stato rinomato in passato per la particolare presenza di api o di qualche tipo di miele famoso, considerando la grande ricchezza floristica, tante sono le specie vegetali importanti per il pascolo delle api. Soprattutto l'abbondante presenza di garighe a timo e santoreggia nel territorio murgiano, davanti o a poca distanza dagli alveari, che offrivano ottime pasture alle api, ha offerto la possibilità di praticare su vasta scala l'apicoltura. La raccolta del miele era effettuata a fine maggio (miele primaticcio) e a settembre quando si raccoglieva un eccellente miele millefiori derivante principalmente dai fiori tardivi di timo e santoreggia, simile a quelli tanto lodati in

<sup>4</sup> Vasta divisione di piante costituita da piante evolute, che presentano fiori vistosi e seme protetto.

Fig. 60 - Cespuglio fiorito di santoreggia (foto G. Gambetta)



passato del miele di timo del monte Imetto in Grecia e siciliano dei monti Iblei. In alcune annate favorevoli di copiose fioriture di mandorli si raccoglieva anche miele di mandorlo in febbraio-marzo. La grande presenza di garighe di queste e altre numerose piante aromatiche - che attiravano una grande quantità di api -, è stato un elemento decisivo nell'incentivare l'allevamento delle api. Oggi, queste distese profumate, anche se in ripresa, sono ridotte a poca cosa ma in passato erano ben più consistenti, a costituire la classica associazione vegetale degradata a santoreggia capitata (*Thymbra capitata*), tipica dei terreni sassosi aridi, con scarso humus e roccia calcarea affiorante<sup>5</sup>. Il miele che ne deriva, si caratterizza per la peculiarità dell'aroma, a base di timolo, che è la stessa fragranza che si avverte quando se ne stropicciano le foglie. Il colore del miele, invece, tende al rosso scuro.

Tante sono le tipologie della vegetazione che insiste nel territorio materano che connotano i differenti pascoli per le api. L'attività di questi insetti all'interno dei boschi residui a querceti caducifogli termofili, rappresentati da quercia virgiliana e amplifolia (e semicaducifogli a fragno), e in quelli sempreverdi a leccio, localizzati maggiormente sui versanti delle gravine, era finalizzata solo alla raccolta del polline; il poco nettare veniva ricavato dalle essenze del sottobosco. Nel territorio sono presenti diversi tipi di macchia mediterranea, costituita da arbusteti sempreverdi composti da numerose specie termofile tra le quali il lentisco, il carrubo, l'alaterno, la fillirea, il corbezzolo, i ginepri, lo spinacristi, i cisti, la ginestra, il thè siciliano, l'euforbia adriatica, qualche isolato ciliegio canino ecc. I pascoli della macchia mediterranea sono intensamente utilizzati dalle api sia per la raccolta di miele che del polline. Le api, inoltre, bottinano la resina che essuda da ginepri, pini e cipressi. Ma è soprattutto il pascolo nelle garighe - cespuglieti caratterizzati da arbusti e suffrutici bassi aromatici - con i loro colori grigi e dimessi, che comprende alcune varietà di timo, di santoreggia, di issopo, di mentuccia comune, di rosmarino, di salvia, di origano, di eliantemo, di euforbia, di marrubio, di camedrio, che interessa maggiormente le api. Per raggiungere le piante mellifere e pollinifere di queste formazioni vegetali le api si spostano anche per un raggio di 2-3 km. Nelle radure delle garighe abbondanti sono anche le geofite. Tra quelle più diffuse sono da ricordare: il colchico di Cupani, il cipollaccio col fiocco, lo zafferanastro giallo, lo zafferano di Thomas, diverse varietà di agli, il giaggiolo siciliano, diverse orchidacee e piante tipiche di suoli compattati, quali l'asfodelo mediterraneo, l'asfodelo giallo e la scilla marittima. Quando la degradazione della vegetazione viene spinta all'estremo si arriva alla formazione di terreni erbosi aridi, spesso fino alla

nuda roccia. Qui si affermano le praterie a poacee cespitose come il barboncino mediterraneo, il barboncino digitato, il lino delle fate meridionale e il lino delle fate annuale, che non hanno interesse apistico, a cui si accompagnano alcune asteracee come alcuni cardi fra cui il cardo rosso, l'onopordo maggiore, il cardo del Carso, fiordalisi come il fiordaliso garganico, il fiordaliso cicalino e il fiordaliso giallo. Questo tipo di vegetazione viene sfruttato dalle api principalmente per trarne del nettare. Negli ambienti rupestri, dove è presente una vegetazione casmofila specializzata, le specie visitate dalle api sono costituite dalla campanula pugliese, cornetta dondolina, ruta, alisso sassicolo, vedovina di Basilicata, che attirano le api sia per il nettare che per il polline o per entrambi i prodotti. Ampia diffusione hanno nel territorio i terreni coltivati, dove sono dominanti la coltura dell'ulivo e quelle cerealicole e foraggere. Soprattutto negli uliveti, si affermano specie come il fiorencio selvatico, il crisantemo giallo, l'acetosella gialla, la ruchetta violacea, vecce varie, erba medica, erba viperina e altre. Negli ambienti collinari argillosi l'apicoltura era praticata come attività marginale nelle masserie agro-pastorali soprattutto laddove nei dintorni esistevano prati di sulla comune, sulla annuale, ginestra e cicerchia odorosa. La prima, coltivata in maniera intensiva in passato per il foraggio ha offerto una buona pastura alle api sia per l'abbondante miele che per il polline. Oggi si rinviene soprattutto negli incolti e nei campi abbandonati. Molto utilizzato in passato nei rimboschimenti, soprattutto in funzione antimalarica, è stato l'eucalipto da cui si ricava un ottimo miele.

Fig. 61 - Infiorescenza di salvia triloba (foto G. Gambetta)



<sup>5</sup> Si tratta del timo degli antichi (*Thymus capitatus*), così chiamato fino a qualche anno fa, prima che la sua denominazione scientifica binomia fosse aggiornata a santoreggia capitata (*Thymbra capitata*).

Oltre alle varietà di timo e santoreggia, largamente bottinate dalle api nel territorio materano erano il rosmarino, la salvia triloba, il mandorlo, il melograno, il mirto, pruni di varie specie, il biancospino, l'alaterno, l'erba Luigia e la melissa vera, dall'intenso profumo di limone. Di quest'ultima pianta, non presente allo stato spontaneo ma coltivata in passato in orti e giardini sia in città che in campagna e utilizzata come pianta di interesse apistico, sembra non esservi più traccia. Si rinviene qualche raro esemplare solo in qualche vecchio giardino a Timmari. Recentemente dagli incolti umidi del fondo della Gravina di Matera, in prossimità del laghetto naturale dello Jurio, è affiorata una stazione di melissa selvatica (*Melissa romana*) e altre sicuramente potrebbero essercene lungo il fondo delle altre gravine materane. La melissa - il cui nome derivante dal greco significa 'ape', in riferimento alle proprietà mellifere -, è pure citata dal poeta latino Virgilio nel libro IV delle *Georgiche*, tutto dedicato all'allevamento delle api, che la chiama 'melisphylla', insieme ad un'altra pianta ricercata per il nettare, il cui nome 'cerinthe', tradotto letteralmente dal greco significa 'fiore di cera', a causa del colore cereo dei suoi fiori (Virgilio, *Georgiche*, libro IV), abbondantemente presente nel territorio materano e conosciuta col nome di erba vaiola maggiore (*Cerintho major*). Piante pure molto bottinate dalle api sono quelle venute da altri continenti come la robinia e l'eucalipto che danno mieli uniflora, la salvia di Graham, dal delicato odore di menta e dai fiori vermigli, e l'erba Luigia, coltivate ancora oggi in tanti orti-giardini. Queste due ultime piante erano messe a dimora nei giardini, davanti alle 'vucchielle' di tanti apiari. La pianta in assoluto più presente all'interno o in prossimità delle pecchiere era il rosmarino, di facile attecchimento, che ha un lungo periodo di fioritura, praticamente da febbraio a novembre. È poco presente allo stato spontaneo, soprattutto sui pendii scoscesi delle gravine ed è utilizzatissimo per aromatizzare gli arrostiti e per realizzare bordure da giardino. Dalle osservazioni sul campo, abbastanza comuni nei cinti delle pecchiere sopravvissute sono il melograno, il lauro, l'ulivo, il fico d'India, il mandorlo, qualche cotogno, qualche raro mirto, la salvia triloba, il giglio di Sant'Antonio, il fico, soprattutto nella varietà dotta, bottinato solo quando è appassito per la densa linfa bianca che cola dall'ostiolo perché i suoi fiori vengono impollinati da un altro imenottero: la *Blastophaga pennis*. I mieli più rinomati erano quelli di timo, di alaterno e di eucalipto.

### Cera e miele nella tradizione popolare

La cera era utilizzata già nell'antico Egitto nei processi di imbalsamazione. Sostanza con aura di sacralità, utilizzata nelle chiese per gli usi liturgici e di culto - a devozione dei santi e dei morti -, era molto dispendiosa e consumata in gran quantità. Tante erano le offerte

devozionali costituite da donazioni di libbre di cera a favore della Chiesa o dei vari enti ecclesiastici. Di ciò si ha fede in un'opera di Grand e Delatouche, riguardante tutta l'Europa, che riporta: «*Non si può aprire un cartulario di un monastero o di chiesa, senza trovarvi, quasi in ogni pagina, registrazioni di canoni in cera, di donazioni in cera, di fondazioni per la luminaria di tale altare, tale santo, di tale o tal'altra festa, cerimonia o anniversario* (Grand *et al.*, p. 476)». Costituiva la materia prima per la produzione di ceri di varia grandezza e candele e per questo spesso erano i parroci e i cappellani a curare l'allevamento delle api. Il cero liturgico, già usato dai primi cristiani nelle catacombe è ancora fabbricato con pura cera d'api in virtù di una antica credenza in base alla quale si riteneva che le api fossero vergini e che la stessa cera fosse un prodotto puro. Era detta 'cera vergine' anche in virtù del suo candore e per distinguerla da quella grezza e dall'adulterata. Era un prodotto di grande pregio e dalla cui vendita si traeva maggior profitto rispetto al miele. «*Nel Medioevo solo ai farmacisti (speciali) era permesso fabbricare i grandi ceri della chiesa*» (Marchenay, p. 189). Richiestissima per gli usi di culto, era spesso insufficiente, per cui gli apiari venivano realizzati anche nei giardini delle cappelle di campagna e, se ciò non bastava, veniva anche acquistata nelle varie fiere paesane. «*L'uso della cera d'api per la costituzione delle candele votive è un'usanza antichissima che si è protratta inalterata fino ai nostri giorni. Solo di recente una sanzione papale ha concesso e permesso l'uso di miscele di cere differenti, provenienti anche da altre fonti, a condizione di rispettare determinate percentuali di purezza per i ceri destinati a particolari atti religiosi e votivi di notevole importanza*» (Crane, p. 191).

La cera veniva utilizzata a scopi devozionali per dare forma agli ex-voto che venivano offerti ai santi patroni e protettori. Le candele erano utilizzatissime nelle tante processioni che dominavano la scena



Fig. 62 - Candela votiva dei membri della confraternita dei Santi Medici (inizio XIX sec.) (foto G. Gambetta)

urbana della città di Matera in numerose ricorrenze liturgiche come nella festa dei Santi Medici (fig. 62). Alla Processione dei Pastori della festa patronale del 2 luglio, fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, si partecipava con ausilio di candele. In quelle occasioni la cera che colava copiosamente sulle strade, allora lastricate di sole 'chiancarelle', le rendeva alquanto scivolose senza che, neanche le acque di pioggia a temperatura ambiente, riuscissero a scioglierla o a dilavarla. Le candele ricavavano alle estremità inferiori colori diversi a indicare le istituzioni che le commissionavano. Quelle appartenenti alla confraternita di San Francesco da Paola erano di colore caffè bruciato, quelle della confraternita di San Giovanni da Matera giallo, quelle della confraternita della Madonna della Bruna bianco, quelle della confraternita di Sant' Eustachio rosso vermiglio, quelle della confraternita dei Santi Medici rosso-verde, quelle della confraternita della Madonna del Carmine marrone, quelle della confraternita della Madonna di Picciano celeste e quelle della confraternita del Purgatorio giallo. Le candele, prima di essere sostituite dalla stearina, erano realizzate con procedimenti artigianali che ci riportano all'età preindustriale. Per ottenere candele lunghe si sezionavano longitudinalmente in due parti i fusti di grosse e lunghe canne domestiche, ripuliti e svuotati agli internodi. Si introduceva dall'alto il filo di cotone che doveva fungere da stoppino e, combaciate le parti, si versava, sempre dall'alto, cera bollita che solidificando, dava forma cilindrica alle candele di cera vergine destinate a durare anni e anni. In ultimo si rimuovevano gli involucri legnosi esterni della canna. Stesso discorso per ottenere candele più corte, utilizzando in questo caso, una sezione di canna, estesa nel senso della lunghezza, da un internodo all'altro. Per i ceri si usavano stampi più grandi in legno. Nel giorno della Candelora, il due febbraio si facevano benedire e, nei momenti del bisogno, si accendevano le singole candele del Santo ausiliatore a cui si impetrava la grazia per risolvere determinate patologie o affezioni. Le candele erano utilizzate anche in funzione apotropaica: collocate alla testata del letto si riteneva che proteggesse la casa da tuoni e fulmini. La cera, inoltre, ha avuto grande importanza in un ambito non strettamente religioso. A questo proposito lo storico e medievista francese Robert Delort annota: «*Nella civiltà occidentale la cera ha avuto un ruolo di capitale importanza, in primo luogo come supporto della scrittura. Per più di venti secoli, decine di generazioni di greci e di latini, fino ai bambini del medioevo, hanno imparato a scrivere, e poi preso i loro appunti, incidendo con una punta o 'stilo' tavolette di legno ricoperte di cera e cancellando poi lo scritto con una spatola, per poterle utilizzare più volte*» (Delort, p. 226).

A livello popolare la cera era usata dai contadini dopo gli innesti per proteggere le ferite di tronchi e rami di alberi da agenti atmosferici e parassiti e dai calzolari per

incerare lo spago che serviva per cucire le scarpe. Era utilizzata nei lavori casalinghi dalle donne al telaio, soprattutto nel momento in cui si faceva il 'lizzo', ossia quando si incerava la parte del telaio che, alzando e abbassando i fili dell'ordito, permetteva il passaggio della navetta. Un filo di cera era applicato sotto i vecchi ferri da stiro a carbone per distendere la roba da stirare con minore difficoltà. Con cera si lustravano le scarpe utilizzando la fuliggine come crema. Nella medicina popolare fino agli anni Sessanta del Novecento la cera di una candela, opportunamente sciolta al calore della fiamma, imbibita in un pezzo di bambagia, arrotolata a forma di fuso e accostata all'orecchio dopo averne acceso l'altra estremità, era di valido aiuto per liberare il condotto uditivo da fastidiosi tappi di cerume che venivano letteralmente risucchiati dall'interno dell'orecchio. Per le mamme che allattavano, un po' di cera calda era di giovamento ai capezzoli screpolati dalle troppe poppate. Anche un gioco da bambini per realizzare un piccolo carro armato si avvaleva di un segmento di candela, un rocchetto da filo in legno, un elastico e un ferretto per capelli. Assemblando il tutto si riusciva a ottenere un oggetto, simile a un carro armato in miniatura, in grado di muoversi e percorrere piccole distanze.

Il miele, prodotto dall'elaborazione del nettare da parte delle api operaie, raccolto in tempi recenti in contenitori - le 'capase' di 50, 30, 20 o 10 kg - chiusi con una pezza legata sul bordo superiore, è stato utilizzato come unico dolcificante prima dell'avvento della canna da zucchero quando ancora lo zucchero era del tutto sconosciuto o quando era difficile da reperire. Nella tradizione locale, la maggiore richiesta di miele si verificava nel periodo natalizio per condire i dolci tipici della tradizione. In campagna era pure utilizzato al posto dell'olio sulle fette di pane abbrustolite. Nella medicina popolare locale era usato per addolcire i decotti contro la tosse a base di malva, carrube e fichi secchi. La povera gente dai residui dei favi, fatti macerare con acqua calda, ricavava l'acquamele, una bevanda alcolica simile all'acquata, utilizzata per combattere alcune affezioni da raffreddamento alla gola, al petto e la tosse stessa. Miele sciolto nel vino e bollito era di giovamento sempre per le affezioni respiratorie.

Le stesse api erano utilizzate nella medicina popolare per combattere le affezioni di natura artrosica o reumatica perché si riteneva che il loro pungiglione contenesse del veleno. Allo scopo si catturavano dalle arnie in un bicchiere due-tre api e se ne favoriva la puntura mirata sulle parti dolenti per infiammarle e scatenare una risposta antidolorifica da parte dell'organismo. Quando invece le punture delle api avvenivano casualmente allora si applicava sulla parte interessata un po' di fango o argilla inumidita con acqua o saliva, che costituivano una poltiglia chiamata popolarmente 'lota'. Il 'ciglio' delle api è meno doloroso rispetto a quello più temuto delle



Fig. 63 - Statua della Madonna della Bruna (foto M. Pelosi)



Fig. 64 - Inferriata per l'apposizione di candele (foto M. Pelosi)



Fig. 65 - 'Triangolo' per l'apposizione di candele (foto M. Pelosi)

vespe e dei calabroni. I contadini prestavano particolare attenzione affinché non fossero i muli ad essere interessati dalle punture delle api nei lavori dei campi e nei lunghi spostamenti da e per la campagna. Pure le api erano utilizzate quali oracoli del bello e cattivo tempo; infatti erano in grado di avvertire il cambiamento climatico alcune ore prima diventando irritabili e inviccinabili.

#### L'uso liturgico e rituale della cera

Le candele e più in generale la luce, costituiscono un elemento fondamentale per moltissime religioni, in particolare per l'ebraismo e il cristianesimo. San Giustino ci informa che nelle prime comunità cristiane il battesimo era «chiamato illuminazione, perché coloro che ricevono questo insegnamento vengono illuminati nella mente» (San Giustino, *Apologia*, 1, 61: CA 1, 168 (PG 6, 421)). Come già affermato a proposito della Veglia Pasquale, Cristo stesso è assimilato alla luce e per questa ragione le candele sono state da sempre utilizzate in tutte le azioni liturgiche cattoliche collocandole sull'altare durante la celebrazione eucaristica, utilizzandole nelle processioni o ponendole accanto alla custodia del Santissimo Sacramento.

Analizzando i bilanci dei diversi enti ecclesiastici si riscontra un utilizzo di cera proporzionale alla solennità della celebrazione o, come nel caso delle esequie, al ruolo sociale di talune personalità. A seconda delle circostanze si prevedeva l'utilizzo di cera bianca, gialla o rossa, quest'ultima ottenuta miscelando con la materia prima ossido di piombo o solfuro di mercurio ossia cinabro, e resine che rendevano la combustione profumata.

Più specificamente i libri di amministrazione del

Capitolo Metropolitano forniscono dati interessanti sull'impiego della cera sotto forma di candele nelle celebrazioni per i Santi Patroni e in particolare per la festa in onore di Maria Ss. della Bruna (fig. 63). Naturalmente il quantitativo di cera utilizzato variava di anno in anno; negli anni immediatamente precedenti l'Unità d'Italia, per le sole celebrazioni del 2 luglio, venivano impiegate circa 900 candele di dimensioni differenti corrispondenti ad un quantitativo di cera di circa 200 libbre (64 chilogrammi). In tale occasione si realizzavano imponenti 'macchine' in legno e ferro (figg. 64 e 65) compagginate intorno all'altare in modo da fornire un supporto per centinaia di candele che costituivano un notevole colpo d'occhio per i fedeli. Il dato è tanto più significativo se paragonato al fabbisogno annuale di cera pari a circa 1.000 libbre (320 kg). In riferimento allo stesso periodo preunitario, il Capitolo Maggiore poteva contare su un introito annuale in cera di circa 1.800 libbre, proveniente dalle pecchiere di proprietà, dai pagamenti e dalle offerte in natura o acquistata da produttori materani o forestieri, con un discreto avanzo di magazzino. L'area geografica di maggiore importazione, in caso di necessità, è da sempre stata la Terra di Bari, in particolare la zona compresa tra Rutigliano e il capoluogo, oppure la Calabria dove il Capitolo acquistava generalmente la cera gialla. La necessità da parte degli enti ecclesiastici di stoccare la cera nei propri magazzini era dettata dall'incostanza della produzione annuale e dai vincoli derivanti dai lasciti testamentari con 'peso di messe'. Nel XVIII secolo, per la sola Cattedrale di Matera, il numero di messe di suffragio celebrate quotidianamente raggiunse una cifra esorbitante che si aggirava intorno a cento.

In diverse circostanze i capitolari ricorrevano a pagamenti e regalie 'in cera': sempre per la festa della Bruna, al 'pittore' del carro e al falegname si corrispondevano mediamente 3 once, al cocchiere 6 once, a coloro che trasportavano la statua a Piccianello si corrispondeva 1 libra (equivalente a 12 once), ai 'musici' che partecipavano alla novena si riservavano 35 candele (2 libbre e 2 once) e ai presenti al concerto serale 50 candele (3 libbre e 7 once); al fornaio che preparava i 'tarallini' per la festa di San Biagio 3 once, ecc.

Una notevole quantità di cera veniva impiegata per la celebrazione delle esequie dei sovrani, nelle veglie di preghiera per la sola salute, per lo scampato pericolo in caso di terremoti o epidemie e per le 'uscite' (processioni) della Madonna della Bruna invocata per propiziare la pioggia o per chiedere la cessazione dei temporali. In queste ultime circostanze il Capitolo riceveva una tale quantità di cera che le annotazioni nei libri di amministrazione registrano quasi sempre un saldo positivo nonostante l'impiego massiccio di candele.

Grandi quantità di candele venivano accese per la celebrazione delle esequie, in particolare di quelle ri-

guardanti esponenti della gerarchia ecclesiastica o di eminenti rappresentanti della comunità.

Nel suo testamento del 12 aprile 1702, l'Arcivescovo Antonio Del Ryos dispose che il suo funerale fosse celebrato «con ogni solennità, se ben indebita alla mia persona, conveniente però alla mia dignità, con assistenza [intervento] di tutte le parrocchie, conventi, e confraternità e che a tutti si dia la mercede, et elemosina che parerà all'esecutori del presente mio testamento, e che precedevano dodici poveri al corpo, vestiti come nel giorno della Cena con torcie in mano, e che a ciascheduno di essi, oltre la veste, si li dia carlini diece d'elemosina, e che nel giorno settimo, qual'impedito, nel primo immediate seguente mi si facci catafalco, o castellana, capace di duecento lumi di cera rossa se può haversi, di una libra l'una [320 grammi] le candele, e si celebri l'Ufficio de morti con li tre notturni, laudes, e messa cantata con l'assistenza di tutto il Capitolo, parrocchie, e conventi, e si dia d'elemosina ad'ogni prete semplice mezo carlino, alli canonici carlini due, alle dignità, e parochiani tre, e che nell'istesso giorno del settimo, cossì in die obitus si celebrino per l'anima mia tutte le messe, che si ponno, e che nel dì della morte, si ponga il corpo nel mezo della sala [dell'Episcopio] sopra quattro tavole vestito pontificale con torcie accese a torno, e che nelli quattr'angoli della sala si faccino quattro altari, dove si celebrino messe dall'aurora insino, che si trasporti il corpo in chiesa, e che le messe in questa funzione si paghino a grana 15 l'una, e che nel terzo giorno seguente si celebrino quante messe si può in tutti l'altari privilegiati per la mia anima anche a grana quindici l'una e che in tutti e ciascheduno convento vi si celebrino messe cento, e si paghino a carlino l'una, e che dal Governatore, Casciero del Purgatorio mi si faccino quelli suffragii meritati come fondator di tal chiesa» (ASM 1702, cc. 42r-v).

Il 21 aprile 1524 il nobile Pietrangelo de Angelis lasciò al Capitolo Maggiore i diritti sulla gabella 'dello scannaggio' della città di Matera, pervenuta alla sua famiglia per eredità del celebre medico Tuccio de Scalzonis, in cambio di otto messe la settimana da celebrarsi nell'altare di Santa Maria di Costantinopoli, di un anniversario 'solenne' con vesperi, notturni, lodi, messa cantata e la realizzazione di un catafalco 'grande' con otto torce.

Per le esequie Don Leonardo de Melchionne dispose, il 18 novembre 1584, l'accompagnamento del proprio cadavere con otto grandi torce di cera gialla del peso ciascuna di 3,2 chilogrammi e trenta candele di cera bianca di 320 grammi l'una: «cum otto intorciis magnis cere gialle libre singulis decem et sum triginta aliis faculis albis singulis libre unius que accensae delate sunt apud funus a domo usque ad ecclesiam» (ASM 1583-1587).

Nell'accompagnamento dei defunti i capitolari che avessero causato un eccesso di 'sfrido di cera' erano soggetti a 'puntatura', al pagamento cioè di un'ammenda in danaro, ed erano tenuti a segnalare, per le opportune annotazioni, tutte le circostanze in cui non si 'allumavano'



Fig. 66 - Statua di Santa Apollonia (foto M. Pelosi)

(accendevano) le candele a causa del vento.

Oltre alla festa della Bruna si prevedeva l'utilizzo di notevoli quantità di cera nei tempi forti dell'anno liturgico e per le altre feste e le solennità – in particolare per Natale, la Candelora e la Settimana Santa –, specie se connesse ai Santi Patroni, maggiori e minori: Sant'Eustachio, San Biagio, Sant'Irene, San Liborio, San Partenio, Santa Barbara, San Giovanni da Matera, San Pietro martire, Santa Caterina d'Alessandria, San Vito martire, San Domenico, Sant'Antonio da Padova, la Madonna delle Grazie e Santa Maria di Costantinopoli. Non a caso il nucleo originario dei patroni, compreso tra i Santi appena citati, è rappresentato negli affreschi dell'oratorio della pecchiara del nobile Pirro Groya, castellano di Matera (Gattini 1882, p. 206). La decorazione a fresco di questa cappella, risalente al 1536 (Latorre 2003, pp. 43-93), contempla anche l'immagine di Sant'Apollonia (fig. 66) che tutelava i bambini nel momento del cambio della dentatura da latte. Sant'Apollonia si venerava con particolare solennità nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, più nota come Sant'Agostino, circondata, fino alla prima metà del secolo scorso, da un gran numero di giardini e pecchiere situati sui terrazzi digradanti sino al corso del torrente Gravina. Tra queste era contemplata un'altra pecchiara del citato Pirro Groya.

Per le chiese ricadenti all'interno delle pecchiere o nelle loro vicinanze si verifica spesso la presenza di immagini raffiguranti Santi legati alle api, alla cera o alla luce. Oltre a Sant'Apollonia, è il caso dei due affreschi della *Presentazione di Gesù al tempio* nelle chiese rupestri di San Canione e del Crocifisso a Chiancalata e dell'identificazione seriore di un affresco medievale di *San Gennaro*, nell'omonima chiesa del Bradano, con *San Simeone di Gerusalemme*. Stessa considerazione può essere fatta per le dediche tenendo conto però che molte di queste, sebbene riccamente decorate, costituivano meri oratori privati, privi del *titulus dedicationis* e nei quali non era prevista la celebrazione di alcuna messa.

Tra gli esempi di chiese con una dediche legata alle api è possibile annoverare la cappella di Santa Rita (figg. 67 e 68) nella contrada delle 'cererie' (NCEU foglio 72 particella 35), di pertinenza del Casinò Tortorelli (Tommaselli 2006, p. 243). Si racconta che il quinto giorno dopo la sua nascita, mentre la futura santa dormiva nella sua culla fuori di casa, alcune api cominciarono ad entrare ed uscire dalla bocca socchiusa senza pungerla ma depositando del miele. L'ape è allegoricamente legata all'obbedienza e al lavoro comunitario, funzionale alla produzione di quel miele che a sua volta racchiudeva molteplici significati simbolici. In generale nella mitologia antica e nella tradizione cristiana gli animali sono cifra dei vizi e delle virtù umane. Il miele, nella mitologia greca, è il cibo di cui si servì Rea per alimentare Zeus nella grotta sul Monte Ida a Creta; nel mondo semitico è legato alla terra promessa agli Israeliti; nel deserto, Giovanni il Battista - per la tradizione cristiana -, si nutre di miele e locuste.

Nella zona in cui fu edificata la cappella o meglio nella zona compresa tra la chiesa di Santo Stefano (NCEU foglio 159 particella A), sul margine del Sasso Barisano, riedificata nel 1852 in sostituzione di un edificio più antico dal Canonico Raffaele Martemucci (ASM 1852), e l'odierna Via Cererie, è documentata la presenza di pecchiere dal XVI sec.: «*Item Notarius Marcus Antonius [Sanità] ipse codicillator inter legati reliquid et voluit quod apiculare situm et positum intus territorium dicte civitatis Matherie iuxta currentes gravinas dicte civitatis et prope in loco vulgo dicto lo Puzono di Santo Stephano et subditum oneri annui perpeti census tarenorum duorum Reverendi Archiepiscopo materano et acherontino*» (ASM 1532-1558, c. 11r).

A partire dalla metà del XVIII sec., la contrada assume la denominazione di 'cererie' a seguito dell'edificazione di diversi opifici con questa funzione. A questo proposito si consiglia la lettura dell'interessante articolo di Giovanni Ricciardi pubblicato nel n. 2 della rivista Mathera (2017, pp. 18-23). Il 23 luglio 1774 il 'Dottore Fisico' Don Saverio de Sariis, Antonio Tritta e Gaetano Scarciolla formulano tre diverse istanze a Bellisario Sarcuni, Baldassarre Pecilli, Saverio Ranaldo e Giacinto



Fig. 67 - Chiesa di Santa Rita (foto M. Pelosi)

Buono, Sindaco, Capo Eletto, ed Eletti dell'Università di Matera con le quali chiedono rispettivamente «un certo luogo inutile tutto sassoso, e murgioso sito, e posto in contrada di Santo Stefano fuori l'abitato di questa città, e proprio quello presso la ceraria del sudetto Antuono Tritta qual luogo deve essere di sua lunghezza palmi due cento

quaranta, la quale lunghezza debba principiarsi dall'angolo della Gravina, e tirare persino alla strada pubblica, che si va da Santo Stefano a San Lazaro, ed altri luoghi, e di larghezza principiando dal muro della suddetta ceraria verso l'abitato deve essere di palmi cento, e dieci [...] un altro certo luogo parimente sassoso, e murgioso, sito, e posto nella contrada delle Croci fuor dell'abitato di questa predetta città, e propriamente presso la ceraria di detto Antuono Tritta, qual luogo deve essere di sua larghezza palmi cento ottanta, principiando la detta larghezza dall'angolo della Gravina, sino alla strada pubblica, e di lunghezza principiando dalla detta ceraria verso tramontana deve essere palmi due cento venti [...] quali rispettivi luoghi tanto esso Don Saverio, quanto detto Gaetano vi dovranno fabricare, e ridurlo in abitazione [...] esso Antuono Tritto domandò che possedendo nella contrada di Santo Stefano un avucchiara, in dove v'ha costruita una neviera, tiene però di bisogno d'esserli concesso a cenzo enfiteotico, o sia cenzo perpetuo palmi tre, e mezzo di luogo di sua larghezza per attaccare il muro a linea retta colla casuppola fatta per la bocca di detta neviera» (ASM 1774, cc. 48r-49v).

Oltre che nelle funzioni religiose era previsto l'uso di candele anche in particolari circostanze come ad esempio la stipula di un contratto durante le ore notturne («tribus luminibus accensis pro observandis solemnitatibus in nocturnis actibus a iure requisitis cum sit pulsata prima hora noctis»), a mezzogiorno («cum tribus luminibus accensis pro observandis solemnitatibus a iure requisitis cum sit pulsata Salutatio Angelica»), nelle vendite o nelle gare per appalti pubblici che prevedevano una licitazione ad estinzione di candela. In questi casi i partecipanti potevano rilanciare l'offerta per la durata del

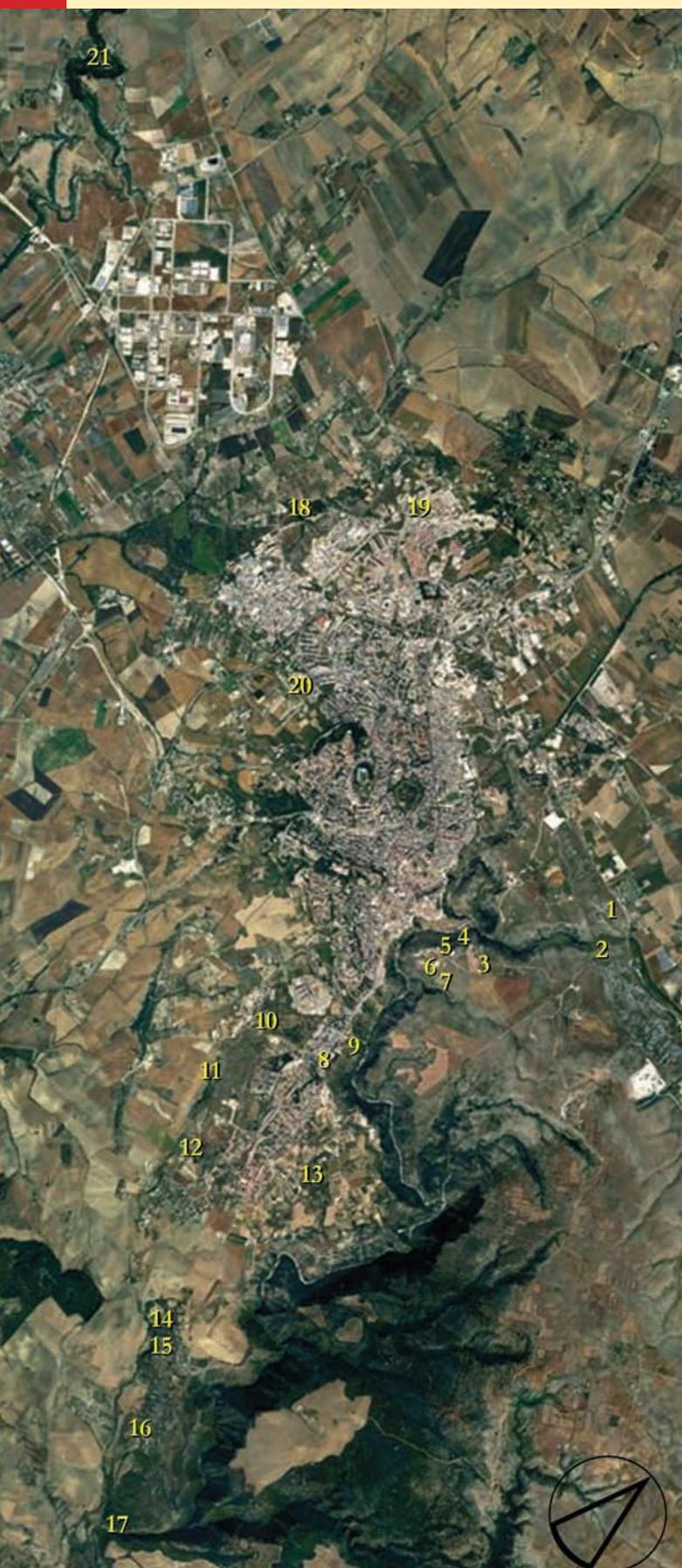
tempo di consumazione di una candela. Per gli appalti più importanti la gara prevedeva una doppia o una tripla sessione.



Fig. 68 - Chiesa di Santa Rita, interno (foto M. Pelosi)

# Le pecchiere delle gravine

(Per l'elevato numero di queste strutture non è possibile, in questa sede, considerarle tutte. Nel seguito si descrivono e documentano le strutture ritenute dagli autori più significative, Ndr)



- 1) Avucchiara di Tre Ponti
- 2) Avucchiara di San Michele Arcangelo
- 3) Avucchiara di San Canione
- 4) Avucchiara di San Biagio vecchia
- 5) Pecchiara di Cinto Milone o di Cornelia Agata
- 6) Avucchiara delle Tre Porte
- 7) Avucchiara di Vallone della Lupara
- 8) Avucchiara del Capitolo Metropolitano
- 9) Avucchiara in contrada Cappuccini  
Mendolito di San Francesco
- 10) Avucchiara di Crocifisso a Chiancalata
- 11) Avucchiara della chiesa di San Francesco
- 12) Avucchiara Gattini
- 13) Avucchiara di Casino Plasmati
- 14) Avucchiara di De Suricis
- 15) Avucchiara di Nicola Giovanni Giocolano
- 16) Avucchiara del Capitolo Maggiore
- 17) Avucchiara di Donato Festa
- 18) Avucchiara di Casino Sarra
- 19) Avucchiara della Mammara
- 20) Avucchiara di Parco Pizzilli
- 21) Avucchiara dei Domenicani

## Contrada Tre Ponti-Murgeschia: avucchiara di Tre Ponti

IGMI Tavoleta 189 III-SE (Matera Nord); coord. UTM: 33TXF 37 42 04 52

In località Tre Ponti, a cento metri dallo svincolo che dalla S.S. n° 7 conduce al Belvedere di Murgia Timone, sul lato destro, si vede una bassa lama, denominata 'lama di San Pietro' (ADM 1845, c. 10v), caratterizzata dai numerosi invasi rupestri di un antico casale (Lionetti-Pelosi 2013, pp. 24-25). Attualmente il complesso grottaile appare diviso in più unità, fra queste, nella parte alta della lama, sul suo versante orografico sinistro, c'è una struttura delimitata da alto muro a secco nel cui perimetro rientra un fabbricato di notevoli dimensioni. Tale struttura è una delle pecchiere della contrada Tre Ponti-Murgeschia rientrante tra le proprietà del Capitolo Metropolitano di Matera: «*avucchiara con cisterna, e grotte ed'altre comodità alla contrada delli Tre Ponti, e vicino le terre della Mensa Arcivescovile*» (figg. a-e).

Il fabbricato dell'avucchiara ha un ampio ingresso arcuato a tutto sesto, rivolto a SSE e protetto da una tettoia poggiante su arco. Il suo interno è molto ampio ed era verosimilmente destinato ad accogliere i carri trainati dai muli; a poca distanza dalla struttura, infatti, si notano le tipiche aie per la ventilazione di cereali e legumi. Sul suo lato destro si articolano alcuni ambienti ipogei. A destra della costruzione si sviluppa una strada carraia profondamente intagliata nel banco tufaceo e fiancheggiata da mangiatoie per animali da trasporto.

L'ingresso della pecchiara si apre sul lato SSE del muro di cinta. All'interno un vialetto delimitato da conci di tufo separa i tre terrazzamenti del giardino-frutteto. Del-

Fig. a - Avucchiara della Mensa Arcivescovile ai Pedali di Murgeschia, presso il Vallone dei Tre Ponti (foto G. Lionetti, anno 2003)

Fig. b - Avucchiara inferiore della Mensa Arcivescovile ai Pedali di Murgeschia (a destra della costruzione), presso il Vallone dei Tre Ponti (foto G. Lionetti, anno 2006)

Fig. c - Avucchiara della Mensa Arcivescovile ai Pedali di Murgeschia, presso il Vallone dei Tre Ponti. Stallo per arnie (foto G. Lionetti)

Fig. d - Avucchiara della Mensa Arcivescovile ai Pedali di Murgeschia, presso il Vallone dei Tre Ponti: grotta di servizio con forno e 'fornacelle' (foto G. Lionetti, anno 1991)

Fig. e - Avucchiara della Mensa Arcivescovile ai Pedali di Murgeschia, presso il Vallone dei Tre Ponti: lamione della pecchiara munito di nicchie per arnie (foto G. Lionetti)



le antiche coltivazioni persistono alcuni mandorli, olivi, melograni e lauri. Le strutture destinate alla cura delle api sono principalmente rivolte a SSE, alcune di esse furono ricavate nel muro portante della costruzione dove si notano sei celle per arnie riunite in tre gruppi di due ognuno.

Oltre la costruzione, a destra, si scorgono tre stalli per arnie, uno orientato a SO, i rimanenti a SE. In una delle tre nicchie, in un momento successivo, fu ricavato un vano ipogeo che sul fondo, a sinistra, è munito di cisterna.

Più avanti si giunge ad una cava limitrofa e a una cisterna in parte scavata nel tufo, in parte delimitata da muratura e fornita di una bocca comunicante con l'esterno della pecchiara. Immediatamente a destra della cava c'è una vasca intonacata per abbeverare le pecchie comunicante con la cisterna per mezzo di un tubo di ferro. A destra della vasca, la parete tufacea è caratterizzata da due nicchie per il deposito di fascine di legna.

Nella parte alta dell'avucchiara sono collocate una nicchia per arnie e un vano ipogeo con funzione di cucina e dormitorio. La cucina ha cinque fornacelle interne e un forno che si apre verso l'esterno ed è rivestito di listarelle di arenaria. Il dormitorio è munito di una nicchia ripostiglio e di una finestrella.

Il muro perimetrale dell'avucchiara è costituito in parte da conci di tufo e in parte da elementi lapidei irregolari recuperati nei dintorni. Nella parte bassa, si chiude sul fabbricato. Il suo lato di NO è curvilineo e segue l'andamento dello spalto tufaceo; il lato occidentale è diviso in due tratti, adeguandosi al profilo della parete rocciosa; il lato meridionale e quello di SSE sono rettilinei e assolvono alla doppia funzione di delimitazione della struttura e terrazzamento del giardino-frutteto.

A monte della pecchiara ci sono altri invasi rupestri organizzati in 'cortaglie'. L'antico casale è sorto su preesistenze sepolcrali dell'Età dei Metalli poi rimaneggiate e affiancate da nuove escavazioni.

Più a valle della pecchiara c'è un altro cinto il cui ingresso fino a qualche decennio fa era sormontato

dall'arma di Monsignor Del Ryos. Sembrerebbe che anche questa struttura originariamente fosse una pecchiara, infatti a destra della costruzione che la caratterizza si vedono i resti di almeno cinque nicchie per arnie molto alterate dall'erosione e dai rimaneggiamenti (Lionetti-Pelosi 2013, p. 25).

### **Contrada Murgia Timone: avucchiara di San Michele Arcangelo**

IGMI Tavoletta 189 III-SE (Matera Nord); coord. UTM: 33TXF 37 66 04 22

Ubicata in contrada Murgia Timone, nel primo tratto della salita che conduce in località Belvedere, l'avucchiara si trova sul fianco orografico destro della lama, immediatamente a monte della chiesa rupestre di San Michele Arcangelo (fig. f). Negli ultimi secoli il complesso ha fatto parte delle proprietà immobiliari delle famiglie Gambarà, Caldone e Salati e descritto come «*avucchiara con cento trentacinque avucchi nella contrada di Trasano*» (ASM 1732, 242r-243v), «*giardinetto con varii commodi, e chiesa, con molti schiami, o siano alveari in contrada di Trasano*» (ADM 1766-1770, c. 16r), «*avvucchiarola con chiesa dedicata al glorioso San Michele Arcangelo*» (Lionetti-Pelosi 2013, p. 35). In passato la chiesa rupestre è stata identificata come San Pietro in Principibus (La Scaletta 1966, pp. 239-240) e, successivamente, San Nicola alla via Appia (La Scaletta 1995, pp. 97-98).

L'avucchiara è riconoscibile per il suo muro di cinta di forma quadrilatera di circa 40 x 30 m, alto mediamente 2,5 m, cementato con malta e in più settori diruto.

I siti per le pecchie sono tutti sulla parete dell'avucchiara che è rivolta a SE e sono affiancati da due invasi grottali. Tale parete, superiormente, era cinta da muro a secco oggi in forma ruderale. Il piano di calpestio dell'avucchiara è in pendio verso l'area golenale della valle e mostra alterazioni da lavorazioni recenti legate all'estrazione di mazzaro destinato alla produzione della calce.



Fig. f - Avucchiara contigua alla chiesa di San Michele Arcangelo. Pedali di Murgia Timone (foto G. Lionetti, anno 2006)

Un tempo l'area interna doveva essere divisa in due settori, uno riservato alle arnie, l'altro agli armenti, come si evince dalla presenza di un varco nel muro di cinta atto al passaggio di capre e pecore (lato settentrionale). Le nicchie per le vucchielle, dunque, sono sullo spalto calcarenitico con esposizione sud-orientale e sono in numero di cinque e di dimensioni variabili. Quella più a destra è la più piccola e consta di due sezioni. La seconda è profonda oltre un metro, lunga quattro e alta 160 centimetri; ai suoi lati si notano incisioni per i supporti lignei delle arnie. La terza nicchia è alterata da crollo, è lunga 4 metri, profonda 60 centimetri. La quarta è lunga circa 1 metro ed è stata ottenuta all'interno di una piccola edicola votiva intonacata e decorata con motivi ad asterisco. La quinta nicchia è simmetrica della terza e da questa era anticamente separata dall'edicola.

Tutte le nicchie sono sormontate da fori per il supporto ligneo della tettoia di protezione, inoltre la terza, la quarta e la quinta sono caratterizzate da solchi di grondaia.

L'ipogeo di destra (di circa 4 x 3 metri) era preceduto da voltina in conci di tufo attualmente crollata. Al suo interno, sulla parete destra, si scorge una nicchia con doppia mensola, sulla parete sinistra un piccolo ripostiglio quadrato. L'invaso grottale di sinistra è fortemente alterato dal crollo della testata. Alla sua destra si scorgono due nicchie di circa 1,5 metri, profonde 70 centimetri e intervallate da un'altra escavazione assai più piccola. La nicchia di sinistra mostra i resti di una precedente struttura di incastro per un torchietto per la smielatura.

A sinistra della parete su cui insistono le strutture descritte la roccia differente è costituita da mazzaro, pertanto è stata di recente soggetta a interventi estrattivi, come dimostrano i cumuli di pietrame e i tipici fori per la collocazione delle mine.

Sul lato occidentale, quasi a metà della sua estensione, si nota una cisterna parzialmente obliterata dai materiali di cava e dalla vegetazione.

Il lato settentrionale del muro di cinta nella parte alta

mostra un incavo-ripostiglio in parte chiuso da muratura, verso il basso il già citato varco di passaggio per le capre e le pecore. Sia all'interno dell'avucchiara che all'esterno non sono presenti resti di essenze da giardino-frutteto per integrare la pastura delle api, né si sono riscontrate strutture per l'abbeverata, peraltro poco utili poiché le pecchie potevano procurarsi l'acqua nel vicino vallone dei Tre Ponti.

La struttura produttiva è inserita in un antico casale che ha restituito testimonianze archeologiche riferibili all'Età del Bronzo, del Ferro e di età classica e che annovera le due chiese rupestri dedicate a San Michele Arcangelo poste una di fronte l'altra e scavate in momenti diversi.

### Contrada Murgia Timone: avucchiara di San Canione

IGMI Tavoleta 189 III-SE (Matera Nord); coord. UTM: 33TXF 37 06 03 28

Sui pianoro di Murgia Timone, a poco più di 500 metri dal piazzale panoramico del *Belvedere*, sul lato destro della strada, si scorge il cinto di San Canione, già noto come San Falcione (La Scaletta 1966, pp. 240-241; 1996, pp. 98-99; Lionetti-Pelosi 2013, pp. 26-27). A questa chiesa rupestre è annessa la pecchiara omonima (figg. g, h) che è da intendere come elemento aggiunto al precedente insediamento rupestre. Oggi la chiesa e le cavità contigue sono chiuse in un cinto di recente realizzazione, mentre parte della pecchiara è esterna, sul lato destro del cinto.

La struttura fu ricavata in una bassa lama che scarica le sue acque nello *Jurio*. Per la sua escavazione fu necessario tagliare verticalmente i due versanti della lama e scendere di livello, si dovettero poi irreggimentare le acque piovane e realizzare muri di terrazzamento.

Così facendo, furono ricavati due spalti: uno rivolto a NNO, l'altro a SO. Nella parete che guarda a SO, quella irradiata meglio dai raggi solari, dove si trovano la chiesa e le cavità contigue, furono scavati alcuni stalli per le



Fig. g - Pecchiara di San Canione. Murgia Timone (foto G. Lionetti)



Fig. h - Pecchiara di San Canione. Stalli per le arnie (foto G. Lionetti)

arnie; nell'altra, con esposizione meno favorevole, solo alcune pertinenze dell'apiario.

Esternamente al recente muro di 'cortaglia', alla sua destra, si notano tre nicchie per le 'vucchielle' lunghe circa quattro metri. La prima, da destra, fu murata, forse per consolidare la parete minacciata da lesioni, la seconda si conserva intatta, la terza mostra sul lato sinistro una profonda cisterna. Oltre l'invaso, più a sinistra, è scavata una piccola grotta di servizio.

Sulla parete opposta, quella orientata verso NNO, le nicchie per le api sono quattro, sono lunghe poco più di tre metri, alte uno e mezzo, profonde più di un metro e hanno la voltina a sesto ribassato.

La pecchiara è chiusa sul lato orientale da muro di terrazzamento, perpendicolare alla lama, per il sostegno del terreno. Questo muro consta di conci di tufo ed è disteso su apposito taglio della parete rocciosa. Tutt'intorno e superiormente all'apiario si vedono i residui dell'antico muro di cinta. Attualmente la struttura è gestita dall'ente parco e riservata alle visite guidate.

Le grotte chiuse nel cinto a sinistra della pecchiara sono sei di cui la seconda, da sinistra, è la chiesa. Le tre cavità di destra anticamente erano tutte nicchie per le arnie, poi la quarta e la quinta furono approfondite per ricavarne spazi per gli armenti. La loro antica funzione legata alla produzione apicola è suffragata non solo dal fatto che la sesta escavazione è una tipica nicchia per 'bocche da api', ma anche dalla evidente presenza, nella parte anteriore della quarta grotta, su entrambi i lati, delle solite incisioni per l'incastro dei supporti per le arnie; inoltre tutte queste cavità sono sormontate da fori per il sostegno della tettoia di protezione.

Era un'antica proprietà del Beneficio del Decanato, la prima e più importante 'dignità' del Capitolo Metropolitano di Matera, affittata nel XVIII sec. alla famiglia Gattini che ne divenne proprietaria al termine di un lungo e articolato contenzioso: «*uno loco dicto Sancto Canio in lo quale sono circa cento arbori de olive et le confine sono aqua pendente dela Murgia de Timone et lo curso de la gravina et lo funno de Tempa Rossa et ie del Decanato*» (ADM 1543-1544, c. 81r).

### **Contrada Murgia Timone: avucchiara di San Biagio vecchia**

IGMI Tavoletta 189 III-SE (Matera Nord); coord. UTM: 33TXF 36 82 03 28

Il piccolo complesso rupestre di San Biagio vecchio (Lionetti-Pelosi 2013, p. 26), già noto con il nome improprio di San Vito alla Murgia (La Scaletta 1966, p. 242; 1995, pp. 99-100), ubicato di fronte la Civita, circa 250 metri a occidente di San Canione, sebbene molto alterato dall'erosione, mostra i segni caratteristici di una pecchiara. Nella parte superiore, ad un livello più alto di quello della chiesetta rupestre presenta i residui della cinta mu-

rraria, mentre in basso è ben protetto dalla accidentata orografia che ne costituisce la difesa naturale. In basso, a sinistra della struttura produttiva, la cengia che ne segna il limite inferiore è intaccata da un taglio profondo artefatto che ne impedisce l'accesso. Questo accorgimento difensivo volto a tutelare i favi dall'aggressione di animali quale il tasso o il maiale, trova confronti con quello della vicina pecchiara posta più a valle e alla stessa altezza di costa (si veda la successiva struttura).

In più punti, all'interno del cinto, si notano piccole nicchie per le arnie (fig. i) alle quali sono da aggiungere vari ripari naturali sotto roccia utilizzati per lo stesso scopo. Verosimilmente anche le cenge naturali all'interno del cinto furono usate per riporvi le 'vucchielle'.

Assai peculiare, in questa struttura, è la cisterna 'a garitta' che riceve le acque meteoriche della gradinata d'accesso, la cui morfologia può trovare facile giustificazione se la si interpreta come invasore per l'abbeverata delle pecchie.

A circa 600 metri da San Biagio vecchia, in direzione SE, al sommo di una piccola collina, si trova la chiesa seicentesca di San Biagio nuova e, a poca distanza da questa, quel che rimane della pecchiara appartenuta – nei primi decenni del XVIII sec. – al Canonico Innocenzo Guida: «[il canonico Guida possiede] *una avucchiara in contrada della Murgia rende carlini tre al Convento di San Francesco, e vicino alla medema vi sono versure due di terre con diversi arbori, e viti rendono carlini sei al Capitolo Maggiore*» (ASM 1732, c. 254r).

### **Contrada Murgia Timone: pecchiara di Cinto Milone o di Cornelia Agata**

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 36 76 03 14

Lungo il versante sinistro della Gravina di Matera,



Fig. i - Pecchiara di San Biagio vecchia. Murgia Timone. Stalli per le arnie (foto G. Lionetti)

in corrispondenza del pianoro di Murgia Timone o del Capitolo o di Scalaferrata (Lionetti-Pelosi 2013, p. 23), fra la chiesa rupestre di San Biagio vecchio e quella di San Lupo, pressoché alla stessa quota altimetrica di San Biagio, vi è un'altra avucchiara che nella 'Platea dei feudi rustici' del Capitolo Metropolitano è identificata come 'pecchiara di Cornelia Agata' (Gattini 1800, cc. 91v-92v) (figg. j-m). Alla nobildonna materana pervenne nel 1681 come eredità dello zio sacerdote, don Pietrangelo Agata, per disposizione testamentaria a rogito del notaio Francesco Antonio Recco e da questa al sacerdote Don Ferdinando Enselmi: «*Item iure legati lascia a Giudice Cesare Isidoro suo pronepote [...] l'avucchiara in contrada della Murgia [...] Item vuole, e comanda detto testatore, che detto Reverendo Canonico Don Bellisario Renza suo nepote, ed erede habbia, e debbia essere padrone utile, seu usufruttuario vita sua durante della detta avucchiara alla Murgia*» (ASM 1708, c. 60r). Le confinazioni di questo grande complesso, noto in antico come *Cinto Milone*, poi alterato in *Cento Milone*

o *Cento Melone*, e dei complessi rupestri di San Biagio vecchio e San Canio sono chiariti in un documento del 24 dicembre 1714 a proposito di una vicina proprietà della famiglia Saraceno «*tutto murgioso nella contrada della Murgia che cominciano dalli beni di Carlo Cesia, e Leonardo suo fratello donati da essa Signora Laura [Saraceno], e tirano sin al fonno detto San Cannio, e scendono sin al basso, e fonno della Gravina, continentino tutti li luoghi detti di Santa Maria [dell'Arco], Centomelone, e chiesa antica di San Biase, con chiudenne, e grotte, et altri*» (ASM 1714, cc. 269r-271r).

La struttura è ricavata in un'ansa d'erosione della parete rocciosa ed è facilmente reperibile perché caratterizzata da tre muri di contenimento sovrapposti. Di questi il più basso sostiene, in corrispondenza dell'avucchiara, il tratturo di accesso, il mediano ha funzione di muro di cinta e di contenimento (ha un'altezza di circa due metri) il superiore ha esclusiva funzione di terrazzamento del giardino-frutteto del quale sopravvivono qualche sparuto mandarlo, ulivi, fichi e un paio di melograni.



Fig. j - Pecchiara di Cornelia Agata. Murgia Timone (foto G. Lionetti)



Fig. l - Pecchiara di Cornelia Agata. Cisterna e vasca abbeveratoio per le api (foto G. Lionetti)



Fig. k - Pecchiara di Cornelia Agata. Nicchia per arnie (foto G. Lionetti)

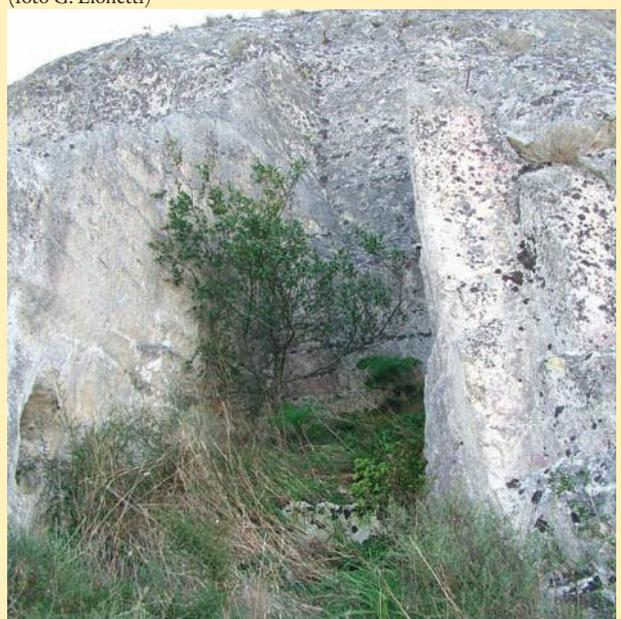


Fig. m - Pecchiara di Cornelia Agata. Apprestamento per impedire l'accesso all'apiario (foto G. Lionetti)

Come si verifica spesso, all'avucchiara è annesso un ovile che è posto immediatamente a sinistra.

L'ovile comprende, da sinistra a destra, una cavità d'erosione in forma di riparo sotto roccia, una grotta ampia e assai erosa ed un ben rifinito vaso rupestre il cui basso e piccolo ingresso è delimitato da muratura. Da quest'ultimo, per mezzo di un corridoio scavato nella parete destra, si accede alla pecchiara.

Entrando nell'apiario, dal menzionato corridoio, a sinistra si trovano i ruderi di una gradinata in conci di tufo che favoriva l'accesso al livello superiore, verso le grotte.

Anche la pecchiara sfrutta una insenatura di erosione del versante roccioso orientato perfettamente ad occidente. La parete in più punti presenta tagli netti di cava destinati all'estrazione di materiale lapideo (i muri di terrazzamento sono tutti in conci ben squadri) e alla realizzazione delle infrastrutture pertinenti all'attività apicola.

Come già accennato, la recinzione della pecchiara era assicurata verso il basso da un muro di terrazzamento e a destra da un muro, ora inesistente, in parte costruito e in parte ricavato nella parete rocciosa. Sempre a destra, una incisione in forma di piccola cava, come quella della vicina pecchiara di San Biagio, tutelava il sito. Sui rimanenti lati l'orografia accidentata costituiva il naturale impedimento all'accesso di uomini ed animali.

La metà destra della pecchiara è caratterizzata da una parete verticalizzata in cui si riscontra da un lato una nicchia per arnie, dall'altra una cisterna. La nicchia per le 'bocche da api' è lunga circa 6 m, alta 0,6, profonda 0,7. È insolitamente rivolta a settentrione, ma ciò non deve stupire se si considerano le elevate temperature che il luogo raggiunge nella piena estate.

La cisterna è sormontata da una nicchia arcuata nella quale si notano una boccia per pastoie, alcune nicchiette con funzione di mensola e, esternamente e a destra, un canale di grondaia per il recupero dell'acqua meteorica. La cisterna, sotto la bocca, è dotata di un foro di adduzione che è fornito di un canalico per mezzo del quale parte dell'acqua raggiunge una vasca posta a sinistra della cisterna riservata all'abbeverata delle pecchie. Sotto la bocca del pozzo, sul lato anteriore, è incisa la data 1938 e a sinistra della nicchia è scolpita una grande croce latina. Più a sinistra, a qualche metro dalla cisterna, verso la base della parete calcarenitica, si distingue un grosso canale di smaltimento dell'acqua piovana probabilmente collegato ad un altro vaso per la riserva idrica, oggi interrato.

La metà di sinistra della pecchiara è occupata da un paio di grotte e da un'estesa superficie d'erosione. La grotta di destra è ampia e rimaneggiata. Nella sua ultima sistemazione sembra essere stata destinata a deposito-cucina e luogo di residenza. A destra nella parte anteriore, ha una nicchia ben rifinita con mensola, nella parte posteriore ne ha un'altra posta in alto e profonda. Sulla parete di fondo è scavata una nicchia il cui inter-

no era scandito da tre mensole, superiormente ornata da cornice e inferiormente caratterizzata da una grande croceigliata. Alla base di questa nicchia sono presenti tre concavità simili a fornelli. Sulla parete sinistra, verso il fondo, in alto, si distinguono sei incavi ognuno caratterizzato da una coppia di fori per il fissaggio di supporti lignei (si tratta, forse, di covatoie per piccioni fornite di posatoio) nella parte anteriore c'è una nicchia e l'ingresso di un vano. Quest'ultimo ha una superficie di circa dieci metri quadrati, è ben rifinito, ha il soffitto a sesto ribassato poggiante su cornice, sulla parete destra presenta due nicchie sovrapposte e sulla sinistra un foro comunicante con l'esterno.

A sinistra, all'esterno della grotta, si scorge l'incavo di un forno ormai completamente privo di rivestimento di coibentazione. Oltre, ancora più a sinistra, si vede un ambiente un tempo destinato a cucina, attualmente alterato da rimaneggiamenti, caratterizzato da tre fornacelle.

L'articolazione della pecchiara è ben descritta nell'atto di vendita stipulato tra i sacerdoti Don Angelo Isidoro e Don Pasquale Dragone, il 4 marzo 1790: «*E'l Reverendo Sacerdote Isidoro spontaneamente asserisce avanti di Noi, e de prenominati Reverendi Sacerdoti Giudici Pietro, e Dragone, che a 5 del mese di maggio dell'anno 1761 diede, e concedé in affitto alli stessi Reverendi fratelli di Giudice Pietro, durante la di costoro vita, una di lui avucchiara, o sia giardino, situata in tenimento di Matera, e propriamente nella gravina, ove dicesi la Murgia Scalferrata, confinante col giardino di Nunzio Bonamassa; consistente detta avucchiara con muro rustico a torno in più alberi di olive, fichi, pruna, e viti d'uva, con piscina d'acqua, con camera, e grotta, ed altro ivi sistente, con l'obbligo agli nominati fratelli di Giudice Pietro di celebrare messe trenta in ogni anno; e di pagare a questo Reverendissimo Capitolo Maggiore la rendita di grana venti sei, e mezzo in ogni anno, mediante istromento stipulato dal quondam Notar Don Leonardo de Grande di Matera, al quale ecc. Di presente li stessi fratelli di Giudice Pietro volendo col massimo consenso, e piacere d'esso Reverendissimo Isidoro retrocederli, e rinunziarli detta avucchiara, il medesimo Isidoro è venuto a convenzione con esso Reverendo Dragone di liberamente venderli, ed alienarli la stess' avucchiara, franca da ogni peso, censo, e servitù, e solamente sottopost' a dett' annual rendita di grana venti sei, e mezzo; pe'l prezzo della quale si sono tra loro convenuti, e contentati, di celebrare il nominato Reverendo Dragone messe numero tre cento sette, secondo l'intenzione del detto Reverendo Isidoro, con doverne di tal celebrazione farne fede, e consignarl' al medesimo Reverendo Don Angelo*» (ASM 1790, cc. 15v-16v).

#### **Contrada Murgia Timone: avucchiara delle Tre Porte**

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 36 70 02 76

Immediatamente a monte della chiesa rupestre de-

nominata Madonna delle Tre Porte su una cengia posta qualche metro più in basso, si vede un muro di terrazzamento curvilineo. Si tratta di una pecchiara che sfruttava tre cavità d'erosione. Solo nella prima delle tre, in quella di sinistra, si nota una piccola nicchia artefatta. La cengia soprastante costituisce il sentiero che mena alla chiesetta e doveva servire anch'essa per la sistemazione delle 'bocche da api'. Il muro di terrazzamento è costituito da conci regolari di calcarenite. Su di esso è appoggiato, a sinistra, un grosso masso il cui lato interno alla pecchiara si presenta artificialmente tagliato di netto, in senso verticale, a costituire, da quel lato, la chiusura della struttura. Il sito ha un'ottima esposizione meridionale.

### **Contrada Murgia Timone: avucchiara di Vallone della Lupara**

IGMI Tavoleta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 37 00 02 80

Il vallone che separa la Murgia Acito dalla Murgia Capitolino, su cui si affaccia la chiesa rupestre di Madonna delle Tre Porte, un tempo era denominato Vallone della Lupara. Tale denominazione potrebbe essere connessa al termine vernacolare 'luparo' in riferimento a strutture per l'allevamento delle api. Sul fianco destro di questo adduttore del torrente Gravina è ubicata l'avucchiara.

La struttura si trova a monte della chiesa di Madonna delle Tre Porte, a circa 400 metri di distanza, dove improvvisamente il vallone si allarga e si approfondisce. Qui, sotto una rupe calcarea ripida e di colore ocra, per la presenza di ossidi di alluminio e di ferro, si scorge un ampio riparo sotto roccia, prodotto dall'erosione e di forma tondeggiante (fig. n). Al sito non sarebbe attribuibile alcuna modifica umana se non fosse per un muro ben fatto, di pietra calcarea, che ha funzione di barriera e di contenimento di un piccolo terrapieno antistante il riparo.

All'interno della cavità si notano irregolari gradoni, del tutto naturali, sfruttati per l'appoggio delle arnie. L'irregolare piano di calpestio è lucido come marmo a causa del diuturno passaggio di uomini e animali. La pecchiara è orientata perfettamente a S e certamente le sue pertinenze comprendevano altre cavità d'erosione, di piccola entità, poste più a valle.

### **Contrada Cappuccini-Mendolito di San Francesco: avucchiara del Capitolo Metropolitan**

IGMI Tavoleta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 37 04 01 46

Si trova a metà strada fra l'ex convento dei Cappuccini e la chiesetta rupestre della Madonna dell'Arena, immediatamente a sinistra della strada che porta al Rione Agna, sul lato S di un'ex cava di tufo oggi parco giochi.

La struttura è del tipo a corte, fu realizzata in una cava e non ha nulla di elevato, per questo passa inosservata. È articolata in tre parti. L'occidentale è lo spazio destinato alle api, le altre due a vani di servizio. Sembra che,

inoltre, che essa sia nata in correlazione con la vicina cava in quanto una strada carraia le mette in relazione.

L'ingresso agli ipogei guarda verso levante ed è affiancato, sulla destra, da un finestrino e dal foro di scarico di un focolare. Entrando ci si immette in un piccolo vestibolo (3x2,5 m) sulla cui parete di fondo si apre l'accesso all'ambiente centrale e, a sinistra dell'ingresso, una piccola nicchia. A destra del vestibolo c'è un ampio focolare sul cui lato sinistro è scolpita una croce latina. Verso il fondo della parete di destra, oltre il focolare, c'è un vano quadrangolare (2x2 m) con nicchie per mensole e pareti intonacate; fra questo ambiente e il focolare vi è un muretto su cui è graffita un'altra croce. Sul tetto del vestibolo si apre un foro circolare posticcio del diametro di circa 1 m.

La grotta mediana è rettangolare (5x3 m) ed è ben rifinita. Il soffitto era a volta costruita, attualmente è diruto. La sua parete settentrionale, a sinistra, è scavata da una nicchia in cui era collocato il torchietto affiancata da una profonda cavità con funzione di ripostiglio. La parete occidentale, sulla destra, presenta l'accesso che conduce nella vocchiara alla cui sinistra c'è un'altra nicchia. Sia questo vano che il precedente sono colmi di detriti per cui non se ne conoscono le caratteristiche del piano di calpestio.

L'avucchiara è una cava quadrangolare di circa 6,5 m di lato. La parete che guarda a S è fornita di due siti per le arnie di circa 2x0,8x0,8 m posti a circa 2 m di altezza. La parete rivolta ad occidente ha una nicchia per arnie, in alto a sinistra, delle stesse dimensioni delle altre già de-

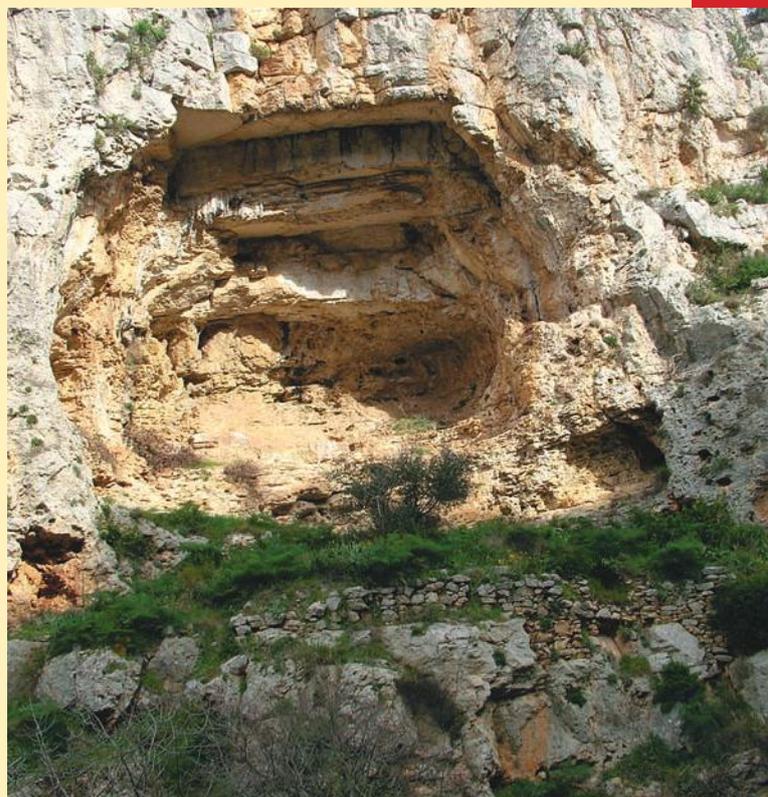


Fig. n - Pecchiara del Vallone della Lupara (foto G. Lionetti, anno 2010)

scritte. Sotto la nicchia ne è collocata un'altra arcuata a tutto sesto (larga 1,6 m, alta circa 2 m e profonda 1 m) alla cui base c'è una vasca per dissetare le pecchie. Sopra la vasca, a sinistra, si nota un fregio floreale inciso nel tufo e ornato di cornice costituita da intonaco. Al centro del bassorilievo vi è un tubo di ferro in collegamento con una cisterna poco distante. A destra della vasca-abbeveratoio c'è l'ingresso che raccorda la pecchiara al vano mediano. La parete che guarda a tramontana non è ispezionabile a causa della fitta edera che la avvince; sembrerebbe mostrare, comunque, una nicchia-deposito rettangolare. La parete rivolta a E nella parte sinistra è caratterizzata da una struttura costruita dalla funzione indefinibile in conseguenza della vegetazione che la oblitera.

La superficie sovrastante la piccola e significativa struttura produttiva è concava per l'adduzione delle acque piovane nella cisterna di servizio. Quest'ultima era chiusa superiormente da una voltina, internamente si mostra slargata.

Intorno alla vocchiara si scorgono pochi conci di tufo del diruto muro di recinzione. Nei pressi, a S, oggi si estende un frutteto che sfrutta antichi terrazzamenti e, verso levante, si nota una piccola grotta chiusa da portoncino.

Una citazione di questa avucchiara appare nella 'Platèa dei beni' del Convento di San Francesco d'Assisi di Matera (ASM 1682, cc. 79v-81r): «*Il detto Convento di San Francesco di Matera di Minori Conventuali, ha, tiene e possiede uno vignale sopra la Gravina, alla fosalta, e quello principiato da sotto li Cappuccini alla faccia orientale, e proprio dal capo del muro da duoi portici, et un altro serrato con la portina dritto alla Gravina, per la linea di settentrione, e si sono fatti passi 190, e si è giunto alli duoi porticelli su detti, e da quelli si è girato per la linea occidentale primo de muri muri, e pentema di sotto li Cappuccini in passi 50 e si trova un altro portico, quale mira similmente in oriente, e passato più oltra con detti muri di Cappuccini per detta linea si sono fatti altri passi*



Fig. 0 - Pecchiara presso la chiesa rupestre di Crocifisso a Chiancalata. Gravinella di San Francesco (foto G. Lionetti, anno 2003)

*56 e si terminano li muri de Cappuccini, e si camina per detta linea per il cutizzo del Signor Malvindi in passi 24 e siamo giunti al piano della fasola, dove solito portare detto Signore Malvindi le capre l'estate, et voltato da detto piano retto tramite alla portelle dell'avucchiara del quondam Matia, hoggi della Chiesa Maggiore, e si sono fatti passi 30, e siamo giunti alla via, che va a Monte Scaglioso avanti la detta porta, e siamo girati per la linea occidentale et via via» (ASM 1682, cc. 46v-47r).*

#### **Avucchiara in contrada Cappuccini-Mendolito di San Francesco**

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 37 16 01 72

Questa piccola avucchiara si trova in corrispondenza del convento dei Cappuccini, a mezza costa. Fu scavata in una sporgenza tufacea, incidendola nel suo lato che guarda a SE. Il terrazzo artificiale ha l'ingresso sul lato occidentale ed è lungo circa 10 m e largo mediamente 3,5.

Sulla parete rivolta a SE si notano tre nicchie per arnie. Una quarta nicchia, con uguale orientamento, è posta un po' più in basso, sotto il terrazzo.

#### **Contrada San Francesco a Chiancalata: avucchiara di Crocifisso a Chiancalata**

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 36 36 01 24

Nell'antico casale di Chiancalata, nella gravinella di contrada San Francesco, tra le chiese rupestri di San Nicola e Crocifisso a Chiancalata, vi è una delle avucchiere della zona (fig. 0).

In questo tratto la gravinella si fa improvvisamente più profonda e la sua parete destra, su cui sono incavati gli stalli per le api, trova conforto in una esposizione sud-orientale.

L'avucchiara era in comunicazione col contiguo cinto di San Nicola mediante una gradinata, ora assai erosa dal ruscellamento, e col cinto della chiesa del Crocifisso mediante un passaggio nel muro di terrazzamento che delimitava a SO il giardino-frutteto annesso alla struttura. Dal lato di San Nicola essa era protetta da muro di cinta di cui si scorgono i resti. Più oltre, sugli altri lati, la recinzione non era necessaria perché l'orografia della gravinella ne costituisce una difesa naturale.

Le arnie, a destra, erano disposte su tre ordini sovrapposti ed erano collocate in incavi incisi direttamente nella calcarenite. Al livello inferiore erano inserite in nicchie rettangolari di circa tre metri di lunghezza. Il secondo gruppo di vucchielle, posto immediatamente a sinistra delle precedenti strutture, era sistemato su due livelli di incavi intagliati nel tufo. La parete in cui insistono questi manufatti è stata alterata dai crolli.

Da una stima approssimativa sembrerebbe che la vocchiara ospitasse almeno cento arnie.

La struttura produttiva era fornita di più ambienti di

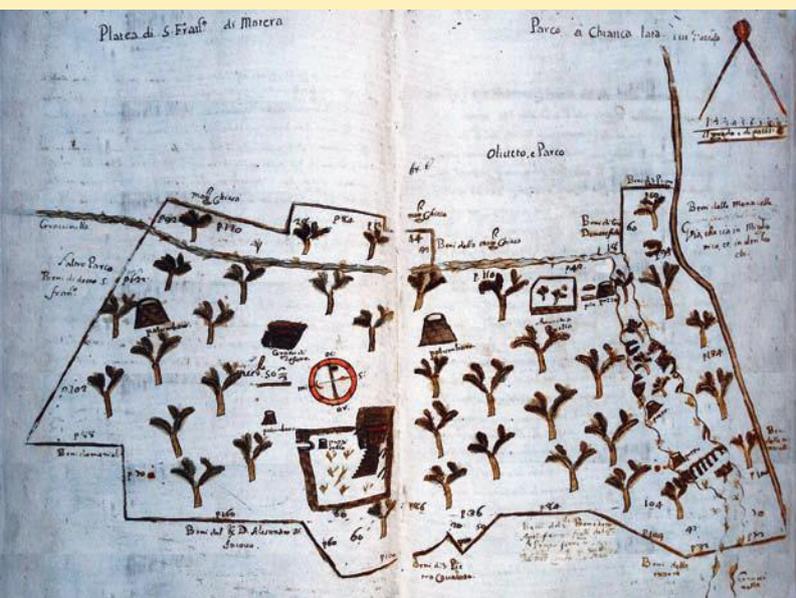
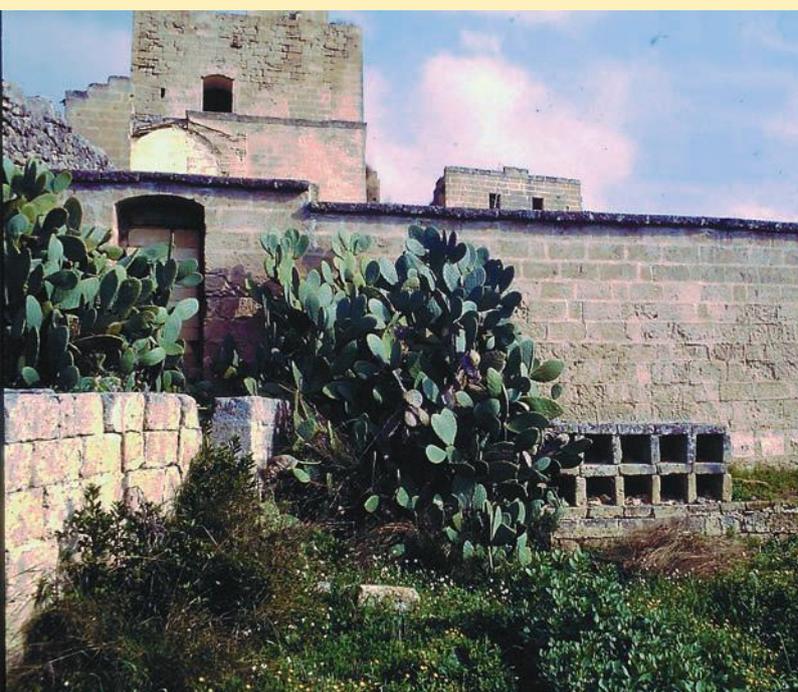


Fig. p - Platea di San Francesco: pianta delle proprietà a Chiancalata; in alto a destra si legge "avucchiarella". ASM (foto R. Paolicelli)

servizio, posti a sinistra e di fronte alle vucchielle, tutti fortemente alterati dall'erosione idrica e dai crolli. Una cavità rupestre, a sinistra dell'area destinata alle api, mostra segni evidenti di rimaneggiamento in conseguenza di un antico crollo, vi si evince infatti che crollata la testata della grotta antica, sulla sua parete di fondo fu scavato un nuovo ipogeo di dimensioni minori.

Questa struttura, come le altre contigue, fu acquistata dai Minori Conventuali di San Francesco nell'anno 1682 ed è registrata nella platea del convento (fig. p) dove si descrive un parco con vocchiere, grotte per pecore e capre e altre strutture rupestri, con olivi, melograni, mandorli, cotogni e fichi.

Poche decine di metri più a valle della chiesa del Crocifisso, si vedono nel centro della gravinella grandi massi



su cui sono incisi gli stalli per le arnie che attestano anche in questo tratto del valloncetto un altro spazio destinato all'apicoltura. In rapporto a queste strutture, va evidenziata l'opera di bonifica e irreggimentazione delle acque piovane costituita dall'escavazione di un capiente canale posto sul pianoro di sinistra della gravinella.

Un altro apiario, di cui sopravvivono le cellette per le arnie in tufo, era posto sul terrazzo inferiore della vicina masseria di San Francesco (fig. q), ora trasformata in struttura ricettiva.

Il 'parco' di San Francesco è così descritto nella 'Platea dei beni' (f: «*Il detto Convento di Minori Conventuali di San Francesco della città di Matera, ha tiene, e possiede un altro parco alla contrata di Chiancalata seu Vazzola e posto iusta l'altro parco, e questo è pervenuto per compra dal Reverendo Don Giuseppe Dragone per istrumento rogato dal Notaro Tomaso Taratufulo sotto li 23 ottobre 1682 al quale etc., al quale si concludimo molti locori, grotte, vicchiere, pozzi, e ricetti pecorine, come si vedino alla sua figura, alla quale se dato principio dalla linea di settentrione confinando con li beni delle Monacelle via pubblica mediante e parete in passi 100, et al fine di detto numero a man sinistro verso mezzo giorno c'è una gravinella con grotte cinque et uno palumbaro, ed entro arbori di olive, e cicivizzi, e caminatosi più oltra con detta linea e confina si sono fatti altri passi 134 e 94, e si termina detta linea, e confina delle Monacelle, e si è girato per la linea occidentale con li beni di San Pietro Cavaioso con lemite e pariti mediante in passi 50 e si gira per la linea di mezzo giorno con parete mediante alli beni di Giovanni Donato Festa in passi 60, e si è trovato la sudetta gravina, quale esce fuori dal nostro luoco, e gira per occidente la detta gravina e detto nostro luoco similmente con parete, e sopra mano vi è una grotticella, e si è caminato abbasso con detta linea occidendale con detta gravinella mediante in passi 18, et vi è un altro palumbaro con due pile vicino, e si è sequito detta linea in altri passi 42, e si è trovato una avucchiarella con la porta in occidente con alcuni arbori e si è caminato con detta linea, e gravinella abbasso in altri passi 110 doppo la su detta avucchiarella, e si è girato per la linea di settentrione con parete mediante alli beni della Magior Chiesa in passi 32 e giratosi per la linea occidentale per detti beni in passi 44, e volta per la linea di settentrione con detti beni in passi 12 e gira di novo per occidete con detti beni con letimite mediante in passi 84 et entra la linea di mezzo giorno con detta Magior Chiesa con lemite mediante in passi 28 e si gira per occidente con lemite mediante a detta Magior Chiesa in passi 120 e si termia detta linea occidentale, e si gira per la linea occidentale dico di mezzogiorno con l'altro parco di detto convento con muro mediante in passi 122, et verso settentrione in nostro luoco vi sono duoi palumbari, una grotta con la porta verso occidente qual grotta si chiama di Tafaro, et vi è*

Fig. q - Masseria San Francesco: pecchiara (foto G. Lionetti, anno 1997)

*un'altra grottella, e si è tirato sopra per detta linea in altri passi 102, e si termina detta linea meridionale, e si è girato per la linea orientale confinando con il dominio della Magnifica Università in passi 88, e gira sopra per la linea di mezzo giorno con detti beni universali con pareti demoliti in passi 70 e si gira per la linea orientale con li beni del Reverendo Don Alisandro di Iacovo in passi 160 con lemite, e di sotto a detto fine di numero vi è la avucchiara con cortile, e camere soprane a modo di torre sottani per uso di galline, stalla, e focagna con cortile serrato, la porta del quale è a mezzo giorno con l'arma di San Francesco sopra, e fuora del portone vi è un altro palumbaro, e detto dentro detto cortile vi è un puzetto con arbori di granate, chitugne, e fiche, et anco vi è dentro uno cellarello, e passato più oltre per detta linea si confina con li beni di Andrea Vrazzullo con lemite mediante, e fa in fuora un triangolo in passi 60, e 100 e si gira per la linea di mezzo giorno con detti beni in passi 20, e 50 con li beni di San Pietro Cavaioso, e si sieque detta linea orientale, e si confina con beni di detto San Francesco con parete mediante in passi 84, e si è caminato con linea retta al principio della figura, e sopra fa un triangolo con muri medianti in passi 104, e si saglie per la linea di mezzogiorno in passi 42 dentro il triangolo con li beni di Peppo Ferro con muro mediante, e si prosieque detta linea orientale con li beni di Domenico Antonio la Marra in passi 32, e si trova la gravinella con una grotta, due grottelle, et un altro palumbaricchio con una arcata di cinque archi di sopra con arbori di fiche, e di amendole, e di lla al primo punto in altri passi 72 e si termina detta figura, qual parco è pieno di olive, olivastri, e fiche, et è di versure 50 2/3 la di cui pianta, e nel foglio sequente, e detto già unito con l'altro è una grancia con ogni comodo, dove li padri in qualche tempo pondo handare a diporto per rrecreatione, come si suole a servi di San Francesco» (ASM 1682, cc. 79v-80r).*

### **Contrada San Francesco a Chiancalata: avucchiara della chiesa di San Francesco**

IGMI Tavoleta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 36 44 00 64

Nella gravinella di San Francesco, subito a monte dell'omonima chiesa, è presente un piccolo e ben fatto apiario (fig. r). Si tratta di una struttura incavata nella parete sinistra del valloncetto che guarda a ponente e posta su un robusto muro di terrazzamento a costituire una sorta di ansa artificiale i cui tre lati sono tutti caratterizzati dalle peculiari nicchie per arnie. Queste ultime ammontano a sei, sono di dimensioni variabili e sono munite di solco di sgocciolamento interno per proteggere i favi dall'acqua meteorica, inoltre tra la quinta e la sesta è scavata una piccola grotta di servizio.

Un contadino della zona raccontava che, circa una settantina di anni fa, vi erano ancora le casse per le api e tutt'intorno vi era un'alta siepe di rosmarino per la pasturazione delle pecchie.

La grotta di servizio è un piccolo vano di circa 2x2 m. Sulla base della parete di fondo presenta una panchina sovrastata a sinistra da una nicchia. La parete di destra è pure caratterizzata dalla presenza di una nicchia al cui interno è dipinta una Vergine di fattura rozza e recente. Sul pavimento si distinguono due pozzetti: uno è quadrangolare, l'altro circolare.

Forse si tratta di basi di torchietto per la cera.

La struttura era cinta da muro a secco di cui si scorge la sola assise di base.

### **Contrada Serra lo Conte o dei Termiti: avucchiara Gattini**

IGMI Tavoleta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXE 37 06 99 98

A sud di contrada San Francesco, nella meno nota località Serra lo Conte, altra antica proprietà dei minori conventuali di San Francesco, si trova una costruzione rurale, recentemente restaurata, che sull'IGM del '49 è denominata Masseria Nuova. La struttura è sul versante sinistro del lungo valloncetto di San Francesco che convoglia le sue acque alla gravina di Matera, presso masseria Passarelli, in contrada Còzzica. Nel punto ove è situata la masseria il valloncetto di San Francesco accoglie le acque di una piccola lama che alla confluenza mostra spalti ripidi in cui sono scavate alcune grotte. Nella parte più a monte, 120 m a NE della masseria, nella lama, è ubicata la pecchiara in questione che fa parte dell'unito jazzo. La struttura è cinta da un muro il cui perimetro è un quadrilatero irregolare, alto nel lato di NO e interrotto dal varco di accesso sul lato che guarda verso Masseria Nuova.

L'area interna mostra alcuni terrazzamenti artificiali divisi da viottoli uno dei quali conduce ad un ipogeo, altri alle nicchie per le arnie. Nella parte di valle del lato che guarda a NO sono ancora esistenti, parzialmente dirute, le celle in tufo (fig. s) disposte su due ordini sovrapposti e protette superiormente da tettoia di coppi fissati con cemento. Sul lato opposto, quello che guarda a SE si scorgono la grotta e altri quattro stalli per le arnie. All'ipogeo si accede mediante un ingresso rettangolare ancora munito di porta. L'interno è quadrato ed ha i lati di 4 m circa, il soffitto è a sesto ribassato e il piano di calpestio è coperto da terreno alluvionale. Esternamente, sull'ingresso, si notano due solchi ondulati con funzione di grondaia, insolitamente disposti ad angolo.

A sinistra dell'ingresso della grotta ci sono una piscina, una nicchia per le arnie e la finestrella di un ipogeo attiguo, esterno alla vocchiara. La cisterna è in buona parte colma di materiali alluvionali, i suoi canali adduttori e la vasca di decantazione sono completamente interrati. La nicchia per le arnie è stata rimaneggiata e al suo interno è stato ricavato un forno rivestito di mattoncini e, a destra, sono state scavate alcune covatoie per galline. Oltre le celle covatoie si trova la finestrella dell'ipogeo. A destra della grotta della pecchiara si



Fig. r - Pecchiara presso la chiesa rupestre di San Francesco. Gravinella di San Francesco (foto G. Lionetti)

trovano altre tre ampie nicchie per le vucchielle. Sono scavate in una parete arcuata, sono alte 1 m, larghe 4,5 e profonde, le prime due, circa 70 cm, quella di destra 1 m. Sopra le nicchie si scorgono i solchi di grondaia e i fori per il sostegno ligneo di una tettoia. Si stima che la pecchiara potesse accogliere un centinaio di arnie.

Quasi di fronte le tre nicchie, oggi nascosta da una fitta barriera di lauri, c'è la vasca abbeveratoio per le pecchie. Si tratta di una vasca dalla struttura singolare: quadrata, con lato di 1,5 m, tutta scavata nella calcarenite e costituita da due settori, uno a cielo aperto, l'altro, il posteriore, si sviluppa nel masso ed è rifinito ad arco nella parte superiore. All'interno della pecchiara, incolti, si vedono vari alberi: ulivi, mandorli, lauri, melograno; vi è persino una tuia ed un oleandro. Vi sono inoltre molte opunzie, lentischi, ramni, spinacristi, alaterni, caprifichi, rosa di San Giovanni, capperi, ferule e molta edera. In quanto a quest'ultima, ha coperto e aggrovigliato la parte maggiore del muro di cinta della struttura alterandone la stabilità.

Esternamente la pecchiara è tutelata dalle inondazioni da un canale di irreggimentazione delle acque meteoriche.

Immediatamente a valle dell'apiario si articola l'ovile che consta di varie cavità rupestri. Una di queste è vicinissima alla pecchiara, le altre sono più a valle e non sono esplorabili per l'intricata vegetazione spinosa. La maggior parte delle grotte erano destinate a capre e pecore, le più piccole erano 'ammassone' cioè stie per galline alle quali erano pure riservate alcune costruzioni poste nei pressi della vucchiara.

In un atto di notar Nicola Giovanni Giocolano del 7 ottobre 1589 (ASM 1586-1598, c. 165v) risulta appartenere a Gianberardino del Turco. La stessa struttura, pochi anni dopo, la si riscontra fra le proprietà di Giulio Giacuzzi il quale, il primo di agosto del 1614, la vende a Pietrangelo Sinerchia (notar Sabella). Nel 1628 viene acquistata da Pietro Verricelli (ASM 1628, c. 48). Nel 1673 Cornelia Giacuzzi, sposando Nunzio Venusio, contempla nella sua dote un uliveto in cui è inserito lo stesso apiario (ASM 1673, c. 76v).



Fig. s - Pecchiara di Serra lo Conte: nicchie per le arnie (foto G. Gambetta)

### Contrada Ofra: avucchiara di Casino Plasmati

IGMI Tavoleta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 37 84 00 80

Il casino di F. P. Plasmati è ubicato in un'ampia cava in contrada Ofra, 650 m a OSO di casino Alvino, subito a N della sala di ricevimenti denominata Parco delle Ginestre. È riconoscibile per la sua torre colombaia, quando si percorre la strada che dalla chiesa rupestre della Madonna dell'Arena conduce a Grotta dei Pipistrelli, guardando verso levante.

Presso il casino Plasmati sono due avucchiare, entrambe nella cava, poste l'una verso N, l'altra sul lato S della base dell'edificio. Più a S del casino, a circa 100 m, sono i ruderi di un'altra avucchiara fornita di grotte e ricadente in un'altra proprietà.

La tufara in cui sorge il casino fu scavata in due momenti diversi e consta di un settore a N e uno a S della costruzione. Il settore N è ampio e articolato (in questa cava furono rinvenuti, all'inizio del secolo scorso, resti fossili di un cetaceo studiati da Salvatore Boenzi, ora conservati nel Museo Ridola di Matera (Boenzi, 1940)). Il suo lato più lungo è rivolto a SO e si estende per varie decine di metri, ha andamento verticale ed è sormontato da muro di recinzione e protezione. Nella metà di sinistra di questa parete è ubicata l'avucchiara N costituita da due siti per il collocamento delle arnie incavati nella parete rocciosa (fig. 38 a pag. 166; una terza nicchia, a destra delle precedenti, fu solo abbozzata). A sinistra delle due nicchie c'è un piccolo vano interamente scavato nella calcarenite, caratterizzato da porta e finestrella. Vicino alla vucchiara, a sinistra della parete, si nota un lamione ricavato in un monolito tufaceo, con la volta costruita (al suo interno c'è una cucina in mattoni, un focolare, un cofano per mettere a bagno la biancheria, una vasca e alcune mensole). Tempo fa, nella cava, vi era un uliveto che poi è stato divelto per aggiungere altro terreno vegetale (200 m a NNE di questa cava se ne scorge un'altra utilizzata come giardino-frutteto con lauri, mirti, fichi, ulivi, mandorli ecc.).

Il casino Plasmati è una costruzione realizzata agli inizi del secolo scorso. Nonostante la grossolanità del suo

aspetto non è privo di fascino per la sua collocazione e per certe peculiarità costruttive. Si sviluppa su tre livelli. Alla sua base è un enorme lamione ipogeo lungo circa 60 m e largo 7, con volta costruita in conci di tufo e ampio ingresso arcuato, esternamente sormontato da una testa di leone posticcia, in pietra. La torre colombaia è sullo spigolo N della costruzione. Somiglia ad un campanile a base quadrata con la cuspide piramidale, in parte diruta, crivellata dalle celle covatoie per i piccioni. Immediatamente a destra del casino si apre un'altra tufara nella quale è l'avucchiara meridionale. Tale cava è molto più piccola dell'altra ed è chiusa sul lato O da un muro a secco in cui si apre l'ingresso della pecchiara.

L'apiario si trova sul lato della cava che guarda a S, proprio alla base del casino. Consta di due siti per le api ognuno costituito da 15 bocche disposte su tre ordini sovrapposti di 5. Le strutture sono intagliate nel tufo ed entrambe comunicavano un tempo con l'interno del lamione di base del casino. Il sito di sinistra, distante dall'altro circa 5 m, era fornito di assi lignee che fungevano da supporto per le arnie. La corte della pecchiara è munita di una pilozza quadrangolare in mazzaro per fare abbeverare le api.

A levante di questo apiario, a poche decine di metri, si scorgono due pozzi: uno a campana, l'altro a lamia, privo di intonaco e quindi mai completato.

Nota: 100 m a oriente del casino, e 50 m a N del Parco delle Ginestre, nel fianco sinistro di una bassa lama, si nota a malapena un ipogeo nascosto dalla vegetazione: è un vaso rupestre con funzione votiva. Ha pianta ellissoidale con diametro maggiore di circa 3,50 m. Le sue pareti sono segnate da varie croci graffite e qualche iscrizione. Sul fondo vi è una nicchia a sesto ribassato alterata da posticce escavazioni. La volta è arcuata e la testata nella parte anteriore è crollata. La grotticella è soggetta a inondazione, pertanto il piano di calpestio è coperto da spesso strato di detriti. Poco oltre, sul piano sovrastante si scorge una cava interrata.

### **Contrada Lamaquacchiola: avucchiara di De Suricis**

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXE 38 12 98 78

Tra le contrade Serrapizzuta e Lamaquacchiola, a sinistra della strada che conduce a Montescaglioso (S.S. n° 175) tra il km 4 e il km 5, si trova una località nota ai materani come jazzo dei Sorci. Il toponimo è derivato dalla corruzione del nome dell'antico proprietario napoletano cinquecentesco: il dottor fisico De Suricis.

Qui si trova uno degli esempi più significativi di pecchiara rupestre associata ad un ovile. Le strutture sono sul versante sinistro di un lungo valloncetto (vallone di Larienzo) che partendo dalla contrada Cappuccini si snoda parallelamente alla gravina di Matera per congiungersi a questa in località Cozzica, presso masseria Passarelli. Il versante sinistro di questo valloncetto è sol-

cato da brevi, basse e ripide lame nelle quali, anche se poco evidenti a causa della vegetazione, si trovano numerosi manufatti rupestri.

La pecchiara e il vicino ovile sfruttano, appunto, due di questi corti e soleggiati impluvi nei quali sono nascoste grotte, cortaglie, chiudende e pozzi. Purtroppo tra gli anni Dieci e i Venti del secolo scorso la continuità strutturale di questi insediamenti fu interrotta dalla realizzazione della ferrovia Calabro-Lucana (fig. t).

Quando questa zona era intensamente frequentata da pastori e contadini, doveva presentarsi, dal punto di vista vegetazionale, assai più brulla e povera, oggi invece la copertura vegetale è variegata, seppure discontinua. A macchie di lentisco si alternano zone diradate di gariga a santoreggia capitata e steppa dominata da barboncino mediterraneo, mentre nelle lame abbonda lo spinacristi; nelle cortaglie, dove le deiezioni degli animali da pascolo hanno fortemente influito sulla costituzione chimica del substrato, dominano il marrubio, la ruta, la ruchetta violacea e la mentuccia.

La pecchiara si articola sul fianco orografico destro di una lama, a poco più di cento metri a SE dallo jazzo in muratura che è un facile punto di riferimento, se si guarda dalla strada. Il muro di cortaglia si allunga da NE a SO seguendo l'inclinazione del tavolato calcarenitico e internamente è diviso in tre settori.

Lo spazio destinato alle pecchie si trova nel settore superiore, verso NE, e le nicchie per le arnie guardano a SE. Queste ultime sono in numero di sei, disposte su due ordini sovrapposti, ognuno costituito da tre cavità che si succedono in maniera scalare. Gli apiari sono pressoché delle stesse dimensioni misurando poco meno di 3 m



Fig. t - Pecchiara di de Suricis. Pedali di Sant'Angelo-Lamacacchiola: grotte dell'ovile (foto G. Lionetti, anno 2008)

in lunghezza e avendo una profondità di circa 70 cm. A causa di rimaneggiamenti, la nicchia di destra dell'ordine inferiore è più profonda delle altre misurando circa 1,5 m e sembra essere stata successivamente adattata a piccola stalla.

In questo settore della pecchiara si trova un invaso per la raccolta dell'acqua meteorica provvisto di 'purgatoio' cioè di vasca di sedimentazione, e una scaletta incisa nel tufo per raggiungere la parte alta dell'apiario. La parete tufacea in cui furono scavate le strutture è fortemente fessurata e caratterizzata da grossi massi sconnessi, pertanto il muro di cinta che lo sovrasta si adatta agli interstizi rocciosi.

Il settore mediano della cortaglia si apre davanti una grotticella dall'ingresso in muratura rivolto a SO. La tipologia costruttiva del manufatto è interessante poiché realizzata con una architettura mista, essendo costruito nella parte anteriore e scavato in quella di fondo. La parte anteriore infatti è coperta da una voltina in conci di tufo a sesto acuto che si va restringendo verso il fondo dove delimita l'apertura di un comignolo. All'interno i segni di lavorazione consentono di leggere le modifiche che l'invaso rupestre ha subito nel tempo. Sulla parete di destra sono scavate due nicchie arcuate, su quella di sinistra si notano escavazioni simili a mangiatoie.

Il settore inferiore della cortaglia è caratterizzato da uno spazio destinato agli animali da lavoro e mostra tre mangiatoie, scavate nella roccia, affiancate da boccole per pastoie.

Alcune decine di metri più a valle si trova un bel palombaro fornito di due pile su una delle quali è incisa la data 27 luglio 1882. I pastori ne utilizzano ancora l'ac-

qua, sebbene, purtroppo, non sembra che gli si dedichino interventi di manutenzione.

L'ovile è ubicato qualche decina di metri a NO della pecchiara, sfrutta una lama ed è diviso in più spazi. La parte alta è separata dal resto del complesso dalla ferrovia. È costituita da due ampie grotte, ricavate su un taglio artificiale della parete, oggi utilizzate per il deposito della paglia.

Tutt'intorno ad esse si alza un bel muro a secco. A valle della ferrovia si succedono quattro terrazzamenti, un tempo tutti cinti da muri. Il primo, in origine, doveva essere un altro spazio destinato all'attività apicola, mostra infatti una nicchia, successivamente modificata, esposta a NO, molto simile a quelle degli apiari. Alla sua destra un cumulo di terreno di riporto occulta uno o due manufatti dello stesso genere.

Il secondo terrazzamento era diviso in più ambiti da muri a secco, di questi quello più a valle mostra un basso varco a 'fratina' per il passaggio degli armenti.

Nel terrazzamento inferiore si aprono almeno tre grotte, una sullo spalto di sinistra, soggetta a inondazione, e due su quello di destra. Di queste ultime, una presenta soltanto il fondo a causa di un crollo.

Ancora oltre, sempre in direzione NO, si scorge lo jazzo nuovo, in muratura, costituito da più corpi di fabbrica.

Differenti sono i riferimenti documentari che attengono a questa struttura. In un documento di notar Parvolo del 29 giugno 1607, concernente la divisione dei beni fra i fratelli Giacomo, Giandonato e Nicola Vito, De Suricis, eredi di Pascarello, si stabilisce che ai primi due pervenga «un pezzo di terre di circa versure 20 lavoratorie, e circa versure 30 di pedali con cinque cortaglie, palumbaro, poz-

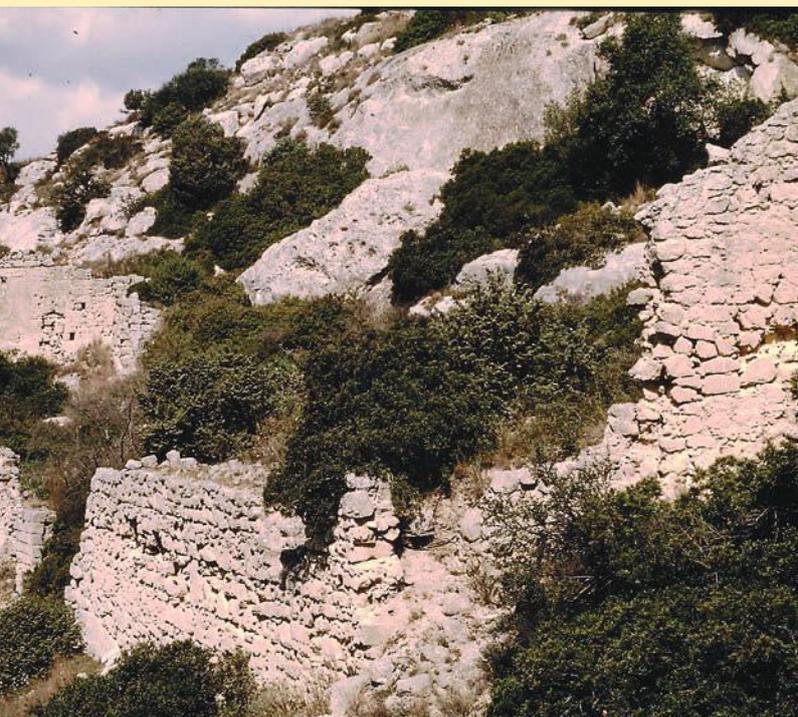


Fig. u - Pecchiara di Nicola Giovanni Giocolano. Pedali di Sant'Angelo-Lamacacchiola (foto G. Gambetta)



Fig. v - Pecchiara di Nicola Giovanni Giocolano. Nicchie per le arnie (foto G. Gambetta, anno 1997)

zo, due grotte ed un'avucchiara con due alberi di olivi nella contrada del pilaccio, o sia olive di San Pietro, vicino i beni di Giovanni Cilamaro, la strada pubblica che si va da Matera in Montescaglioso, li beni dotati di Giuseppe Fruscio, l'avucchiara del fu notar Cola Giovanni Giocolano e li beni del fu Giulio Troiano» (ASM 1607, c. 126r).

### **Contrada Cozzica-Lamaquacchiola: avucchiara di Nicola Giovanni Giocolano**

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXE 38 30 98 58

Sul versante sinistro del lungo valloncello che origina da contrada San Francesco e scarica le sue acque presso masseria Passarelli, in contrada Parco dei Monaci, a 400 m a SE dello iazzo dei Sorci (quello in muratura) si trova una bella pecchiara cinta da mura (figg. u, v). Purtroppo a causa dell'incuria dei canali di smaltimento dell'acqua meteorica e dei conseguenti crolli, la struttura è in uno stato di conservazione alquanto precario.

La sua cinta muraria è di forma poligonale (50x20 m circa). Gli elementi lapidei che la costituiscono sono tenuti insieme da malta e i lati lunghi sono posti parallelamente al valloncello. Il lato basso, che è a pochi metri dal fondo del valloncello, è lungo oltre 50 m, guarda verso SW e se ne conserva quasi l'intero sviluppo, il lato superiore, orientato verso NE, è quasi tutto distrutto, ne sopravvive il tratto orientale. Il lato di NE e quello di SW sono realizzati in conci di tufo squadriati, certamente prelevati dall'area interna dell'avucchiara che mostra segni evidenti di cava. Quel che rimane degli altri lati consta di elementi lapidei non ritoccati. Nella parte sommitale di alcuni tratti della muraglia, inoltre, si scorgono pietre sciolte per impedire il superamento della recinzione e, dal lato interno, si distinguono i fori per le impalcature da costruzione. In alcuni punti l'altezza della barriera protettiva supera i 5 m, perché dal lato interno il banco tufaceo su cui poggia è profondamente inciso a cava.

L'ingresso si trova nel muro occidentale. Anticamente esisteva un varco posto un po' più in basso dell'attuale successivamente murato. Adesso per raggiungere la struttura si procede su una gradinata intagliata nell'inclinato tavolato tufaceo che in prossimità del muro di cinta passa su un terrazzamento e da qui conduce all'interno della struttura. La superficie interna dell'apiario è in forte pendenza, è malagevole a causa di enormi massi di crollo e della vegetazione che l'ha colonizzata. Un tempo era distribuita su tre terrazzi artificiali e divisa in due ambiti: uno anteriore caratterizzato dagli ipogei di servizio ed uno posteriore destinato alle arnie.

Entrando nell'antico apiario si passa dal terrazzamento artificiale esterno a quello interno. Da qui procedendo a sinistra, un tempo, si raggiungevano i primi ipogei di servizio dei quali ora non si può definire il numero a causa dell'imponente crollo che li ha distrutti. A destra, invece, si va verso una stretta e ripida gradinata che pas-

sando nel muro di terrazzamento conduce all'ipogeo inferiore. Quest'ultimo è posto quasi nell'angolo del muro di cinta, è completamente obliterato dalla vegetazione ed è soggetto a inondazione. Esso, inoltre, si trova a sinistra dell'antico ingresso che dall'interno può essere valutato meglio ed è caratterizzato da un architrave a fratina. Nel muro inferiore della cinta, a circa 15 m dall'ingresso, è incastrato un robusto concio di tufo il cui spessore è attraversato da un foro. Doveva trattarsi verosimilmente del cardine di un cancello che chiudeva lo spazio tra lo stesso muro e il terrazzo posto di fronte, così da sbarrare l'accesso all'area destinata alle api.

Poco oltre, nascosto nella vegetazione, si nota un canale artefatto che doveva raccogliere le acque piovane provenienti da un valloncello ubicato sopra la pecchiara. Come si è già detto, l'assenza di manutenzione e quindi la mancata irreggimentazione delle acque deve aver determinato la rovina della bella struttura produttiva.

Oltre il canale, dunque, si giunge allo spazio destinato alle api. Qui le strutture per l'apicoltura sono costituite sia da stalli per la sistemazione delle vucchielle sia da arnie artefatte in tufelle. Le nicchie sono due. Quella di destra è lunga e curvilinea, si sviluppa per circa 8 m, è alta circa 1,70 m e profonda 0,70. Il suo andamento curvilineo segue il profilo della muratura. È orientata verso WSW e all'estrema sinistra al suo interno fu costruito un fornello la cui camera di combustione si presenta rivestita da mattoni in argilla, nella parte anteriore, e da 'chiattarole' di arenaria in quella posteriore. La nicchia di destra è lunga circa 4 m, alta 1,70 e profonda 0,70. È orientata a WNW.

Vicino alle nicchie, a circa 4 m, si vede la bocca di una cisterna priva di acqua e chiusa da un masso.

Le arnie in tufelle sono disposte lungo il tratto meridionale del muro basso, tra questo e il terrazzamento inferiore. Sono disposte su due ordini di 25 unità ognuno. Quasi ad angolo con queste ve ne sono altre poste sul primo terrazzamento e raggiungibili mediante una piccola gradinata. Il loro numero è imprecisabile e sembrerebbe fossero disposte pure su due ordini. Purtroppo sono fatiscenti.

In questo settore della pecchiara, sotto la cisterna, si trova una piccola cava che deve essere stata realizzata per ricavare materiale lapideo e per la sistemazione delle arnie.

Sotto il muro dell'apiario, esternamente, si vede una gradinata stretta e incisa obliquamente nel tufo che conduce all'area golenale del valloncello. Nella parte superiore della pecchiara, tra questa e l'antica ferrovia Calabro-Lucana, si scorge il canale che deviava a lato della struttura le acque meteoriche.

Questo apiario è contemplato nel citato documento di notar Parvolo del 1607 (si veda la scheda relativa all'avucchiara di De Suricis) essendo confinante con la pecchiara dei De Suricis ed era una proprietà del notaio Nicola Giovanni Giocolano. Nel 1668, in un documento di notar Recco (ASM 1668, c. 243), risulta apparte-

nera ad un discendente del suddetto notaio Giocolano, tale don Tommaso Giocolano.

### **Contrada Cozzica-Lamaquacchiola: avucchiara del Capitolo Maggiore**

IGMI Tavoleta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXE 38 74 98 02

A SE del casello ferroviario di Cozzica, a circa 250 m, si scorge una pecchiara murata facilmente riconoscibile per la sua tipologia antica (figg. w, x). Il suo perimetro è di forma trapezoidale col lato più stretto rivolto a N, i lati più lunghi superano i 20 m e il lato di SW è interamente crollato da vecchia data. Il muro consta di elementi lapidei di spietramento e di tanto in tanto di qualche concio di tufo, il tutto è tenuto insieme da malta e, in qualche punto, sulla superficie interna vi è intonaco. Dal lato interno ha un'altezza superiore ai 4 m e presenta i fori per le impalcature di costruzione. La parte sommitale è acuta ed è costituita da materiale lapideo minuto. L'ingresso della pecchiara si trova sul lato di WNW del muro di cinta, si presenta murato e lo si può scorgere meglio dal lato interno poiché dalla parte opposta è fortemente interrato e se ne vede la sola architrave.

La superficie interna della struttura è scandita su due terrazzamenti con gradinata di raccordo.

In una parete tufacea verticale rivolta a ESE si notano due ipogei le cui testate sono crollate. Il vano di sinistra (3x3 m circa) mostra una mensola sulla parete di fondo e alcune boccole per pastoie, il soffitto piatto e, nel muro divisorio, una porticina che immette nell'ambiente adiacente. Quest'ultimo (2x1,50 m circa) presenta nella parete di destra un piccolo forno il cui rivestimento refrattario è costituito da frantumi di tegole disposti di coltello e, sulla parete di fondo, un paio di fori per la lucerna.

A sinistra degli ipogei, verso il muro di cinta, si nota la vasca per l'abbeverata delle pecchie che misura m 2x1,50x1,50, è intonacata e due dei suoi lati sono costruiti, mentre i rimanenti sono delimitati dal tavolato tufaceo.

A destra degli ipogei sono scavati due siti per le vucchielle di circa m 2x1 e 0,6 di profondità. Di fronte a queste se ne distinguono altre due rivolte verso WNW.

Fig. w - Pecchiara del Capitolo Metropolitan. Cozzica. Muro di cinta (foto G. Lionetti, anno 1991)



Quella di sinistra è delle stesse dimensioni delle precedenti, quella di destra ha una forma irregolare ed è stata ricavata sotto una sporgenza rocciosa. Ovviamente buona parte delle vucchielle doveva essere disposta sui terrazzamenti.

Circa 30 metri a E della pecchiara c'è una grotta il cui accesso è ricavato in una escavazione a cava. L'interno è rettangolare (3x2,70 m circa), sulla parete di fondo è scavato un piccolo vano nel quale, proveniente da una crepa, con le piogge, scorre acqua che mediante un pluviiale inciso nella parete doveva raggiungere una 'piscina' che attualmente è interrata. Sulle altre pareti si notano alcune nicchie e le immancabili boccole per pastoie.

Poco oltre, nascosta nella vegetazione spontanea, si riscontra una cisterna del tipo a trincea trapezoidale sul cui boccaglio è incisa la sigla del Capitolo Metropolitan (CME). L'invaso raccoglie ancora acqua tramite un lungo canale di adduzione ed è uno dei più interessanti sistemi di approvvigionamento d'acqua piovana.

A occidente del casello, a poche decine di metri, a malapena si scorgono alcune grotte interrate facenti parte di una 'cortaglia' per l'allevamento di capre e pecore.

Oltre agli ulivi domestici, nella zona circostante la pecchiara si individuano le essenze tipiche della macchia mediterranea e un paio di specie introdotte per integrare il bottinamento delle api: il fico d'India e il giglio di Sant'Antonio.

Di questo apiario si trovava notizia nella Platea dei beni rustici del Capitolo Metropolitan (1680) in cui era descritta come tipica struttura composita costituita da uno spazio dedicato esclusivamente all'allevamento apicolo e da uno riservato a capre e pecore scandito in sei settori differenti: le cortaglie (ASM 1800). La proprietà consisteva in un suolo prevalentemente murgiano disteso lungo i pedali di Cozzica. Trattandosi di un luogo di notevole interesse, riportiamo il testo completo in cui sono puntualizzati i confini della proprietà: *«Il Capitolo Maggiore possiede un luogo tutto in pedali eccetto che a basso sotto l'avucchiara vi è una versura di terra netta e sopra vi sono cortaglie n° 6 sotto l'avucchiara dov'è un Palombaro e sopra detto una grotta e vicino vi sono olive n° 9 con quella quale sta dentro l'avucchiara*

Fig. x - Stalli per le arnie (foto G. Lionetti, anno 1997)



e più sopra vi è un'altra grotta, ed alla faccia di levante vi è un cinto con tre sopportici, e una grotta, al quale si è dato principio dalla linea occidentale da sopra comprende lama Cacchione, e caminatosi via via abbasso si sono fatti passi 300 e 160 dove sta l'avucchiara con le cortaglie n° 6 e sopra vi è il palombaro con una grotta, e si è girato sotto il muro di detta cortaglia, e si è girato con un valloncello appetto verso la serra sopra la gravina di S. Maria, e vi è di vacuo sotto al dincontro delle cortaglie una versura di terra netta, ed atto alla semina, e il dippiù è in murgia, e pedali, e si è fatto per detta linea confinando con li beni del sign. D. Placido d'Afflitto passi 76 e passi 238 e detto luogo anche è pervenuto da detto sign. D'Afflitto con l'acclusi e dichiarati beni, e si è girato con la linea orientale ciglio ciglio della gravina dove sopra vi sono tre sopportici alla faccia orientale, ed una grotta uso per pecore, e si è fatto per detta linea passi 360 e si è girato per la linea settentrionale, e si è serrata la lama Cacchione in passi 130 100 e passi 50 e si è uscito alla via suddetta, onde ebbe principio detta figura qual' è di versure 33».

#### **Contrada Vado di Sede: avucchiara di Donato Festa**

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXE 39 60 97 30

Sulla parete destra della gravina, poche centinaia di metri a monte dell'antico guado un tempo detto Vado di Sede, si trovano i resti del Ponte della Selva. Questi consistono in incisioni nella roccia funzionali alla costruzione del ponte e in una piccola cava da cui fu estratto il relativo materiale lapideo. Ancora un po' più a monte, quindi verso la chiesa di Cristo la Selva, si notano le tipiche nicchie di una pecchiara poste sopra una grotta naturale. La vegetazione nasconde parte delle strutture che comprendono anche una cisterna, un ovile e un paio di grotte. Le nicchie per le arnie sono ben visibili dalla parete opposta, l'ovile, le grotte e la cisterna si possono osservare solo andando sul luogo dove si può accedere solo aprendo un varco fra gli arbusti.

In un documento di notar Nicola Giovanni Giocolano del 9 ottobre 1594 (ASM 1592-1595, c. 407v) si fa rife-

rimento sia all'apiario che alla costruzione del ponte. La fonte attiene ad una proprietà di notar Antonio Verricelli posta fra il Vallone di Larienzo e la pecchiara del suddetto Festa. Di questo suolo l'Università di Matera acquista una fascia larga 8 passi (circa 15 m), parallela al vallone suddetto e alla gravina, per la realizzazione del ponte.

#### **Contrada del Parco Vecchio ai Pedali: avucchiara di Casino Sarra**

IGMI Tavoletta 189 III-SO (Madonna di Picciano); coord. UTM: 33TXF 32 60 04 40

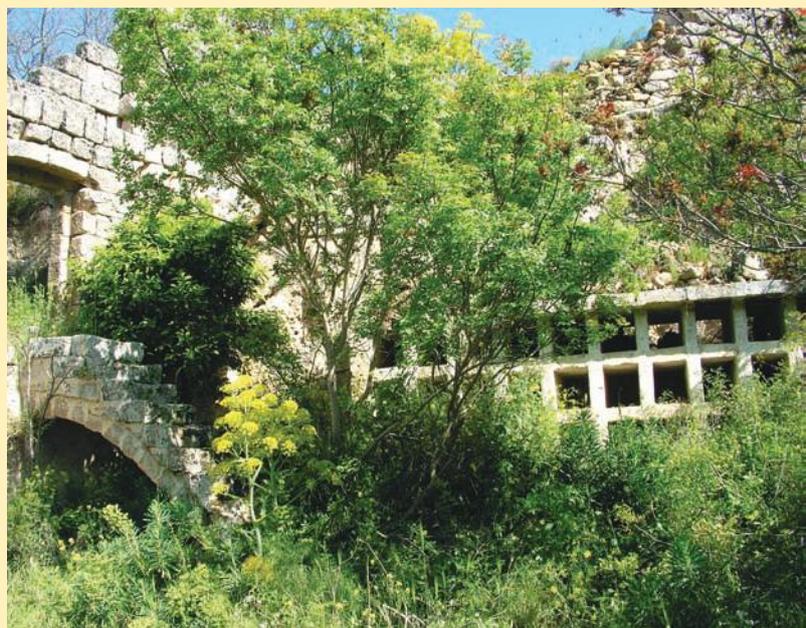
Il casino Sarra, elegante e amena costruzione per la villeggiatura estiva, fu costruito sul versante orografico destro di un verdeggiante valloncello (*Canale Graminale*) tributario del *Canale Guirro*, in contrada *Graminale* o *Granulare*. Sui fianchi di tale valloncello sono presenti varie grotte disposte su due livelli, organizzate per l'allevamento di capro-ovini e per la lavorazione dei derivati del latte. Gli invasi grottali sono ancora ben conservati e alcuni di essi sono forniti degli originali infissi di legno. I corpi di fabbrica del casino sono ovviamente più recenti delle sottostanti cavità rupestri e furono costruiti dalla famiglia Sarra nella quale ebbe i natali il dott. Raffaele Sarra (noto ai materani per aver scritto, fra le altre opere, un opuscolo sulla cinta muraria di Matera).

La pecchiara fu realizzata tra la chiesetta in muratura annessa al complesso rurale e le prime grotte dello spalto di destra del valloncello (figg. y, z). In un contratto di affitto del 29 aprile 1802 la struttura viene definita in maniera più coerente con la sua attuale organizzazione: «*un parco murato a rustico alborato nella maggior di olive, amandole, pera, ed altri frutti, con avucchiara; api, casino, pozzi, grotti, ed altri comodi in contrada detta Grottapignata, confinante col parco del Venerabile Monistero della Nunziata, altro di detto Michele Torraca, e strada pubblica*» (ASM 1802, c. 42r). Sotto di essa un grazioso ponticello consentiva il passaggio sul corso d'acqua che in occasione delle piogge scorre nell'alveo della lama. Per sfruttare al meglio la lama e controllare il flusso dell'acqua il suo spalto di destra fu terrazzato utilizzando anche grossi blocchi lapidei

Fig. y - Pecchiara di Sarra. Contrada Grammolare (foto G. Lionetti)



Fig. z - Pecchiara di Sarra: scala d'accesso e nicchie per le arnie (foto G. Lionetti)



non squadrate. Tutt'intorno l'area è destinata a futuro e imminente sfruttamento edilizio, pertanto è fortemente minacciata, sorte, questa, già subita dalle zone contigue delle quali è scomparsa ogni memoria.

L'apiario, che ci appare nella sua redazione recente, è cinto da una recinzione di forma sub-triangolare di circa 15x16x20 m ed è incassato nel tavolato calcarenitico per circa 3 m, nella sua parte più profonda. Il muro di cinta è alto circa 2,70 m, è a secco verso l'interno, mentre è cementato con malta all'esterno, il suo lato di NO è costituito da elementi lapidei irregolari minuti, il lato occidentale è di conci di tufo ben modellati. Il lato del muro che dà sul valloncetto è sorretto da un terrazzamento e protetto da un parapetto di conci squadrate.

L'accesso alla struttura si apre sul muro occidentale, vicino a una grotta il cui ingresso rettangolare è abbellito da una cornice incisa, arcuata, a tutto sesto. A lato della grotta si nota un forno la cui camera di combustione è rivestita di mattoncini.

La porticina della pecchiara conduce ad una gradinata che scende al livello del terrazzo artificiale ed è sostenuta da un arco in conci tufacei. A sinistra della scalinata, rivolte ad oriente e scavate nel banco roccioso, sono tre nicchie rettangolari per la sistemazione estiva delle arnie. Di fronte e a sinistra della scalinata, sotto il lato nord-occidentale della cinta muraria e quindi orientata a SE, è la struttura in tufelle deputata ad accogliere le arnie. Essa consta di 60 bocche disposte su tre ordini sovrapposti di 20 celle ognuno ed è in ottimo stato di conservazione. All'interno di alcune celle è ancora possibile scorgere i resti di recenti arnie in truciolare.

La vegetazione nell'area circostante la vucchiara è costituita da mandorli, olivi, siliquastri, melia, bagolari, terebinti, caprifichi, fichi, lauri, melograni, edera, vitalba minore, capperi, fichi d'india, canna domestica, anagride. All'interno dell'apiario fra alcuni cetrangoli rinselvaticati si confondono bagolari, terebinti, lentischi, euforbia adriatica, ferula comune, miglio selvatico, capperi, cimiciotta comune, parietaria, ginestrella, asparago, edera, ruta graveolente e smilace.

Il documento più vecchio in cui se ne trova notizia è del 27 novembre 1593, fu redatto da Nicola Giovanni Giocolano ed è un atto di vendita da parte di Cornelia Gorrizio in favore della duchessa di Gravina, Felicia Sanseverino, a cui cede un parco circondato di muri con palombaro, una grotta e un recinto rustico in pietra, confinante con il parco di Callisto Forza e quello di Antonio del Duce. Se ne trova notizia anche nella platea del monastero dell'Annunziata alla c. 128r: «*Possiede anco le locore seu grotte e grottaglie alla gravinella con un arbore d'amendole et anco la vucchiara sopra detto parco vecchio quale confina al muro delle locora quale locora furono del qm Calisto forza e sono comprati dal successore Calisto Ulmo e R. ferrante Ulmo fratelli e dal Capitano Marco Melvindi la forza come per cautela di Nr Cola vito dercole per docati novanta sotto il dì 15 luglio 1645*» (ASM 1596, c. 128r).

### **Contrada la Mammara: avucchiara della Mammara**

IGMI Tavoleta 189 III-SO (Madonna di Picciano); coord. UTM: 33TXF 33 20 05 32

È ubicata sul versante sud-occidentale della collina di Serrarifusa, sul lato destro della vecchia strada che da Matera conduce a Picciano e a Gravina, alle spalle della stazione di servizio del gas per autovetture. La strada percorre, sovrapponendovisi, un tracciato più antico che tra Cinquecento e Settecento era noto col nome di *Stradella*. Quest'ultima attraversava un vasto oliveto di proprietà del monastero dell'Annunziata, fornito di un complesso rupestre di natura produttiva caratterizzato da frantoio, depositi, caciolaio, ovile, chiesa (La Scaletta 1995, p. 131) pozzi, gallinaro ecc.

L'avucchiara della Mammara oggi consta di alcuni edifici costruiti nella seconda metà del secolo scorso a cui, tra gli anni Quaranta e Sessanta del Novecento, si sono aggiunte nuove costruzioni. La struttura è di proprietà Riccardi e tutta l'area in cui si trova è interessata da imminente sviluppo edilizio, inoltre è collocata su un banco calcarenitico, nel punto di confine con le formazioni argillose.

### **Contrada San Giacomo: avucchiara di Parco Pizzilli**

IGMI Tavoleta 189 III-SO (Madonna di Picciano); coord. UTM: 33TXF 33 90 03 38

In contrada San Giacomo, sulla sinistra della strada per la Martella, subito a N del ristorante 'Il Casino del Diavolo', si trova il Parco Pizzilli e l'omonimo casino estivo. Nelle sue pertinenze è ubicato un apiario che nel volgere degli ultimi decenni ha subito notevoli alterazioni.

L'attestazione più antica di questa struttura la troviamo nella platea del monastero di Santa Lucia (ASM 1598, c. 187r) in quanto confinante con una proprietà dello stesso convento. In questo documento il sito è definito 'Pedali di San Giacomo'. Qui il suddetto monastero possedeva un terreno, in massima parte roccioso, in cui era ubicata una grotta grande descritta come contigua alla pecchiara che in quel tempo apparteneva a d. Scipione Festa. Evidentemente, in seguito, col mutamento di proprietà, tale grotta fu accorpata alle strutture rupestri dell'apiario.

La struttura, appartenne anche alla famiglia Gattini. Da un contratto del 25 ottobre 1786 stipulato tra Scipione e Giuseppe Gattini e Giambattista Ferraù risulta quanto segue: «*Esse signore parti [...] asseriscono, come avendo esso Signor Don Giambattista Firraù preso in affitto da detti Signori Gattini il di loro parco nel Pedale detto di San Giacomo con varii territorii lavoratoriali, ad uso d'erbe, con alberi d'olive, torre, lamione, grotti, avucchiara, pozzi, ed altri comodi; come ancora un parco a basso la Gravina con varie querce per lo spazio di sette anni continui già principati dal dì quindici giugno del passato anno mille sette cento ottanta cinque 1785 coll'annuo affitto di docati novanta sei, e mezo in moneta d'argento [...] Esso Signor Don Giambattista ne ha subaffittato varie partite a diversi particolari alla ragione di carlini dieci*

*il tomolo in ogni'anno, e per lo stesso tempo, che durava l'affitto di esso Don Giambattista, e se ne trova già fatto il compasso dal magnifico Regio Agrimensore Placido Radogna» (ASM 1786, c. 188v).*

L'area, da parecchi anni, è soggetta a massicci interventi di urbanizzazione che nel volgere di breve tempo hanno trasformato un bel parco per la produzione olearia in qualcosa di irriconoscibile.

Il casino poggia su un tavolato calcarenitico nei pressi del confine geopedologico con le argille. Si sviluppa su alcuni ipogei artefatti che denunciavano un'origine ben più antica di quel che lo stile costruttivo dell'edificio manifesta. Poche centinaia di metri più a nord è posto il poco che rimane del complesso grottale di San Giacomo, in cui era contemplata un'altra pecchiara, che nel 1997 fu irrimediabilmente alterato.

Si accede al casino mediante una carraia posta a nord, preceduta da un cancello. La costruzione rurale consta di tre corpi di fabbrica, uno più antico, in forma di torre, e due appendici recenti poste rispettivamente sul lato orientale e su quello meridionale. Il corpo antico è articolato su due livelli separati da toro marcapiano. Una gradinata sul lato occidentale permette di scendere al livello degli annessi ipogei. Questi sono tre. Quello di sinistra fu ricavato da una lunga cisterna del tipo a trincea e trasformato in deposito munito di un fornello per il pane. Sul suo soffitto sono ancora presenti i lastroni di chiusura. L'ipogeo centrale è ben modellato e comunicante con il contiguo di sinistra. Un tempo lo era anche con quello di destra tramite più passaggi successivamente murati. Nella corte, davanti agli ipogei, vi è una cisterna con vasca per le pecchie.

Dalla corte degli invasi grottali, in direzione SW, si trova lo spazio destinato alla pecchiara. Si tratta di un ampio cortile cinto su tre lati da muro a secco e, dal lato presso il quale venivano collocate le vucchielle, da alto muro cementato con malta la cui funzione era di tutelare le api dai rigori della tramontana. Le vucchielle, dunque, godevano dell'esposizione meridionale.

Questa pecchiara, prima delle recenti alterazioni, era una delle più significative del Materano. Le arnie, realizzate ad arte con tufelle, nella parte di sinistra della corte erano disposte su tre ordini sovrapposti, a destra su due. Erano in numero di 110 e protette superiormente da tettoia con coppi che si protendeva per circa un metro scaricando il suo peso su colonne in conci di tufo. Davanti alcune vucchielle si notavano ancora i telaietti lignei per la sistemazione del coperchio di chiusura.

In prossimità dell'area in cui sono collocati gli stalli per le arnie vi è un terrazzamento con una cisterna munita di due colonne per la carrucola. Davanti alla cisterna sono collocate due vasche per l'abbeverata delle api, comunicanti fra loro e raccordate con la bocca della cisterna tramite un doccione in calcarenite e una pila. A sinistra del pozzo si trovano le basi di due colonne poliedriche per il sostegno di un pergolato.

La vegetazione all'interno del cinto era alquanto varia e costituita da ulivi, fichi, melograni, lauri, cipressi, robinie, nespole, bagolari, ailanti, albicocchi, ligustri, tuia, malva arborea, opunzie, vite selvatica, giaggiolo paonazzo, erba dei lumini e, davanti le vucchielle, ad ombreggiarle, vi era una siepe di lillà.

A est del casino, all'esterno della sua chiusura si notano altre cisterne ed un pozzo sorgivo.

### **Avucchiara dei Domenicani**

IGMI Tavoletta 189 III-SO (Madonna di Picciano); coord. UTM: 33TXF 27 70 0530

È collocata nella Gravina di Picciano sulla parete destra, a circa 350 m a NE di Masseria del Cristo. Come altri esemplari, è caratterizzata dalla presenza di una piccola edicola votiva in cui esistono ancora i resti lapidei di una statua. Fu realizzata in un'ansa a gomito della gravina sul fianco meridionale di uno sperone roccioso collocato di fronte la Masseria di don Gregorio Basano (IGMI). Vicino la pecchiara vi era uno dei punti di guado della gravina. Poco più a valle si scorgono alcune cavità d'erosione che mostrano segni di utilizzazione.

L'apiario consta di due livelli di cavità. Il superiore è costituito da due cavità collassate. L'inferiore, raggiungibile tramite una gradinata a trincea, è organizzato in parte su un terrazzamento artefatto ed è costituito da un piccolo ambiente, dall'edicola votiva e dai vari stalli dell'apiario incisi nella roccia ed esposti a meridione.

La struttura è stata in parte danneggiata dalla piena del 2011 che, superando lo sperone roccioso, sconvolse il muro di terrazzamento. Intorno alla pecchiara, oltre alla vegetazione spontanea in cui si distingue l'euforbia adriatica, si sviluppa un uliveto.

Nelle fonti d'archivio non vi è traccia della pecchiara, né si fa alcun riferimento all'annesso oratorio, indicato nella letteratura locale come San Giacinto (La Scaletta 1966, p. 271; 1995, p. 135). Il nome, stando alle parole del Gabrieli che fu il primo a citarla (Gabrieli 1936, p. 51), sembrerebbe derivare da una tradizione orale. Il fondo in cui è compreso l'apiario appartenne ai padri domenicani di Matera (BMR 1753, c. 24v) fino alla soppressione muratiana (1814); con l'accorpamento delle proprietà fondiarie degli ex domenicani al ricostituito Convento di Sant'Agostino, l'apizzamento fu censito tra le proprietà degli agostiniani e successivamente lottizzato a privati in conseguenza dell'applicazione delle leggi eversive postunitarie.

### **Conclusioni**

Sino ad un paio di anni fa le pubblicazioni inerenti la Murgia e le gravine materane hanno prevalentemente preso in considerazione, come aspetto peculiare del patrimonio rupestre, le chiese in quanto espressione di spiritualità, architettura e arte. Tutto ciò non ha affatto favorito una lettura obiettiva finalizzata ad un'autentica e realistica comprensione della storia del paesaggio rupestre fondata sull'indagine strutturale, documentaria

ed archeologica. Questo nostro lavoro indaga le testimonianze della cultura materiale legate all'apicoltura, che soprattutto in ambito murgiano, in maniera silenziosa, hanno affiancato la cultura pastorale nel lungo periodo della fase preindustriale. Le abbondanti evidenze riguardanti gli apiari o avucchiare sono disseminate soprattutto nel territorio murgiano e lungo le gravine e i loro adduttori, inserite spesso negli stessi recinti pastorali di pietra in prossimità di pascoli ricchi di erbe mellifere. A pochi decenni dal loro abbandono la natura se ne è riappropriata e rischiano di essere completamente cancellate in questa modernità avanzata. Oggi occorre superare quel rapporto in gran parte alienato col paesaggio che rappresenta un importante patrimonio della cultura di un territorio da valorizzare e salvaguardare in tutte le sue componenti. In queste pagine vengono considerate nella fattispecie le pecchiere, ma la stessa attenzione andrebbe riservata alle molteplici strutture del paesaggio rupestre mai considerate fino a qualche mese fa come le neviere, le conerie, le calcare, le fornaci per la cottura di tegole e mattoni, gli invasi per il recupero dell'acqua piovana, le fosse frumentarie ecc. Tutto ciò affinché su di esse, oltre alla esuberante coltre di edera, non scenda anche una coltre di oblio definitivo.

#### Bibliografia

BOENZI, *Su alcuni avanzi di Cetacei fossili della provincia di Matera*, Estr. dal "Boll. Soc. Natur". in Napoli, Stabilimento Tipografico N. Jovene, Napoli, 1940, pp 53-54.  
 BOZZA, *Acta Sanctae Visitationis in Terra Genusii. Anno 1544*, a cura di P. Bozza, collana "Documenti per la storia di Ginosola", Salerno, 2002.  
 CRANE, *Il miele è salute*, Casa Editrice MEB, Torino, 1982.  
 DELORT, *L'uomo e gli animali dall'età della pietra a oggi*, Editore Laterza, Roma-Bari, 1987.  
 GABRIELI, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Regio Istituto d'Archeologia e Storia dell'arte, Arti Grafiche Palombi, Roma, 1936.  
 GAMBETTA, *La città alveare e le api*, in, "Gli insetti e altri piccoli animali nella tradizione popolare materana", Edizioni Parco della Murgia Materana, Matera, 2013.  
 GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Stabilimento Tipografico A. Perrotti & C., Napoli, 1882.  
 GRAND-DELA TOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, Il Saggiatore, Milano, 1981.  
 LA SCALETTA, *Chiese e asceteri rupestri di Matera*, a cura di Padula, Motta, Lionetti, Edizioni De Luca, Roma 1995.  
 ID., *Le chiese rupestri di Matera*, Edizioni De Luca, Roma, 1966.  
 LATORRE, *La pecchiera di don Pirro Goya. Un viaggio nella storia di Matera*, Grafica & Stampa, Altamura, 2003.  
 LIONETTI, PELOSI, *Considerazioni sugli ipogei rupestri artefatti preellenici della murgia materana*, in "Cultura Ipogea. Rivista speleologica di comunicazione ed informazione del Centro Speleologico dell'Alto Salento-Martina Franca", Martina Franca 2013, pp. 13-38.  
 MARCHENAY, *L'uomo e l'ape*, Edagricole, Bologna, 1986.  
 NASO, *Apicoltura, cera e miele*, in "Uomo e ambiente nel Mezzogiorno-normanno-svevo. Atti delle ottave giornate normanno-sveve. Bari, 20-23 ottobre 1987", a cura di Musca, Edizioni Dedalo, Bari, 1989.  
 PINEL, *La benedizione del ciripasqual i essestextos*, in Liturgia 2, in Abbazia Montiserrati 1958 (scripta e documenta, 10).  
 RICCIARDELLI D'ALBORE, INTOPPA, *Fiori e Api*, Calderini Edagricole, Bologna, 2000.  
 RICCIARDELLI, PERSANO, ODDO, *Flora apistica italiana*, Istituto Sperimentale per la Zoologia Agraria, Firenze, 1981.  
 RICCIARDI, *L'antica Cereria di Matera*, in "Mathera", Anno I, n. 2, 2017, pp. 18-23.  
 TOMMASSELLI, *Il patrimonio rurale materano. Storia, architettura, costume*, Colonna Parcomurgia, Edizioni dell'Arco, Matera, 2006  
 VIRGILIO, *Georgiche, libro IV*, v. 63, trad. di Luca Canali, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1988.

#### Fonti archivistiche

ADM, (Archivio Diocesano di Matera), Fondo Curia Arcivescovile. Visite pastorali. Visita pastorale di mons. Giovanni Michele Saraceno, 1543-1544, busta 1.  
 ADM, Fondo Capitolo Metropolitano. Amministrazione. Libro maggiore del 1845.  
 ASM, (Archivio di Stato di Matera), Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Gambaro Valentino, n. 7, coll. 11, Prot. atti vari 1530-1535, cc. 111r-v (Matera, 22 novembre 1532).  
 ASM, Fondo notarile. Prot. originali dei notai di Matera. Notaio De Danesiis Eustachio, n. 9, coll. 19, Protocollo atti vari 1532-1558 (Matera, 29 agosto 1538).  
 ASM, Fondo notarile. Prot. originali dei notai di Matera. Notaio Giocolano Nicola Giovanni, n. 12, coll. 24, Protocollo atti vari 1554-1567 (Matera, 21 agosto 1561).  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Giocolano cit., Prot. atti vari 1583-1587 (Matera, 18 novembre 1854).  
 ASM, Fondo notarile. Prot. originali dei notai di Matera. Notaio Giocolano cit., Prot. atti vari 1586-1598 (Matera, 7 ottobre 1589).  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Giocolano cit., n. 12, coll. 25, Prot. atti vari 1592-1595 (Matera, 9 ottobre 1594).  
 ASM, Uffici finanziari. Ufficio del Registro di Matera. Fondo monasteri soppressi. Platea del monastero della Santissima Annunziata di Matera (1596).  
 ASM, Uffici finanziari. Ufficio del Registro di Matera. Fondo monasteri soppressi. Platea del monastero di Santa Lucia di Matera (1598).  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Parvolo Donato Antonio, n. 21, coll. 66, Prot. atti vari, 1607.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Parvolo Donato Antonio, n. 21, coll. 66, Prot. atti vari, 1608.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio D'Ercole Flaminio, n. 26, coll. 92, Prot. atti vari, 1620.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Sabella Leonardo, n. 18, coll. 57, Prot. atti vari, 1628.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Panessa Gabriele, n. 24, coll. 82, Prot. atti vari, 1642.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Recco Francesco Antonio, n. 30, coll. 131, Prot. atti vari, 1668.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Recco cit., coll. 133, Prot. atti vari, 1673.  
 ASM, Uffici finanziari. Ufficio del Registro. Monasteri soppressi. Platea del Convento di San Francesco d'Assisi di Matera, ms. 1682.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Festa Domenico Antonio, n. 34, coll. 1860, Prot. atti vari 1702, cc. 41r-49v.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Montemurro Oronzo, n. 39, coll. 277, Prot. atti vari 1708, cc. 269r-271r (Matera, 24 dicembre 1714).  
 ASM, Fondo Notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Montemurro cit., coll. 278, Prot. atti vari 1714, cc. 59r-61v.  
 ASM, Catasto ostiario della città di Matera, 1732.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Buongiorno Domenico, n. 55, coll. 816, Prot. atti vari 1766-1770, cc. 8v-26r.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio De Parra Ludovico Saverio, n. 43, coll. 428, Prot. atti vari del 1774, cc. 48r-51v.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Cipolla Liborio, n. 60, coll. 981, Prot. atti vari del 1786, cc. 188r-191v.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Basile Francesco, n. 56, coll. 827, Prot. atti vari del 1790, cc. 15r-18r.  
 ASM, Fondo famiglia Gattini, busta 3 fascicolo 2: Giuseppe Gattini Seniore, Notizie raccolte da protocolli antichi attinenti al territorio di Matera, ms. anno 1800.  
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali nei notai di Matera. Notaio Liborio Cipolla, n. 60, coll. 986, Prot. atti vari del 1802, cc. 42r-44v.  
 ASM, Fondo famiglia Gattini, busta N fascicolo 18, 1852.  
 BMR, (Biblioteca del Museo Nazionale Domenico Ridola di Matera), Fondo Copeti, busta 2, fasc. 7: Rivelto del patrimonio, ed entrate del Venerabile Convento di San Domenico della città di Matera dell'ordine de Predicatori, fatto nel mese di luglio, ed anno 1753.  
 BNSP, (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria), Codice Diplomatico di Matera, Fortunato, vol. 56, Capitolo, n. 843 (Matera, 22 febbraio 1346).

Matera, Casino Plasmati. Si noti la posizione dell'avucchiara sul fronte di cava utilizzato per impiantarvi la struttura (Foto R. Paolicelli)

